AFFARI ESTERI
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XXXIX - NUMERO 155 ESTATE 2007

Il Trimestre. Gli Stati Uniti, la Russia, l'Europa e i centri di crisi — Achille Albonetti 455

Un'avanguardia per fare l'Europa? — Romano Prodi 468
L'Iraq e la Conferenza di Sharm el-Sheik 472
Il Vertice della Lega Araba a Riad 477
Il Sudan, il Darfur e le Nazioni Unite 480

* * *

Una strategia per la Russia — Ferdinando Salleo 484
Le elezioni in Russia e la successione a Putin — Franco Venturini 502
La Russia e i rapporti Est-Ovest — Piero Sinatti 508
L'Iraq quattro anni dopo — Mauro Lucentini 520
Gli Stati Uniti, la NATO, la Russia e l'Afghanistan — Marino de Medici 534
Alla ricerca dell'ordine globale — Ludovico Incisa di Camerana 542
La scelta europea e gli interessi nazionali dell'Italia — Rocco Cangelosi 554
Perché è importante una politica per lo sviluppo — Edward Chaplin 569
La sicurezza europea e l'ordine internazionale — Carlo Civiletti 574
Il Mediterraneo, l'Iniziativa 5+5 e la Presidenza italiana — Giampaolo Di Paola 582
Una politica estera europea dell'energia? — R. Francia e S. Daziano 588
L'indipendenza del Còssovo — Giovanni Armillotta 601

* * *

Avanzare lungo il difficile sentiero della pace — Daisaku Ikeda 620

LIBRI

Saremo moderni? Diario di un anno — Sergio Romano 665
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli) 666

Direttore Responsabile — CARLO RUSSO
Condirettore — ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; Siti Internet: in www.esteri.it/doc/ministero.pdf è disponibile l'intera Rivista; in http://geocities.com/affari_esteri sono disponibili gli indici degli articoli e degli autori; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata stampata nel luglio 2007.

La pubblicazione di "Affari Esteri" è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE), in collaborazione con l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

Presidente CARLO RUSSO

ACHILLE ALBONETTI
GIULIO ANDREOTTI
GIOVANNI ASCIANO
CARLO AZEGLIO CIAMPI
EMILIO COLOMBO
LAMBERTO DINI
FEDERICO DI ROBERTO
FRANCESCO PAOLO FULCI
LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI
SERGIO MARCHISIO
GIAN GIACOMO MIGONE
VIRGINIO ROGNONI
ENRICO SERRA

Segretario GIOVANNI ASCIANO

I fondatori dell'Associazione Italiana Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista "Affari Esteri" sono Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini e Mario Zagari.

L'AISPE ha sede a Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma, tel. 06-68.78.926

La Rivista "Affari Esteri" ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi. I nomi degli autori stampati in corsivo sono pseudonimi.

La Rivista è disponibile anche in *Internet* nel sito del Ministero degli Affari Esteri: www.esteri.it/doc/ministero.pdf. Gli Indici degli articoli e degli autori sono disponibili nel sito http://geocities.com/affari_esteri creato da Giovanni Armillotta.

GLI STATI UNITI, LA RUSSIA, L'EUROPA E I CENTRI DI CRISI

Iraq, Afghanistan, Iran, Israele e Palestina, Libano, Siria, Somalia, Darfur, Kosovo e Corea del Nord

Nello scorso trimestre l'andamento dell'economia mondiale ha continuato ad essere positivo. Gli economisti notano che dagli anni Sessanta non si è avuta una crescita economica, investimenti, occupazione, commercio estero, tasso d'inflazione e tassi d'interesse così incoraggianti. Gli storici affermano, addirittura, che forse dal l'inizio della Rivoluzione industriale nel secolo XVIII non si erano registrati tanti indici positivi.

Al contrario, il quadro internazionale non è migliorato. In tutti i centri di crisi le tensioni continuano, alcune volte caratterizzate da scontri, violenze, vittime militari e civili. Più preoccupante ancora è il rapporto tra le due principali potenze: gli Stati Uniti e la Russia.

E l'Europa latita.

Gli Stati Uniti e la Russia. Lo scudo spaziale e il Kosovo. *Le tensioni tra Washington e Mosca sono aumentate dopo l'inatteso e pesante discorso di Putin a Monaco il 10 febbraio 2007, durante la Conferenza internazionale di studi sulla sicurezza.*

A nulla sono valsi i tentativi di attenuare almeno i toni, a seguito degli incontri a Mosca del Ministro della Difesa americano Robert Gates e del Segretario di Stato Condoleezza Rice, e di alcune telefonate del Presidente George Bush al Presidente Vladimir Putin.

Il principale argomento di tensione è dovuto al progetto americano di installare dieci postazioni antimissili in Polonia ed un centro radar *nella Repubblica Ceca. Gli Stati Uniti hanno cercato di dimostrare che tale iniziativa non ha come obiettivo il deterrente russo, ma ha l'unico scopo di difesa da un eventuale attacco missilistico dell'Iran o, addirittura, della Corea del Nord.*

Vi sono, inoltre, contrasti per il riconoscimento dell'indipendenza, seppur graduale, del Kosovo.

Contemporaneamente, vari Paesi europei, tra i quali l'Italia, hanno proposto che il tema dello scudo spaziale americano in

Europa sia esaminato in seno alla NATO, mentre il Regno Unito si è dichiarato disposto ad ospitare gli elementi in discussione.

Il Presidente Bush, il Segretario di Stato Rice ed il Ministro della Difesa Gates hanno dichiarato che sono pronti ad esaminare con la controparte russa il delicato argomento e sono anche disponibili ad una collaborazione con la Russia.

Malgrado queste assicurazioni, dopo il discorso di Putin a Monaco, si sono avute nuove dichiarazioni pesanti in aprile, in maggio e in giugno 2007.

*Nel Rapporto annuale sulla situazione della Russia, Putin ha minacciato gli Stati Uniti e l'Europa di sospendere due Trattati importanti, quali il CFE (*Conventional Forces in Europe Treaty*) e l'INF (*Intermediate Nuclear Forces Treaty*). Alla fine di maggio, Mosca ha chiesto una riunione straordinaria dei Ministri degli Esteri degli Stati Uniti e dei Paesi europei per la revisione del Trattato CFE. La Conferenza ha avuto luogo a Vienna dal 12 al 15 giugno 2007, ma non ha avuto risultati positivi.*

In risposta allo scudo antimissile americano, il 29 maggio 2007 è stato lanciato un nuovo missile russo, l'RS-24, che sostituirà gli RS-18 e gli RS-20. L'ordigno è a testata nucleare multipla e - secondo i Generali russi - può superare qualsiasi difesa antibalistica.

*Gli Stati Uniti sono stati definiti, negli scorsi mesi, come il principale esponente dell'*unilateralismo, *del* militarismo *e dell'* imperialismo *e sono stati accusati di creare un'atmosfera simile a quella provocata dal Terzo Reich negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale. Putin ha aggiunto che, se Washington insisterà nel suo atteggiamento, causerà una corsa agli armamenti e l'Europa diverrà "una polveriera".*

Altri attacchi sono stati portati dal Ministro degli Esteri russo Lavrov, durante la riunione dell'Accordo di Partenariato tra l'Unione Europea e la Russia il 18 maggio ad Oslo; da Putin durante la visita a Vienna il 23 maggio e nuovamente da Lavrov, in occasione della riunione dei Ministri degli Esteri del G-8 a Potsdam il 28 maggio.

Il Giappone e l'Australia hanno manifestato alla fine di maggio 2007 il loro accordo con il progetto degli Stati Uniti per un sistema antimissile, atto a coprire tutto il Pacifico.

Putin ha dichiarato il 1° giugno 2007, alla vigilia del G-8 di Heiligendamm, che "i missili nucleari russi torneranno ad essere puntati contro le città e gli obiettivi militari europei, se gli Stati Uniti insisteranno a modificare l'equilibrio strategico con il coinvolgimen -

to della Polonia e della Repubblica Ceca nella creazione di uno scudo antimissile".

In risposta agli attacchi di Putin, Bush ha dichiarato il 5 giugno a Praga che "la Russia deraglia dai binari della democrazia ed è irrispettosa della libertà". Lo stesso giorno, Pechino in una nota ufficiale ha affermato che "lo scudo spaziale americano altera gli equilibri strategici". Si è parlato addirittura di "spettro della guerra fredda*", per la prima volta dopo 16 anni dal crollo dell'Unione Sovietica.*

A sorpresa il 6 giugno, durante l'incontro del G-8, Putin ha proposto a Bush di utilizzare insieme una postazione radar *in Azerbaigian o in Turchia, in Iraq o su navi, e di rinunciare a quella nella Repubblica Ceca. Bush ha dichiarato che la proposta russa è "interessante e sarà esaminata dagli esperti dei due Paesi".*

Il Consiglio NATO-Russia ha preso in considerazione il problema il 14 giugno 2007. Il Ministro della Difesa americano Robert Gates ha dichiarato che gli Stati Uniti, malgrado l'opposizione della Russia, procederanno nell'installazione degli elementi dello scudo spaziale in Polonia e nella Repubblica Ceca. L'offerta di Putin di utilizzare la centrale radar *in Azerbaigian potrà essere eventualmente integrata con il progetto in Europa. I 26 Paesi NATO hanno approvato la posizione americana e hanno deciso di valutare, entro gennaio 2008, i numerosi aspetti della delicata questione. Il Ministro degli Esteri russo Lavrov il 21 giugno ha dichiarato che le relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia sono oggi "allarmanti".*

Fortunatamente il sistema, per essere efficace, richiede la soluzione di complessi quesiti tecnici e, quindi, esige ancora molto tempo. Del resto, anche negli Stati Uniti le opinioni sulla sua opportunità non sono univoche. L'ex Presidente Clinton ha dichiarato il 26 giugno che lo scudo spaziale comporterà "un colossale spreco di denaro". Se fosse, tuttavia, provata la sua completa efficacia, l'equilibrio strategico mondiale, fondato sulla deterrenza nucleare, sarebbe alterato.

Queste tensioni hanno avuto anche eco nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha in elaborazione da varie settimane una Risoluzione per approvare il Rapporto Ahtisaari, che prevede l'indipendenza del Kosovo, seppur parziale e progressiva.

Ma è una soluzione osteggiata dalla Russia e dalla Serbia.

La proposta di Sarkozy al G-8 di consentire alla Serbia e al Kosovo di risolvere entro sei mesi il problema è stata respinta dagli Stati Uniti, dalla Russia e dalla Germania. Il 15 giugno 2007, il

Gruppo di contatto *(Stati Uniti, Francia, Germania, Italia e Regno Unito) ha proposto di includere nella Risoluzione sul Kosovo, all'esame del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, alcuni elementi della proposta Sarkozy. Ma la Russia si è opposta. Questo, come accennato, è un altro importante contenzioso tra Mosca, Washington e i principali Paesi europei.*

La violenza della campagna antiamericana di Putin vuole, forse, coprire la sua politica interna repressiva, che esige un avversario esterno per sollecitare il nazionalismo dei cittadini alla vigilia delle elezioni legislative russe del novembre 2007 e delle elezioni presidenziali del marzo 2008. E gli Stati Uniti restano il bersaglio più confacente.

*La Russia è, inoltre, delusa e preoccupata da quando gli Stati Uniti nel dicembre 2001 denunciarono il Trattato ABM (*Anti-balistic Missile Treaty*). E questa preoccupazione e delusione si aggiunge alle altre, dovute al senso di accerchiamento, percepito per le "interferenze" in Ucraina, nei Paesi baltici ed, infine, in Polonia e nella Repubblica Ceca.*

Altra preoccupazione del Cremlino è l'espansione della NATO con l'adesione della Polonia, dell'Ungheria, della Romania, della Bulgaria, della Lettonia, della Lituania, dell'Estonia, della Slovacchia, della Cechia e domani della Serbia, della Croazia, della Macedonia e, forse, dell'Albania, dell'Ucraina e della Georgia.

Almeno per ora, le tensioni tra gli Stati Uniti e la Russia fortunatamente non hanno avuto un'eco negativa sui vari centri di crisi.

Si vedrà più chiaro, forse, dopo l'incontro tra Bush e Putin, che avrà luogo simbolicamente nella residenza paterna del Presidente americano a Kennebunkport in Maine l'1 e 2 luglio 2007. E l'Europa?

***L'Europa, unità o irrilevanza**. Il cambio al vertice in Francia e nel Regno Unito, ma soprattutto l'elezione a Presidente della Repubblica francese di Nicolas Sarkozy, dovrebbe facilitare la soluzione del problema del cosiddetto Trattato costituzionale. La Conferenza intergovernativa, decisa dal Vertice dell'Unione Europea il 21 e 22 giugno 2007 a Bruxelles, potrebbe consentire di uscire dalla crisi biennale dell'Unione e permettere l'elaborazione di un Trattato semplificato, che dovrebbe essere ratificato dai 27 Paesi dell'Unione prima del rinnovo del Parlamento europeo nel 2009. Dovrebbe, così, cadere un altro alibi per non procedere nella costruzione europea.*

Il Vertice di Bruxelles ha confermato ciò che da tempo si intuiva. L'obiettivo di un ruolo politico *per l'Unione Europea a 27 sembra,*

*oggi, da escludersi. Ora, soltanto un'*avanguardia *di Paesi potrà prendere l'iniziativa, lasciando la porta aperta a chi vorrà unirsi. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha dichiarato il 26 giugno che l'*Europa a due velocità *è ormai "una scelta obbligata". Così si sono espressi anche Prodi e D'Alema.*

L'Europa, a causa delle sue divisioni, continua ad essere irrilevante *politicamente, malgrado la sua potenza economica e finanziaria. L'onere dell'equilibrio e della stabilità internazionale è , infatti, ancora oggi concentrato sugli Stati Uniti, unica superpotenza politica, economica, militare, nucleare e spaziale.*

L'Europa non è riuscita a darsi, negli scorsi decenni, una politica estera unitaria *e neppure una forza militare. Ma senza Forze armate adeguate rischia di avere un ruolo insufficiente. Oggi, il compito dell'Europa è quello di uscire dalla crisi, che la paralizza e la indebolisce.*

*Contemporaneamente a quello del Trattato costituzionale, si pone, quindi, il problema di cosa fare per costruire l'*Europa politica*. Questo era il vero obiettivo dei padri dell'Europa: Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi, fra i primi.*

*Dovremo con urgenza adoperarci per compiere un ulteriore passo avanti per la costruzione dell'*Europa politica e di difesa*. Questo è essenziale per consolidare quanto già ottenuto e per dare ad esso il vero significato. Senza una nuova iniziativa per l'* unione politica e di difesa*, gli sforzi fatti e i risultati ottenuti dall'integrazione europea nel settore economico e finanziario, non saranno probabilmente sufficienti ad arrestare il declino dell'Europa.*

*Soltanto con l'*unione politica e di difesa *si potrà: a) garantire la sicurezza europea; b) riequilibrare e rafforzare l'alleanza con gli Stati Uniti nell'ambito della NATO; c) fornire un contributo alla stabilità, allo sviluppo internazionale ed alla pace, adeguato alle risorse europee; d) rafforzare il mercato unico, l'*Euro *e l'*allargamento*.*

Le nuove tensioni Stati Uniti-Russia e la grave situazione nei principali centri di crisi - in particolare, in Iraq, Afghanistan, Israele e Palestina, Libano e Iran - non consentono ulteriori indugi.

***L'Italia. 5+2 o declassamento**. Dobbiamo fare molta attenzione per evitare di essere isolati dall'embrione di* Direttorio *politico europeo, che si è formato nell'Estate 2003, tra la Francia, la Germania e il Regno Unito. Chiari sono i sintomi: a) i negoziati nucleari a tre con l'Iran, dai quali è esclusa l'Italia. La triade si è, poi, trasformata nel 5+1, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza*

dell'ONU più la Germania. Pericolosissimo; b) l'appoggio della Francia e del Regno Unito per l'elezione della Germania a membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU; c) la costruzione in Francia di un gigantesco impianto per la produzione di uranio arricchito, con la partecipazione della Francia, della Germania e del Regno Unito.

È la prima volta, in 137 anni di unità, che l'Italia non fa parte di intese politiche significative tra le grandi potenze europee. Questo declassamento *è molto pericoloso. Non vorremmo che, per tacitarci, la Francia insistesse nell'offrirci - come ha già fatto - l'*Unione del Mediterraneo *con la Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Turchia e gli altri Paesi rivieraschi.*

È probabile che - Trattato costituzionale a 27 o meno - si formi un Gruppo ristretto di Paesi europei, i cosiddetti Paesi d'avanguardia. *È essenziale che l'Italia ne faccia parte.*

***L'Iraq**. La situazione in Iraq continua ad essere molto grave con centinaia di morti tra le truppe della coalizione e, in particolare, tra i soldati americani, l'esercito e la polizia irachena, nonché tra i civili. L'aumento di altri 30.000 militari, deciso dal Presidente Bush con il discorso del 10 gennaio 2007, non ha avuto, per ora, risultati apprezzabili.*

A seguito della vittoria del Partito democratico nelle elezioni di medio termine del novembre 2006, il Senato e la Camera dei Rappresentanti americani, dopo cinque mesi di tentativi, il 28 aprile 2007 hanno votato - seppur a lieve maggioranza - una legge per condizionare lo stanziamento di 100 miliardi di dollari addizionali per la guerra in Iraq ed in Afghanistan al ritiro delle truppe dall'Iraq a partire dall'1° ottobre 2007. Il Presidente Bush, pochi giorni dopo, il 2 maggio, ha posto il veto *a tale legge.*

Il Senato con 80 voti favorevoli e soltanto 14 contrari, il 25 maggio 2007, e la Camera, alcuni giorni prima, con 280 voti a favore e 142 contrari, hanno allora approvato una nuova legge di finanziamento, che pone come condizione unicamente alcuni obiettivi, che difficilmente saranno raggiunti dal Governo iracheno, e cioè: a) l'approvazione della legge per l'equa ripartizione tra sciiti, sunniti e curdi dei proventi petroliferi; b) un'accelerazione della preparazione dei contingenti militari e di polizia iracheni; c) una revisione delle regole sulla de-baathificazione. *La rinuncia del Congresso a fissare una data per il ritiro delle truppe dall'Iraq ha consentito al Presidente Bush di ratificare la nuova legge.*

Malgrado le tensioni tra Bush ed il Congresso sul vitale argo - mento, è probabile che - come accennato nella precedente Nota tri - mestrale - Washington decida di ritirarsi dall'Iraq, almeno parzial - mente, al più tardi all'inizio del 2008. Questo permetterà all'Am - ministrazione repubblicana di presentarsi, durante la campagna elettorale per la Presidenza e per il rinnovo del Congresso in novem - bre 2008, senza combattimenti in corso in questo difficilissimo centro di crisi. Il 9 aprile 2008 saranno trascorsi cinque anni dalla fine di Saddam Hussein e dall'occupazione di Baghdad.

Accenni sulla propensione americana a ritirarsi dall'Iraq e all'internalizzazione del conflitto, qualsiasi sia l'esito dei combatti - menti in corso, possono essere rintracciati da alcuni eventi.

Innanzitutto, la seconda Conferenza internazionale per la stabi - lizzazione dell'Iraq del 3 e 4 maggio a Sharm el-Sheik in Egitto. A questa Conferenza hanno partecipato gli esponenti di ben 60 Paesi, inclusi la Russia, la Cina, i Rappresentanti permanenti del Consiglio di Sicurezza, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, la Lega Araba, i membri del G-8 e, quindi, anche l'Italia. Una nuova riunione dovrebbe aver luogo in Turchia.

Quasi contemporaneamente, vi è stata una rinnovata attività degli Stati Uniti nei riguardi di Israele e dei Paesi del Golfo, con visi - te del Vicepresidente Cheney dal 9 al 12 maggio in Iraq, Arabia Saudita, Egitto, Giordania ed Emirati Arabi Uniti. Lo stesso hanno fatto il Segretario di Stato Rice ed il Ministro della Difesa Gates.

Il 15 maggio Bush ha nominato il Generale Douglas Luthe super - visore per l'Iraq e l'Afghanistan, nonché Viceconsigliere Nazionale della Sicurezza. Il 9 giugno 2007 Gates ha annunciato che il Capo di Stato Maggiore Peter Pace sarà sostituito con l'Ammiraglio Mike Mullen.

Il 28 maggio 2007, si è avuto a Baghdad, alla presenza del Presidente iracheno Maliki, un incontro tra l'Ambasciatore degli Stati Uniti Rocker e l'Ambasciatore dell'Iran. È stata la prima volta, dopo circa 30 anni, che si sono avuti colloqui diplomatici tra gli Stati Uniti e l'Iran, per giunta su un particolare ed importante tema quale quello della stabilizzazione dell'Iraq.

Il Congresso degli Stati Uniti il 15 giugno 2007 ha incaricato un Gruppo di Generali in congedo, presieduto dal Generale James Jones, di esaminare il comportamento delle forze di sicurezza (Esercito e Polizia) dell'Iraq e di riferire entro settembre 2007.

Si è anche in attesa del rapporto che il Generale David Petraeus farà nell'Autunno prossimo al Presidente ed al Congresso, al fine di

valutare la situazione sul terreno ed i risultati delle nuove disloca - zioni di truppe in Iraq, decise all'inizio del 2007.

La Camera il 21 giugno - con 366 voti a favore, di cui 100 Repubblicani, e 65 contro - ha richiesto alla Commissione paritetica Baker- Hamilton un nuovo Rapporto sull'Iraq.

I prossimi mesi, saranno, forse, cruciali.

***L'Afghanistan**. La situazione in Afghanistan non è migliorata dallo scorso trimestre. Si sono avuti frequenti scontri tra i Talebani e le truppe della coalizione, in particolare con i contingenti degli Stati Uniti, del Regno Unito, del Canada e dell'Olanda nel Sud del Paese. Sono aumentati gli attacchi suicidi.*

Il successo nel conflitto in corso è difficile, anche perché una notevole instabilità si registra in Pakistan, da cui dipendono, in buona parte, le sorti dell'Afghanistan. Tra qualche mese vi saranno le elezioni ed il Presidente pakistano, il Generale Musharraf, deve affrontare una situazione interna particolarmente tesa.

Il 30 aprile 2007 si è avuto un incontro tra il Premier *afghano Karzai ed il Generale Musharraf, al fine di aumentare la collabora - zione per combattere i Talebani, la cui influenza sta crescendo in Pakistan. Inoltre, la situazione è ulteriormente complicata dalla posizione ambigua dell'Iran.*

È sempre, poi, in discussione il differente ruolo dei contingenti italiano, francese, tedesco e spagnolo, date le diverse regole di ingaggio in confronto a quelle dei contingenti degli Stati Uniti, del Regno Unito, del Canada e dell'Olanda, che sostengono la parte più pericolosa delle operazioni, con un elevato contributo di sangue.

Il 14 maggio 2007 il Ministro della Difesa italiano Arturo Parisi ha annunciato l'invio in Afghanistan per le truppe italiane di nuovi mezzi (elicotteri, carri armati, aerei senza pilota ecc.).

***Israele e Palestina**. In Israele e nei Territori palestinesi la situa - zione è molto grave, malgrado gli interventi dell'Arabia Saudita, della Lega Araba e degli Stati Uniti. Una guerra civile ha minaccia - to l'intera area.*

Il 1° aprile 2007 il Presidente israeliano Ehud Holmert ha pro - posto una Conferenza di pace con alcuni Stati arabi (l'Egitto e la Giordania), a seguito della Dichiarazione della Lega Araba, appro - vata, su sollecitazione dell'Arabia Saudita, a conclusione della XIX Conferenza della Lega, tenutasi a Riad il 28 e 29 marzo 2007. Il 15 aprile 2007 si è avuto il primo dei colloqui bimensili tra il Presidente

israeliano Holmert ed il Presidente palestinese Abu Mazen.

Numerosi scontri tra guerriglieri di Hamas *e di* Fatah*, con dozzine di vittime palestinesi, hanno avuto luogo nella Striscia di Gaza a partire dalla fine di aprile. Contemporaneamente, sono stati effettuati da Israele interventi aerei ed incursioni di carri armati, in risposta al continuo lancio di razzi Qassam, da parte di guerriglieri palestinesi contro la cittadina israeliana di Hedrot.*

Con un'offensiva senza precedenti, iniziata il 12 giugno 2007, i miliziani di Hamas *hanno conquistato la Striscia di Gaza e, dopo violenti scontri, hanno espulso i militari di* Fatah*.*

Il 14 giugno 2007 il Presidente Abu Mazen ha sciolto il Governo di unità nazionale Hamas-Fatah *ed ha prospettato nuove elezioni. Il giorno seguente ha incaricato il Ministro delle Finanze Salam Fayyad di formare un Governo di emergenza e di tecnici, che è stato insediato il 17 giugno. Fayyad è stato nominato anche Ministro degli Esteri e dell'Economia. I rappresentanti di* Hamas *sono stati espulsi dalla Cisgiordania.*

Il cosiddetto Quartetto *(Stati Uniti, Russia, Nazioni Unite e Unione Europea) ha riconosciuto il nuovo Governo ed ha manifestato il suo appoggio al Presidente Abu Mazen. Così hanno fatto anche Israele, l'Arabia Saudita, l'Egitto, e la Giordania.*

Il 19 giugno 2007 il Segretario di Stato Condoleezza Rice ha annunciato la fine delle restrizioni politiche ed economiche nei riguardi dell'Autorità Nazionale Palestinese, applicate dal marzo 2006, a seguito della formazione del Governo di Hamas*.*

Anche Israele e l'Unione Europea hanno ripreso i finanziamenti e i rapporti politici con i Palestinesi della Cisgiordania.

La situazione politica israeliana è ugualmente fragile. La pubblicazione del Rapporto Eliahu Winograd sulla guerra del Libano, contenente accuse al Premier Holmert ed al Ministro della Difesa Peretz, ha indebolito il Governo. Le dimissioni del Presidente della Repubblica Moshe Katsav e di un Ministro, dovute ad indagini della Magistratura, hanno ulteriormente aggravato il clima politico. Il 13 giugno 2007 Shimon Peres è stato eletto Presidente della Repubblica e l'ex-Premier Ehud Barak ha sostituito Amir Peretz come Ministro della Difesa.

La conquista da parte di Hamas *della Striscia di Gaza, che ha portato alla sua esclusione dal nuovo Governo palestinese, potrebbe facilitare la ripresa del processo di pace. Ma, forse, è troppo presto per dirlo.*

Il 18 giugno 2007 Abu Mazen, in una conversazione telefonica

con il Presidente Bush, alla vigilia del colloquio con il Presidente di Israele Holmert, si è detto pronto a riprendere i contatti con Gerusalemme.

Il Presidente dell'Egitto Hosni Mubarak ha promosso un Vertice tra il Premier *di Israele Ehud Holmert, il Presidente palestinese Abu Mazen e il Re di Giordania Abdallah il 25 giugno 2007 a Sharm el-Sheik. Israele ha, quindi, annunciato la liberazione di 250 prigionieri di* Fatah.

Il 26 giugno si sono riuniti a Gerusalemme i rappresentanti del Quartetto *(Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Nazioni Unite) ed hanno nominato Tony Blair Inviato speciale per il Medio Oriente, dando la notizia il 27 giugno, il giorno stesso in cui - dopo 10 anni - ha lasciato la carica di Primo ministro del Regno Unito a Gordon Brown.*

Il Libano*. Le accresciute tensioni nel Libano non aiutano la situazione in Israele e nei Territori palestinesi. Dal dicembre 2006, centinaia di tende assediano i palazzi del Parlamento e del Governo, allo scopo di provocare una crisi politica e nuove elezioni.*

La situazione si è aggravata con i violenti scontri tra l'esercito libanese ed il movimento islamico fondamentalista Al Fatah El Islam *a partire dal 20 maggio 2007 e con nuovi attentati a Beirut ed, anche, contro il contingente ONU (UNIFIL) il 24 giugno. Gli scontri, che hanno comportato decine di vittime tra i militari, gli estremisti islamici ed i civili, si sono poi estesi in altri campi di rifugiati palestinesi, con il rischio di una guerra civile generalizzata.*

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato, con un unico voto di maggioranza (8 voti su 15) e l'astensione della Russia e della Cina, una Risoluzione, che istituisce un Tribunale internazionale per l'omicidio del Presidente libanese Rafik Hariri. Questa decisione rende ancora più tesa la situazione politica del Libano e aggrava i rapporti con la Siria.

Gli Stati Uniti hanno stanziato un finanziamento di alcune centinaia di milioni di dollari per il Libano ed hanno inviato aiuti militari per il suo esercito.

La Siria*. Ispirandosi ai suggerimenti del Rapporto Baker del novembre 2006, gli Stati Uniti, seppur con ritardo, hanno ripreso i contatti con la Siria. Durante la seconda Conferenza internazionale per la stabilizzazione dell'Iraq, tenutasi in Egitto a Sharm el-Sheik il 3 e 4 maggio 2007, il Segretario di Stato Condoleezza Rice si è incontrato con il suo omologo siriano.*

Anche il Governo israeliano sembra ora orientato a ristabilire i contatti con Damasco, per ottenere la sua collaborazione nella grave crisi in corso con i Palestinesi e con il Libano. In particolare, Washington e Tel Aviv chiedono che cessi la fornitura di armi e denaro ai guerriglieri di Hamas *e di* Hezbollah*. In cambio, la Siria chiede, tra l'altro, la restituzione delle alture del Golan.*

L'11 giugno 2007 il Consiglio di Sicurezza ha esaminato un Rapporto del Governo libanese, confermato dal Rappresentante dell'ONU per il Medio Oriente Terje Roed-Larsen, nel quale si accusa la Siria di fornire armi e miliziani agli Hezbollah *in Libano. Il Segretario Generale dell'ONU Ban-Ki-Moon ha inviato una missione speciale, che dovrà riferire entro fine giugno 2007.*

L'Iran*. I rapporti tra l'Iran e la comunità internazionale non accennano a migliorare. Il 23 maggio 2007 sono scaduti i 60 giorni previsti dalla Risoluzione n. 1.747, approvata il 24 marzo 2007 dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che chiedeva nuovamente all'Iran di sospendere il programma nucleare per l'arricchimento dell'uranio.*

Il 4 aprile 2007 il Governo iraniano annunciava la liberazione dei 15 marinai del Regno Unito, sequestrati alcune settimane prima. Questo episodio avrebbe potuto aumentare la tensione.

Il 9 aprile 2007 il Presidente Ahmadinejad ha dichiarato che l'Iran è in grado di produrre uranio arricchito mediante tremila centrifughe. Egli ha affermato che l'Iran, pertanto, è una delle rare potenze mondiali in grado di produrre tale combustibile. Il negoziatore iraniano Larjani dichiarava, contemporaneamente, che se le potenze nucleari continueranno a fare pressioni, Teheran prenderà in considerazione la denuncia del Trattato contro la proliferazione nucleare.

Il 15 aprile 2007 l'Iran ha lanciato una richiesta di offerte per la costruzione di due nuovi potenti reattori nucleari per la produzione di elettricità. Il 14 maggio 2007 il Direttore Generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite El Baradei ha confermato che l'Iran ha risolto importanti problemi per far funzionare 1.300 centrifughe per la produzione di uranio arricchito. È probabile che 3.000 centrifughe saranno in funzione in Estate ed 8.000 alla fine del 2007.

Nelle scorse settimane - il 25 aprile, il 31 maggio e il 23 giugno 2007 - l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea Solana ed il rappresentante iraniano Larjani si sono

incontrati, dopo circa due mesi dall'ultimo colloquio. Nessun cambiamento si è avuto, tuttavia, nella posizione dell'Iran.

Si è ora in attesa dell'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di una nuova Risoluzione, che dovrebbe prevedere ulteriori sanzioni di carattere economico nei riguardi dell'Iran. Il G-8 si è espresso in tal senso nella riunione annuale del 6 giugno a Heiligendamm.

L'Iran il 25 giugno ha invitato gli Ispettori dell'AIEA a verificare le caratteristiche pacifiche del suo programma nucleare. La verifica, che inizierà l'11 luglio, potrebbe rendere più difficile una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Un elemento positivo in questa difficile situazione è costituito dall'incontro a Baghdad tra l'Ambasciatore degli Stati Uniti e l'Ambasciatore dell'Iran. Come accennato, tale incontro è il primo, dopo circa trent'anni dalla rottura dei rapporti diplomatici tra Washington e Teheran. Anche se i colloqui, che dovrebbero continuare nelle prossime settimane, sono stati confinati alla situazione irachena, è ovvio che essi avranno delle ripercussioni sui rapporti nucleari tra gli Stati Uniti, l'Iran e la comunità internazionale.

***La Corea del Nord**. Dopo l'accordo del 13 febbraio 2007 i Paesi del cosiddetto* Sestetto *(Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord) nulla è accaduto fino a metà giugno, a causa delle difficoltà nel trasferire da una Banca di Macao 25 milioni di dollari, pretesi dal regime della Corea del Nord.*

In particolare, non è iniziata la chiusura, prevista entro sessanta giorni dalla firma dell'Accordo, del reattore plutonigeno di Yongbuyon. Non è stato, inoltre, presentato l'elenco di tutte le attrezzature nucleari della Corea del Nord.

Il 17 giugno 2007, tuttavia, il Governo della Corea del Nord ha annunciato di aver chiesto all'AIEA di verificare la chiusura del reattore nucleare di Yongbuyon, a seguito dell'avvenuto trasferimento dei 25 milioni di dollari contesi.

Il 21 e 22 giugno il Capo dei negoziatori degli Stati Uniti, Christopher Hill, dopo una visita a sorpresa nella Corea del Nord, ha raggiunto un accordo per la chiusura del reattore di Yongbyon entro il 15 luglio e gli Ispettori dell'AIEA - per la prima volta dopo cinque anni - sono giunti nel territorio nordcoreano il 26 giugno per accordarsi sui dettagli dell'operazione.

Nelle prossime settimane è prevista una riunione del Sestetto.

Il 17 maggio 2007, dopo più di cinquanta anni, è stata riaperta

simbolicamente per un giorno la linea ferroviaria tra la Corea del Sud e la Corea del Nord e si sono incrociati due treni. Sono riprese anche alcune attività industriali e commerciali tra le due Coree.

***La Somalia**. L'1 e 2 aprile sono ripresi - soprattutto a Mogadiscio - violenti combattimenti tra i guerriglieri delle cosiddette Corti Islamiche, le forze governative e le truppe etiopiche, tuttora presenti in Somalia. Gli scontri sono continuati, dopo una tregua di breve durata (il 3, 4 e 5 aprile 2007) ed hanno caratterizzato le scorse settimane. Si contano dozzine di vittime, soprattutto tra la popolazione a Mogadiscio. Continua l'esodo di centinaia di civili.*

Il Gruppo di contatto *per la Somalia, di cui fa parte anche l'Italia, si è riunito a Londra nel giugno 2007. Gli Stati Uniti hanno stanziato 75 milioni di dollari in favore della missione dell'Unione Africana dislocata in Somalia.*

***Il Sudan (Darfur)**. Il dramma del Darfur continua, dopo l'eccidio di circa 200 mila civili ed oltre due milioni di rifugiati, accampati in condizioni disumane.*

Gli Stati Uniti hanno chiesto una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed hanno nuovamente dichiarato che la situazione nel Darfur ha le caratteristiche di "un genocidio". La Russia, ed in particolare la Cina, si sono opposti ad un ulteriore intervento dell'ONU, appoggiato anche dall'Unione Europea.

Il 16 aprile 2007 il Governo del Sudan ha concluso un Accordo per accogliere tremila soldati dell'ONU, allo scopo di rafforzare il contingente dell'Unione Africana, dimostratosi inadeguato a far fronte alla drammatica situazione. Il 12 giugno l'Accordo è stato formalizzato, a seguito di una riunione del Governo sudanese, e di rappresentanti delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana. Sarà così formato un contingente misto di 19 mila soldati.

La Francia, malgrado l'opposizione del Governo sudanese, ha riunito a Parigi il 25 giugno il Gruppo di contatto *allargato per il Darfur e a livello ministeriale. Hanno partecipato il Segretario di Stato americano Condoleezza Rice, il Segretario Generale dell'ONU Bank Ki-Moon ed anche rappresentanti della Cina e della Russia. Per l'Italia, il Ministro degli Esteri D'Alema.*

Achille Albonetti

Roma, 30 giugno 2007

UN'AVANGUARDIA PER FARE L'EUROPA?

di Romano Prodi

Da qui alle elezioni del 2009, l'Europa si gioca il proprio futuro. Il 21 e 22 giugno 2007 il Consiglio europeo delibererà l'avvio di una Conferenza intergovernativa, al termine della quale dovremo poter dire di essere stati all'altezza degli impegni che ci siamo assunti, tutti insieme, il 25 marzo scorso a Berlino. Si tratta di decidere di cosa ha bisogno l'Europa, di cosa abbiamo bisogno tutti noi, per poter affrontare le sfide che il mondo ci impone.

Permettetemi di dire subito con molta franchezza che non condivido quanti continuano ad opporre la necessità di produrre risultati alla necessità di rafforzare le istituzioni europee. È proprio per avere più risultati che io auspico e mi batto da sempre per istituzioni comuni più forti ed efficaci!

Questa volta non partiamo da zero. Nell'ottobre 2004 i Paesi europei hanno tutti sottoscritto un Trattato e diciotto Paesi lo hanno addirittura ratificato. In questi ultimi due anni sono state ascoltate soprattutto le ragioni di chi esita. È venuto ora il momento di ascoltare chi quel Trattato del 2004 lo ha ratificato. Chi si è impegnato, anche di fronte ai propri cittadini, a continuare quel percorso.

Sono convinto che quell'assunto resti valido. E che quindi occorra ripartire dall'ottobre del 2004, archiviando i dubbi e le pause di riflessione degli ultimi due anni e pensando con serietà e responsabilità al nostro futuro e a quello dei nostri figli.

Non si tratta soltanto di accordarci sulle nuove regole che ci occorrono. Ci sono altre esigenze egualmente prioritarie, senza cui l'Europa non potrà funzionare: un bilancio degno di questo nome

Pubblichiamo i brani più significativi del discorso che il Presidente del Consiglio Romano Prodi ha pronunciato di fronte al Parlamento europeo il 22 maggio 2007.

e delle vere politiche sulle grandi sfide imposte dalla contemporaneità: energia, cambiamenti climatici, divario Nord-Sud.

Ma partiamo oggi dalla questione più urgente, quella di superare l'*impasse* costituzionale e riformare le istituzioni. Per riuscirci è indispensabile tener fede ad un principio che è alla base del nostro stare nell'Unione Europea. Un principio talmente fondamentale, che definisce l'etica stessa del nostro stare insieme.

È quello secondo il quale nello sviluppo della costruzione europea occorre sempre fare uno sforzo per comprendere le ragioni degli altri, farsene in qualche modo carico. Noi questo sforzo lo abbiamo sempre fatto e continueremo a farlo.

Ma ci aspettiamo dagli altri eguale comprensione. Ci aspettiamo che questi altri si facciano ugualmente carico delle nostre aspirazioni. Che in questo caso, lo sapete bene tutti, sono quelle di chi vuole un'Unione sempre più stretta. Con in mente questo principio noi faremo ogni sforzo per aiutare le Presidenze tedesca e portoghese a preservare il massimo delle nostre ambizioni di unione, tenendo in massimo conto le ragioni degli altri.

Fatte queste premesse, vorrei dire ora cosa, a mio avviso, non ci possiamo permettere al Consiglio europeo di giugno e alla Conferenza intergovernativa che seguirà.

Il mandato della Conferenza intergovernativa dovrà essere preciso e selettivo. Indicando puntualmente i pochi nodi negoziali significativi e, soprattutto, come scioglierli. Soltanto così riusciremo a onorare la promessa di definire le nuove regole entro il 2009.

Con un mandato aperto, la Conferenza difficilmente si chiuderebbe per la fine del 2007, e i tempi per i passaggi a livello nazionale del nuovo accordo non permetterebbero di completare il processo per i primi mesi del 2009. L'*impasse* sarebbe, insomma, automatica.

Quello del 2004 è un testo bello. Bello davvero. Con un grande respiro europeo. Che soprattutto nella prima parte trasmette in modo chiaro e comprensibile il senso e la visione della grande impresa comune che abbiamo intrapreso.

Pensiamoci, dunque, due volte prima di archiviarlo. Lo svolgimento dei negoziati sino a questo momento mi induce a ritenere che, purtroppo, noi dovremo rimettere mano al testo del 2004.

Tuttavia, vorrei fare stato qui oggi, di fronte a voi, della mia convinzione che nel farlo ci priveremo di qualcosa di molto importante! E che per noi che crediamo al progetto europeo si tratterebbe di un sacrificio enorme, di un prezzo molto alto da pagare per quanti hanno ratificato e investito democraticamente nella ratifica. Teniamolo bene presente.

Per questo noi non potremo accettare uno stravolgimento del pacchetto istituzionale esistente. Il rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune attraverso un Ministro degli Esteri, una Presidenza stabile del Consiglio, l'estensione del voto a maggioranza qualificata, il superamento della struttura su tre pilastri e la personalità giuridica dell'Unione sono tutti aspetti per noi essenziali, che vanno salvaguardati.

Cerchiamo di non assecondare la retorica negativa sull'Europa. Non continuiamo a nasconderla ai nostri concittadini. Mostriamola, invece, questa Europa. Con orgoglio. Facciamo vedere a tutti cosa ha saputo darci in termini di pace e benessere, spieghiamo quanto è fondamentale per le nostre esistenze. Diciamo una volta per tutte ai nostri concittadini che in un mondo, che è ormai sistema di continenti, non ha senso per uno Stato e per i suoi cittadini vivere al di fuori di un aggregato politico ed economico forte al suo interno e autorevole all'estero.

L'Italia lavorerà in questo negoziato per giungere a un compromesso alto. Sono convinto che ce la possiamo fare, che ce la dobbiamo fare tutti insieme.

Certamente, se un'intesa a ventisette dovesse rivelarsi impossibile, allora si porrebbe il problema di come procedere. Questo dilemma potrà essere risolto soltanto richiamando quel principio fondamentale di cui parlavo all'inizio del mio intervento: é l'etica stessa dell'Unione a imporre che nessuno comprima troppo e per troppo tempo le aspirazioni di altri. Per questo l'Italia - che da sempre crede profondamente all'Europa - ritiene di avere oggi un dovere in più. *Quello di immaginare, o cominciare ad immaginare, come permettere ai Paesi che lo desiderino di andare avanti davvero nella costruzione dell'unità dell'Europa.*

Credo che non si debba necessariamente procedere tutti insieme, alla stessa velocità. Mi auguro e farò in modo che sia

così. Ma mi rendo conto che non è sempre possibile. Già oggi, d'altra parte, alcune delle scelte politiche più significative dell'Europa, come l'*Euro* e la creazione dello spazio di Schengen, sono state realizzate soltanto da alcuni Stati membri.

Non contro qualcuno; senza escludere altri; mantenendo anzi la porta aperta. Ed è stata una scelta rispettata da quanti a suo tempo non si sentirono ancora pronti per andare subito verso una certa direzione. Ecco, io auspico che anche in futuro prevalga questo stesso approccio costruttivo. E che abbia la meglio su ogni tentazione di *veto*.

L'Italia ha sempre ritenuto, lo sapete, che essere europeisti fosse il miglior modo di essere lungimiranti. Ma oggi lungimiranza non significa soltanto disegnare scenari ambiziosi per il futuro della costruzione europea. Significa anche porsi il problema di permettere ai popoli che lo desiderano di realizzare le loro ambizioni di unione nei tempi e nei modi ad essi più congeniali.

Se nessuno si farà mai carico di ipotizzare anche una simile eventualità, rischiamo l'insabbiamento del progetto europeo, di frustrare gli ideali di quanti sin qui ci hanno creduto profondamente. Persino Paesi come il mio, che per cinquant'anni hanno investito senza riserve nella costruzione europea, potrebbero alla fine esaurire la propria carica vitale.

Voglio, quindi, concludere con un doppio messaggio. L'Italia darà il massimo appoggio alla Presidenza tedesca, e poi a quella portoghese, perché il Consiglio europeo del 21 e 22 giugno e la Conferenza intergovernativa che seguirà siano un successo, in cui tutti i Paesi membri possano riconoscersi.

Alla stesso tempo, l'Italia sa bene che un compromesso non è un fine in se stesso. E che se, quindi, un tale compromesso non dovesse convincerci, noi non lo sottoscriveremo.

Un'avanguardia di Paesi potrebbe a quel punto rivelarsi il modo migliore per proseguire il percorso verso un'unione sempre più stretta, a condizione che sia sempre lasciata la porta aperta a chi volesse entrare a farne parte in un momento successivo.

Romano Prodi

L'IRAQ E LA CONFERENZA DI SHARM EL-SHEIK

Su invito della Repubblica Araba d'Egitto e della Repubblica d'Iraq, i Ministri degli Affari Esteri dei Paesi vicini dell'Iraq, Egitto e Bahrein, e dei Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e del G-8 si sono riuniti a Sharm el-Sheik, in Egitto, il 4 maggio 2007, con la partecipazione delle Nazioni Unite, dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, della Lega Araba e dell'Unione Europea, allo scopo di sostenere il popolo iracheno, il suo Governo e il Consiglio dei Rappresentanti a fare affidamento sull'attuale processo politico, in particolare sui progressi già ottenuti, al fine di rafforzare l'unità nazionale, ripristinare la stabilità internazionale, promuovere un dialogo politico onnicomprensivo, raggiungere la riconciliazione nazionale e consolidare la sovranità e l'indipendenza irachena.

I partecipanti alla Conferenza erano l'Arabia Saudita, il Bahrein, il Canada, la Cina, l'Egitto, la Francia, la Germania, il Giappone, la Giordania, l'Iran, l'Iraq, l'Italia, il Kuwait, il Regno Unito, la Russia, gli Stati Uniti, la Turchia, l'Unione Europea, le Nazioni Unite, la Lega Araba e l'Organizzazione della Conferenza Islamica. Essi hanno concordato quanto segue:

1. *Riaffermare* la sovranità, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e l'unità nazionale dell'Iraq e la sua identità araba e islamica; l'inviolabilità dei confini iracheni internazionalmente riconosciuti; nonché l'adesione al principio di non interferenza negli affari interni dell'Iraq e delle relazioni di

Pubblichiamo la Dichiarazione adottata il 4 maggio 2007 dalla Conferenza internazionale di Sharm el-Sheik, alla quale hanno partecipato, l'Arabia Saudita, il Bahrein, il Canada, la Cina, l'Egitto, la Francia, la Germania, il Giappone, la Giordania, l'Iran, l'Iraq, l'Italia, il Kuwait, il Regno Unito, la Russia, gli Stati Uniti, la Turchia, l'Unione Europea, le Nazioni Unite, la Lega Araba e l'Organizzazione della Conferenza Islamica.

buon vicinato con tutti i Paesi confinanti, sottolineando il diritto del popolo iracheno di determinare liberamente il suo sistema politico e il futuro comune, così come di controllare le proprie risorse naturali ed economiche e mettendo in rilievo la necessità di raggiungere compromessi reciproci nei confronti di tutte le dispute in essere.

2. *Sostenere* integralmente gli sforzi del Governo eletto su base costituzionale e del Consiglio dei Rappresentati diretti a raggiungere, in maniera rapida ed efficace, gli obiettivi del popolo iracheno per un Iraq prosperoso, libero, indipendente, unito, democratico e federale; soatenere il diritto inalienabile di tutti i cittadini iracheni a partecipare in maniera pacifica all'attuale processo politico.

3. *Condannare* tutti gli atti di terrorismo sotto qualsiasi forma in Iraq, in particolare contro i civili, le infrastrutture, il Governo, le istituzioni e i luoghi sacri ed esortare a cessare immediatamente tutti questi atti al fine di alleviare la sofferenza del popolo iracheno e preservare le vite degli innocenti e il rispetto per i loro diritti umani; mettendo in rilievo il proprio impegno per garantire il rispetto del diritto internazionale e, in particolare, il diritto umanitario internazionale.

4. *Ribadire*, in questo contesto, l'obbligo da parte di tutti gli Stati, in conformità con il diritto internazionale, con i relativi accordi internazionali, con la Risoluzione 1.546 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con le altre Risoluzioni corrispondenti, di combattere le attività terroristiche e di prevenire l'utilizzo da parte dei terroristi del loro territorio per operazioni di rifornimento, organizzazione e lancio di azioni terroristiche. Soprattutto ribadiscono il loro invito a prevenire il transito di terroristi e armi in provenienza e a destinazione Iraq e mettono nuovamente in rilievo l'importanza del rafforzamento della cooperazione tra questo Paese e le nazioni vicine nel controllo dei confini comuni.

5. *Sostenere* gli sforzi del Governo iracheno per il rafforzamento dell'unità nazionale; assicurare la protezione e la sicurezza del popolo iracheno; porre termine alla violenza ed allar-

gare ulteriormente la partecipazione alla politica attraverso l'impegno attivo di tutte le componenti del popolo iracheno nell'attuale processo politico, ribadire, agendo in modo da garantire l'onnicomprensività, l'impegno dei partecipanti nel fornire aiuto al popolo iracheno nel perseguimento di questi obiettivi; invitare le componenti del popolo stesso a partecipare attivamente al processo politico.

6. *Esprimere* il proprio apprezzamento e incoraggiamento al Governo iracheno per il suo impegno nel proteggere il popolo facendo fronte alla violenza indipendentemente da questioni settarie o etniche; sottolineare l'importanza di trovare un rimedio al settarismo e disarmare e smantellare tutte le milizie e i gruppi armati illegali senza eccezione; nonché ribadire la necessità dell'eliminazione del terrorismo, in conformità con il diritto internazionale, come il mezzo migliore per assicurare l'autorità dello Stato, promuovere la riconciliazione nazionale e alleviare la sofferenza del popolo iracheno.

7. *Sottolineare* l'esigenza di fornire assistenza al Governo iracheno nel creare le proprie forze di difesa e sicurezza, in base a criteri di nazionalità e professionalità; accogliere con favore le offerte provenienti dai Paesi arabi, e non soltanto, a sostegno dello sviluppo delle capacità professionali delle forze armate irachene; e rinnovare il loro sostegno agli sforzi del Governo iracheno, diretti ad accelerare la preparazione delle forze armate ad assumersi la responsabilità della sicurezza e della difesa totale nel Paese, che aprirà la via alla conclusione del mandato delle forze multinazionali, la cui presenza non sarà illimitata e avrà una fine, su richiesta di e in accordo con la tempistica, che il Governo iracheno dovrà concordare in conformità con le Risoluzioni 1.546 e 1.723 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

8. *Incoraggiare* le autorità irachene a continuare ad applicare le misure opportune per una revisione della Costituzione e di altre importanti provvedimenti legislativi, in particolare la legge sulla debaathificazione, in base ai meccanismi costituzionali e in maniera tale da promuovere la riconciliazione nazionale.

9. *Affermare* la responsabilità del Governo iracheno di perseguire gli obiettivi menzionati in precedenza. I partecipanti esprimono la propria sollecitudine nel sostenere il Governo iracheno negli sforzi per ottenere un sistema politico per il Paese che sia onnicomprensivo e democratico e un Governo di unità nazionale per tutti gli iracheni. Mettono, inoltre, in rilievo come lo spirito della nazionalità irachena debba costituire la base per la costruzione di un nuovo Paese.

10. *Sostenere* l'istituzione di Gruppi di lavoro guidati dal Governo iracheno, nonché di altri Gruppi di lavoro formati secondo le richieste di quel Governo e come concordato con i partecipanti a questa Conferenza, attraverso la partecipazione attiva e la fornitura di assistenza tecnica nei campi dell'energia e dell'elettricità, della sicurezza e della protezione di entrambi i lati dei confini comuni; così come l'assistenza ai profughi iracheni all'interno e all'esterno del Paese. Infine, sollecitare una rapida convocazione di questi Gruppi di lavoro.

11. *Riconoscere* l'obbligo della comunità internazionale, in conformità con il diritto umanitario internazionale sui rifugiati, di proteggere e assistere i profughi iracheni e aiutare le nazioni confinanti a far fronte ai loro bisogni più immediati, oltre a garantire la loro sicurezza attraverso l'attuazione della Convenzione quadro, concordata in occasione della Conferenza internazionale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) sull'Iraq, tenutasi a Ginevra il 17 e 18 aprile 2007.

12. *Esprimere* il proprio apprezzamento, in questo contesto, per gli sforzi prodotti dagli Stati che hanno accolto i profughi iracheni, in particolare la Siria e la Giordania, nonché la propria sollecitudine a fornire la necessaria assistenza, al fine di alleviare la sofferenza del popolo iracheno e incoraggiare gli sforzi profusi dal Governo iracheno nell'assumersi le proprie responsabilità nei confronti dei cittadini e nel creare i presupposti per il ritorno in sicurezza dei profughi presso le rispettive abitazioni.

13. *Sottolineare* ancora una volta l'importanza del sostegno delle Nazioni Unite e l'esigenza di rafforzare il loro ruolo centrale nel coordinamento dell'assistenza internazionale e nell'ap-

poggio al processo politico e alla riconciliazione nazionale; nonché accogliere favorevolmente il ruolo rivestito dalla Lega degli Stati Arabi nell'attivare l'iniziativa di riconciliazione nazionale e invocare la ripresa dei preparativi per la partecipazione alla Conferenza di riconciliazione sotto gli auspici della Lega stessa in tempi molto rapidi. Inoltre, accolgono con favore il fattivo contributo dell'Organizzazione della Conferenza Islamica offerto all'attuale processo politico e il suo ruolo nell'incoraggiare la tolleranza tra le diverse sette irachene.

14. *Accogliere* con favore l'avvio dell'*International Compact* con l'Iraq il 3 maggio 2007 a Sharm el-Shaik, invitando tutti i Paesi a tenere fede ai rispettivi impegni a questo proposito.

15. *Esprimere* il proprio apprezzamento ai Paesi vicini dell'Iraq, Egitto e Bahrein, e ai loro continui sforzi e incontri sempre tesi alla discussione degli sviluppi nel processo politico e ai modi e agli strumenti per aiutare l'Iraq a raggiungere stabilità, sicurezza, unità e integrità territoriale, oltre ad attendere con impazienza i prossimi incontri.

16. *Ribadire* l'importanza di assicurare alla giustizia i membri del precedente regime iracheno, che si sono resi colpevoli di crimini di guerra contro l'Iran e il Kuwait e di crimini contro l'umanità che hanno colpito il popolo iracheno.

17. *Rilevare* con soddisfazione il crescente impegno internazionale nei confronti dell'Iraq a livelli diversi, come ad esempio il Convegno di Sharm el-Shaik del 23 novembre 2004, la Conferenza di Bruxelles del giugno 2005 e l'Incontro di Baghdad del 10 marzo 2007 e sottolineare la volontà di continuare a contribuire a tali iniziative multilaterali.

18. *Stabilire*, in accordo col Governo dell'Iraq, un gruppo di *follow-up* formato da funzionari anziani, al fine di verificare con frequenza regolare i progressi fatti nella messa in atto delle conclusioni raggiunte in questa Conferenza.

19. *Esprimere* apprezzamento alla Repubblica Araba d'Egitto per aver ospitato la Conferenza e concordare di tenere la prossima riunione dei Ministri degli Esteri a Istanbul in Turchia.

IL VERTICE DELLA LEGA ARABA A RIAD

Noi, *leader* degli Stati arabi, riuniti per la 19° sessione del Consiglio della Lega degli Stati arabi al Vertice di Riad, capitale del Regno dell'Arabia Saudita, il 28 e 29 marzo 2007,

Impegnati dai principi e dagli scopi stabiliti nella Carta della Lega Araba e nelle altre Convenzioni arabe, tra cui il il Patto di concordia e solidarietà tra le nazioni arabe e il Documento sullo sviluppo e sulla modernizzazione nel mondo arabo;

Ispirati dai nostri valori religiosi e arabi, che rigettano tutte le forme di intemperanza, estremismo e razzismo; sottolineando gli scopi della crescita dell'identità araba, dell'approfondimento delle sue basi culturali e la continuazione del suo messaggio di apertura umanistico, e fronteggiando al contempo le sfide e i rischi che minacciano di congelare nuovamente questo stato di cose nella Regione, di disperdere l'identità comune dei Paesi arabi e di minare le relazioni che ci legano;

Convinti dell'urgente necessità di rinnovare lo spirito di solidarietà araba; di proteggere la sicurezza collettiva araba; di sviluppare la cooperazione araba nei campi economico, sociale e dello sviluppo; di impegnarci per la serietà e la credibilità di un'azione comune araba e di soddisfare i requisiti per il sostegno della Lega Araba e delle sue istituzioni;

dichiariamo la nostra fermezza nel volere:

– *Agire* con diligenza per proteggere l'identità araba; aumentare i suoi componenti e le sue basi; rafforzare l'appartenenza ad essa nei cuori e nelle menti di bambini, adolescenti e

Pubblichiamo la Dichiarazione approvata dal 19° Consiglio della Lega Araba, riunitosi a Riad il 28 e 29 marzo 2007.

giovani, uomini e donne, poiché il cosiddetto arabismo non è un concetto razzista o etnico, ma è piuttosto un'identità culturale unificata, con la lingua araba come mezzo di espressione e di preservazione del patrimonio ereditario e un contesto culturale comune basato su valori spirituali, morali e umanistici, arricchiti da diversità e pluralità, da apertura verso altre culture umane e da un rapporto per un'accelerazione dei progressi scientifici e tecnologici, che eviti la disgregazione o perdita del proprio carattere. Per questi motivi, decidiamo di:

– dare la massima priorità allo sviluppo dell'istruzione e dei programmi di studio nel mondo arabo, al fine di accrescere l'identità comune araba, rispondere alle esigenze della modernizzazione e dello sviluppo totale, approfondire i valori del dialogo e della creatività e rafforzare i principi dei diritti umani e la partecipazione concreta ed efficace delle donne;

– sviluppare un'azione comune araba nei campi dell'istruzione, della cultura e della scienza, attivando le istituzioni esistenti e garantendo loro l'importanza richiesta e le necessarie risorse umane e finanziarie, con particolare riferimento a quelle che riguardano: i progressi della ricerca scientifica; la predisposizione comune di libri, programmi e materiali per bambini e adolescenti; il lancio di un ampio movimento di traduzioni di testi da e verso la lingua araba; la promozione della presenza della lingua araba in tutti i campi, compresa la comunicazione, i *mass media*, *Internet*, scienza e tecnologia.

– diffondere la cultura della moderazione, della tolleranza, del dialogo e dell'apertura; respingere tutte le forme di terrorismo ed estremismo, nonché le tendenze di stampo esclusivamente razzista, le campagne di odio e i tentativi che mirano a mettere in questione i nostri valori umanitari o a diffamare il nostro credo religioso e i nostri luoghi sacri; diffidare l'impiego di pluralismi settari con finalità politiche, che mirano alla divisione della nostra nazione e dei Paesi e dei popoli che la compongono, e allo scoppio di tumulti distruttivi e di guerre civili.

– *Consolidare* una solidarietà araba efficace in grado di contenere le crisi e di circoscrivere in maniera pacifica le diver-

genze tra gli Stati membri, all'interno del contesto di attivazione del Consiglio arabo per la sicurezza e la pace approvato dai precedenti Vertici arabi; sviluppare il dialogo con i Paesi confinanti in accordo con le posizioni unificate e specificate della Lega araba; favorire la rinascita delle istituzioni pubbliche arabe, che si occupano della protezione della sicurezza; confermare i termini di riferimento stipulati nei patti e nei concordati arabi; tendere a soddisfare le esigenze arabe per la difesa e la sicurezza.

– *Affermare* il perseguimento di una pace giusta e totale come opzione strategica per la nazione araba, in accordo con l'Iniziativa araba per la pace, che delinea il giusto percorso per il raggiungimento di un accordo pacifico per il conflitto arabo-israeliano, basato sui principi e sulle risoluzioni di legittimità internazionali e sulla formula terra in cambio di pace.

– *Sottolineare* l'importanza di liberare la regione da tutte le armi di distruzione di massa, senza applicare discriminazioni e disparità di trattamento; di contrastare l'avvio di una corsa pericolosa e distruttiva agli armamenti nucleari nella regione; di ribadire il diritto di tutte le nazioni di possedere energia nucleare a scopi pacifici, in conformità con i termini internazionali di riferimento e le rispettive attività di ispezione e di controllo.

Le condizioni pericolose nelle quali versa la nostra regione, in cui la terra araba è violata, le risorse arabe sono dissipate e l'identità e la cultura arabe sono messe in pericolo, necessitano un onesto e profondo riesame del nostro stato di cose. Tutti noi, Capi di Stato, funzionari e cittadini, genitori e figli, siamo solidali nel delineare il nostro stesso destino e nel salvaguardare la nostra identità, la notra cultura, i nostri valori e nostri interessi.

La gravità dei rischi può solamente aumentare la fermezza e la fede di grandi nazioni. La Nazione araba è in grado, con l'aiuto di Dio, di raggiungere la sicurezza, la dignità e la prosperità che merita, quando fa serrare i propri ranghi e rafforza l'azione comune.

IL SUDAN, IL DARFUR E LE NAZIONI UNITE

Il Consiglio di Sicurezza,

Ricordando le precedenti Risoluzioni, in particolare la Risoluzione 1.714 del 6 ottobre 2006, la 1.709 del 22 settembre 2006, la 1.706 del 31 agosto 2006, la 1.679 del 16 maggio 2006, la 1.663 del 24 marzo 2006, la 1.653 del 27 gennaio 2006, la 1.627 del 23 settembre 2005 e la 1.590 del 24 marzo 2005;

Ricordando altresì la Risoluzione 1.674 del 28 aprile 2006 sulla protezione dei civili nei conflitti armati, che ribadisce, tra l'altro, le relative disposizioni espresse nel documento sui risultati del Vertice mondiale delle Nazioni Unite; la Risoluzione 1.612 del 26 luglio 2005 sui bambini nei conflitti armati; la Risoluzione 1.502 del 26 agosto 2003 sulla protezione del personale degli aiuti umanitari e delle Nazioni Unite; la Risoluzione 1.325 del 31 ottobre 2000 sulle donne, la pace e la sicurezza,

Ribadendo il proprio impegno nei confronti della sovranità, dell'unità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del Sudan e nella causa della pace;

Accogliendo favorevolmente: i progressi effettuati nell'attuazione dell'Accordo globale di pace del 9 gennaio 2005 e, in particolare, la totale conformità con il *cessate il fuoco* del 2007; i progressi ottenuti nella creazione del contesto istituzionale garantito nel protocollo di condivisione dei poteri; l'adozione di un bilancio da parte delle autorità del Sudan meridionale; l'introduzione di una nuova moneta sudanese;

Ricordando l'impegno della comunità internazionale nel sostenere il processo dell'Accordo globale di pace, in particolare mediante gli aiuti allo sviluppo; prendendo atto della riunio-

Pubblichiamo la nuova Risoluzione sulla drammatica situazione in Sudan, approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 30 aprile 2007.

ne del Consorzio Sudan tenutosi dal 19 al 21 marzo 2007 a Khartoum e Juba; e invitando i donatori a continuare a sostenere l'attuazione dell'Accordo globale di pace;

Sottolineando che le elezioni e la ridistribuzione delle forze costituiranno pietre miliari nell'attuazione dell'Accordo globale di pace; che gli impegni assunti in occasione delle riunioni contro entrambi questi elementi nel 2007 risulteranno fondamentali per la credibilità dell'Accordo globale di pace; e che è necessaria un'azione urgente per accelerare la preparazione delle elezioni,

Invitando il Governo di unità nazionale e la comunità internazionale a sostenere la buona riuscita del processo elettorale;

Accogliendo con favore i primi rientri organizzati dei profughi rimasti sul territorio nazionale da Khartum al Kordofan meridionale e al Sudan meridionale;

Accogliendo con favore lo spiegamento completo nella parte meridionale del Paese delle forze previste dalla Missione delle Nazioni Unite in Sudan (UNMIS) a sostegno dell'Accordo globale di pace, e riconoscendo l'impegno continuo delle nazioni che hanno inviato truppe a sostegno di questa missione;

Ribadendo la propria preoccupazione a proposito delle restrizioni e degli impedimenti burocratici, che gravano sui movimenti e sul materiale per la missione e le conseguenze negative, che tali restrizioni e impedimenti hanno sulla capacità dell'UNMIS di svolgere il suo mandato in maniera efficace e sulla capacità della comunità degli aiuti umanitari di raggiungere le persone in difficoltà;

Invitando il Governo di unità nazionale a tenere fede ai suoi obblighi internazionali a questo proposito, nonché a quelli stabiliti nell'Accordo sullo stato delle forze;

Esprimendo la profonda preoccupazione sul continuo deterioramento della situazione umanitaria nel Darfur e l'impatto che questo ha sulla regione e condannando i continui violenti attacchi sui civili, tra cui profughi e rifugiati, donne, bambini, anziani e operatori umanitari;

Ribadendo con grande energia l'esigenza che tutte le parti coinvolte nel conflitto nel Darfur, in particolare anche i non

aderenti all'Accordo di pace sul Darfur, mettano fine alla violenza e alle atrocità commesse nella zona e in tutta la regione;

Esprimendo preoccupazione a proposito delle informazioni riguardanti il trattamento susseguente agli arresti e alle incarcerazioni del 19 gennaio 2007 a Nyala, nel Darfur meridionale, del personale delle Nazioni Unite, della Missione dell'Unione Africana nel Sudan (AMIS) e delle organizzazioni non governative internazionali e chiedendo al Governo di unità nazionale di rispettare il proprio impegno a cooperare con le Nazioni Unite nelle indagini relative a questo incidente;

Accogliendo con favore il documento, sottoscritto dalle Nazioni Unite e dal Governo di Unità nazionale a Khartum il 28 marzo 2007, circa il sostegno, la protezione e l'aiuto forniti a tutte le operazioni umanitarie nel Darfur e chiedendone la sua immediata attuazione;

Esprimendo apprezzamento per gli sforzi dell'Unione Africana per il riuscito spiegamento delle forze della missione AMIS, nonostante circostanze di eccezionale difficoltà e condannando i recenti attacchi mortali subiti dalla stessa missione;

Esprimendo pieno sostegno agli sforzi coordinati delle Nazioni Unite, degli inviati dell'Unione africana nel Darfur e di altri *leader* diretti ad ampliare il sostegno e a far progredire l'attuazione dell'Accordo di pace sul Darfur;

Rilevando la propria preoccupazione che attacchi armati da parte di Altri Gruppi Armati possano costituire una minaccia per il buon esito dell'attuazione dell'Accordo globale di pace; accogliendo favorevolmente l'accordo stabilito tra il Governo dell'Uganda e la *Lord's Resistance Army* a prolungare la cessazione delle ostilità e a riprendere i negoziati di pace a Juba il 26 aprile 2007; esprimendo apprezzamento per gli sforzi dell'Inviato speciale delle Nazioni Unite, Joaquim Chissano, nel portare avanti questi progressi; e invitando entrambe le parti a far fronte ai propri impegni in questo processo;

Prendendo atto del rapporto del Segretario Generale sul Sudan del 17 aprile 2007;

Stabilendo che la situazione in Sudan continua a costituire una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali:

1. *Decide* di prolungare il mandato dell'UNMIS fino al 31 ottobre2007, con l'intenzione di rinnovarlo per periodi ulteriori.

2. *Chiede* al Segretario Generale di nominare con urgenza un nuovo Rappresentante speciale per il Sudan e di presentare ogni tre mesi un rapporto al Consiglio di Sicurezza sull'attuazione del mandato dell'UNMIS.

3. *Invita* le parti coinvolte nell'Accordo globale di pace ad accelerare con urgenza i passi necessari per il soddisfacimento di tutti i loro impegni, in particolare per quanto riguarda: la realizzazione di Unità integrate comuni e altri aspetti delle riforme del settore della sicurezza; una nuova sollecitazione del processo di disarmo, smobilitazione e reintegro dei combattenti; l'ultimazione del dispiegamento totale e controllato delle forze entro il 9 luglio 2007; la demarcazione precisa del confine tra Nord e Sud stabilito il 1° gennaio 1956, conformemente al Protocollo di Machakos del 20 luglio 2002; la soluzione della questione di Abyei e l'urgente istituzione di un'amministrazione in quel luogo; e la messa in opera delle misure necessarie a indire elezioni nazionali in base ai tempi concordati.

4. *Invita* le parti coinvolte nell'Accordo globale di pace, nell'Accordo di pace sul Darfur, nell'Accordo di N'Djamena sul *cessate il fuoco* per gli aiuti umanitari, nell'Accordo di pace del Sudan orientale e nel documento del 28 marzo 2007 a rispettare gli impegni assunti e ad attuare in maniera integrale tutti gli aspetti di questi accordi senza indugio; e invita le parti che non hanno sottoscritto l'Accordo di pace sul Darfur a farlo senza indugio e a non agire in maniera tale da impedire l'attuazione dell'Accordo.

5. *Chiede* al Segretario Generale di continuare a prendere le misure necessarie ad assicurare, all'interno della missione UNMIS, la piena conformità con la politica di tolleranza zero delle Nazioni Unite sullo sfruttamento e l'abuso sessuale; di continuare a tenere informato il Consiglio di Sicurezza; ed esorta le nazioni che hanno inviato truppe ad intraprendere azioni preventive e, in particolare, ad intervenire in maniera efficace qualora tale condotta coinvolga il loro personale.

6. *Decide* di continuare ad occuparsi attivamente di questo argomento.

UNA STRATEGIA PER LA RUSSIA

di Ferdinando Salleo

I discorsi minacciosi di Vladimir Putin si susseguono. Non si è ancora spenta l'eco dell'intervento del Presidente russo alla *Wehrkunde* - che riuniva a Monaco nel febbraio 2007 i principali esponenti mondiali della difesa e della sicurezza con il nuovo Segretario alla Difesa americano Gates succeduto a Rumsfeld - che l'offensiva contro il mini-scudo spaziale americano da installare in Polonia e nella Repubblica Ceca, le pressioni sull'Estonia per la rimozione del monumento al Soldato di Bronzo sovietico a Tallinn, l'opposizione al Piano Ahtisaari per il Kosovo e l'equivoco gioco alle Nazioni Unite sulle principali crisi, dal Darfur all'Iran, hanno riportato in primo piano la diffusa preoccupazione per le intenzioni del Presidente russo e, soprattutto, per le incognite sui disegni internazionali del Cremlino, concepiti con l'abituale segretezza dei processi cerebrali dei vertici moscoviti e attuati con le consuete mosse cifrate dell'*intelligence*.

La disinvolta politica economica estera dei grandi complessi industriali ed energetici russi, completata ormai l'"irizzazione" del sistema produttivo che ha portato il potere economico nel Cremlino, condizionano lo scenario energetico europeo, da ultimo con il progetto di oleodotto e gasdotto destinato a monopolizzare le vie di trasporto dal Mar Caspio.

Le "riparazioni di manutenzione" apportate con significative coincidenze temporali alle reti ferroviaria ed energetica che collegano tutta l'area ex sovietica, hanno sottolineato lo spregiudicato uso politico delle leve economiche soprattutto nei confronti dell'"estero vicino" - come i russi chiamano i Paesi divenuti indipendenti dopo la fine dell'Unione Sovietica - e degli ex membri del Patto di Varsavia e del *Comecon*.

FERDINANDO SALLEO *è stato Ambasciatore a Mosca e a Washington e Segretario Generale del Ministero degli Esteri, È attualmente Vicepresidente di Mediocredito Centrale (MCC).*

La restaurazione putiniana è particolarmente visibile all'interno della Russia dove la concentrazione nel Cremlino dei poteri di Governo centrali e periferici; la Duma ormai asservita; i partiti addomesticati; la magistratura sottomessa e i mezzi d'informazione controllati, soprattutto la radio e la televisione; la repressione della dissidenza e i misteriosi omicidi con oscuri toni politici denunciano le appariscenti carenze del processo democratico e l'involuzione della società politica russa completando un quadro che è a tratti evocato dagli osservatori con frequenti riferimenti all'atmosfera della guerra fredda.

Torna il cattivo tempo antico? La Russia è molto cambiata, però, rispetto all'Unione Sovietica, come sono cambiati lo scenario internazionale, le prospettive strategiche e gli strumenti per gestirli.

Le contraddizioni hanno punteggiato, del resto, tutta la storia russa e forniscono una curiosa chiave interpretativa che finisce spesso per rovesciare i postulati della teoria politica e la logica cartesiana con cui siamo abituati a leggere lo sviluppo delle società. Anzi, più in generale, una lezione che ci è impartita ogni giorno da avvenimenti internazionali apparentemente contraddittori - in Russia in particolar modo - ci rammenta quanto spesso l'eterogenesi dei fini si riconosce nella politica internazionale; un avvertimento che ci mette in guardia sia dalle presunzioni del determinismo, sia dalla tentazione di leggere l'evoluzione delle società secondo criteri di sviluppo lineare.

Oggi la Russia di Putin è più ricca e meno libera. Comunicatore efficace in uno stile *sui generis* fatto insieme di retorica e di brutale franchezza, il Presidente è popolare nel suo Paese, ben più dei predecessori: la sua diffusa popolarità è ascritta all'aumento, pur ineguale, dei consumi, riconducibile alla crescita del corso internazionale del petrolio e del gas, ma non è meno dovuta al ristabilimento dell'ordine e al miglioramento della sicurezza interna.

Le diseguaglianze di benessere sono, però, enormi tra i *mujiki* delle campagne, i pensionati e la massa dei portatori di redditi fissi da un lato e, dall'altro, i "nuovi russi", che ostentano alti livelli di benessere europei o americani, soprattutto i

beneficiari dell'appropriazione delle risorse naturali e delle attività di intermediazione, attuate all'ombra del potere centrale dopo la cacciata, l'evizione (o la condanna) dei "vecchi" oligarchi del tempo eltsiniano.

Per la massa dei russi, soprattutto alla periferia del grande Paese, la sanità pubblica e il *welfare* sono in condizioni di arretratezza, l'aspettativa di vita (bassa soprattutto tra i russi etnici) è scesa a livelli da Terzo mondo, la denatalità è grave (dagli attuali 143 milioni di abitanti, la Russia potrebbe passare a 100 milioni nel 2050, ma l'Europa ha poco da vantare...) e la Siberia, in particolare, si spopola progressivamente, perdendo milioni di abitanti ogni anno.

Tuttavia, almeno al momento, si segnalano, di fronte alle vistose sperequazioni, minori inquietudini sociali di quante se ne aspetterebbero in una società formata nel dogma comunista dell'egualitarismo (a cui, però, nessuno credeva più) e in quelli dell'assistenza per tutti e del pieno impiego.

Probabilmente, lo sconvolgimento sociale ed economico ha suscitato attese per il proprio avvenire nei più giovani - quindici anni sono passati dalla fine dell'URSS e del PCUS e la leva post-sovietica costituisce già una forza - come un diffuso senso di aspettativa può aver alleviato il disagio delle diseguaglianze. L'insicurezza generale, principale fonte d'inquietudine, e la sconfitta dell'Armata rossa nella prima tremenda guerra cecena avevano screditato le riforme liberalizzatrici del periodo eltsiniano attuate senza criterio e nella più dilettantesca confusione.

Putin e il suo regime hanno ristabilito l'ordine, un ordine ferreo e segreto, ma per i russi era diventato insopportabile il caos che dominava durante il secondo mandato di Eltsin e portava con sé le ruberie patenti degli oligarchi e dei Governatori provinciali che si erano appropriati delle risorse naturali e delle pur malandate industrie di Stato.

Certamente Putin sarebbe rieletto alla Presidenza nelle elezioni popolari previste per il 2008, se soltanto la Costituzione consentisse il terzo mandato consecutivo. L'interrogativo, che in parte paralizza la formulazione di una strategia politica coerente di medio e lungo periodo dell'Europa e degli Stati Uniti verso

la Russia, riguarda anche le incertezze che circondano il disegno di Putin sulla sua permanenza al potere. Guiderà la docile Duma a cambiare la Costituzione per consentire un terzo mandato e concorrere così alle elezioni come accade in America Latina? Oppure, ipotesi tutt'altro che astratta, farà emendare la Costituzione collocando al vertice dello Stato un Presidente con funzioni rappresentative, mentre assumerebbe come Primo Ministro il vero potere, la gestione politica dello Stato con le sue prerogative tornate ad essere fortissime, dall'apparato militare all'economia e ai Servizi segreti?

Una terza ipotesi, ventilata da qualche osservatore - Putin si collocherebbe al vertice della gestione del potere economico - non sembra suffragata da quanto sappiamo della struttura del sistema e delle caratteristiche del complesso personaggio e della sua storia personale, dal KGB alla Pietroburgo di Sobchak, dalla guida del Governo a cui lo chiamò Eltsin, infine alla Presidenza della Russia.

Anche nell'incertezza sul destino di Putin - e forse ancor più per questa ragione - la ricerca di una visione complessiva del rapporto di lungo periodo con la Russia è diventata urgente in uno scenario mondiale dinamico, a pena di una frattura grave con la comunità transatlantica, che influenzi negativamente l'equilibrio che il sistema internazionale ha in prospettiva dinanzi a sé.

La concezione e la gestione dei rapporti dell'Occidente con la Russia postsovietica non è stata sinora la storia di un successo strategico. Anzi... Nell'agonia dell'Unione Sovietica Bush padre riuscì in un piccolo capolavoro politico e diplomatico: seppe mantenere con Gorbachev un rapporto di fiducia e di reciproca confidenza, affinché Mosca rispettasse gli impegni presi dall'URSS con Washington per l'equilibrio nucleare strategico e per l'assetto delle forze convenzionali in Europa accettando al tempo stesso senza reagire violentemente, come si temeva, lo smantellamento dell'impero sovietico. Così G.H.W. Bush poté neutralizzare i rischi di un'improvvisa crisi e concordare con il Cremlino la pacifica unificazione della Germania e l'indipendenza delle Repubbliche non russe.

Il rimpatrio dell'Armata Rossa ebbe luogo con Eltsin. Con l'avvento di quest'ultimo si aprì a Washington un periodo di gestione romantica e in fondo dilettantesca del rapporto con Mosca, contrassegnato dal senso *intuitu personae* delle relazioni di Eltsin con Clinton, proseguite poi in quelle di Putin con Bush figlio, anziché da un rapporto basato sulle realtà politiche e strategiche.

Nel primo caso, la relazione durò fino al ritiro di Eltsin, nel secondo la fiducia di G.W. Bush - "ho letto nei suoi occhi il senso della sua anima", disse il nuovo Presidente americano dopo il primo incontro a Lubiana - durò fino a qualche anno fa, fino a quando cioè Putin cominciò a mostrare i denti o, piuttosto, a flettere i muscoli.

Per Bill Clinton e per i suoi consiglieri, soprattutto per il più fidato, Strobe Talbott, Boris Eltsin rimase sempre il democratico coraggioso che era salito sul carro armato durante il colpo di Stato del 19 agosto 1991 facendolo fallire, lo Zar buono che amava il popolo e i diritti dell'uomo, evitandoci di guardare più a fondo al significato, piuttosto diverso, che le due parti davano alla democrazia, alle libertà civili e ai diritti e chiudendo un occhio sulla coerenza e sugli effetti delle politiche del Governo russo.

Di qui, la fiducia personale che si traduceva nel sostegno occidentale a Eltsin, sostanzialmente acritico anche quando si facevano man mano più preoccupanti i segni di degenerazione della situazione economica, politica e sociale della Russia fino alla crisi finanziaria e alla svalutazione del rublo che azzerò i risparmi di tutti.

Dopo il ritiro di Zar Boris e la sua designazione di Vladimir Putin come successore, convalidata poi da un'elezione combattuta contro i comunisti e i nazionalisti, sono cominciati la restaurazione e il ristabilimento dell'ordine, accolti in Occidente dapprima con apprezzamento per le misure necessarie, poi con lo sconcerto suscitato dal progressivo stringersi della presa del Cremlino e dei Servizi segreti sulla società russa.

Intanto, l'11 settembre 2001 aveva cambiato molti dati dello scenario internazionale, il terrorismo era la priorità della Casa Bianca e Mosca teneva a profilarsi come un *partner* affi-

dabile nella lotta al pericolo islamico fondamentalista - in cui iscriveva in una logica giustificatoria anche la repressione in Cecenia che procedeva a ritmo alterno - e, membro ormai a pieno titolo del G-8 e del Consiglio NATO-Russia, a presentarsi come un interlocutore serio, anche se difficile, nella gestione delle crisi.

Il vento è cambiato ancora e l'attivismo di Putin sulla scena internazionale è scrutinato con grande severità, l'involuzione interna del regime è vista con crescente preoccupazione e, come si diceva, le ultime mosse del Cremlino sono ritenute echeggiare la guerra fredda. Per queste ragioni, è necessario chiedersi quale sia l'approccio possibile al complesso problema del rapporto della comunità transatlantica con la nuova Russia.

Dopo l'eclissi eltsiniana la Russia è tornata ad essere protagonista dello scenario internazionale, che oggi si è tradotto nella realtà evidente di un mondo multipolare in cui, pur se con peso differente, agiscono grandi Paesi e masse aggregate in un gioco di intese e di contrappesi politici ed economici che ricorda l'equilibrio delle forze dell'Ottocento e della prima metà del secolo scorso piuttosto che il mondo bipolare della contrapposizione Est-Ovest e delle alleanze di segno opposto che si stringevano attorno ai due blocchi, malgrado i tentativi dell'eterogeneo movimento dei "non allineati" di Tito, Nehru e Nasser e le sue modeste fortune, oggi ridotte a poco più di una casella postale alle Nazioni Unite.

Dopo la fine dell'Unione Sovietica e lo smantellamento dell'impero moscovita, un breve periodo di assetto unipolare vedeva la superpotenza americana, unica rimasta, assolutamente preminente nel mondo con una forza complessiva - politica, economica, finanziaria e militare - senza eguali. Sono gli anni, un decennio o poco più, della ricerca del nuovo ordine internazionale di Bush padre e della prospettiva di una lunga pax americana.

Non soltanto lo scoppiare del terrorismo e le conseguenze dell'11 settembre 2001 hanno sconvolto lo scenario mondiale, ma di fatto la rincorsa dettata dalla geopolitica era già partita e ha portato alla ribalta altri protagonisti alla ricerca di un ruolo

e soprattutto della capacità di concorrere con le principali potenze alla formazione di un equilibrio mondiale in cui trovi soddisfacimento il proprio interesse nazionale. In questo disordinato coacervo interagiscono alla pari con gli Stati potenti attori non statuali - buoni e cattivi, alcuni pessimi dal terrorismo fondamentalista alla criminalità organizzata e all'internazionale della droga - protetti dall'invisibilità e dall'inafferrabilità, che conferisce loro la mancanza di frontiere conquistabili e di strutture da smantellare.

Indubbiamente, gli Stati Uniti sovrastano notevolmente gli altri protagonisti per capacità militare strategica e dispongono di una forza economica e tecnologica centrale per lo sviluppo del sistema mondiale. Tuttavia, l'asimmetria dello scenario e l'egemonia non portano all'onnipotenza, come hanno dimostrato le crisi e i conflitti locali che tendono a impantanarsi e degenerare in mancanza di un accordo strategico e anzi hanno provato che, caso mai, l'egemonia relativa può incoraggiare coalizioni ostili, com'è sovente avvenuto nella storia passata.

Il fatto nuovo che caratterizza il nostro tempo deve essere riconosciuto piuttosto nella constatazione che la globalizzazione ha dato intanto allo scenario internazionale una dimensione di cultura e società in cui i fattori economici ed energetici, la demografia e lo sviluppo, la religione ed i diritti sono altrettanto presenti della potenza militare, soprattutto se si pensa al carattere virtuale del valore dei sistemi d'arma strategici di fronte ai conflitti a bassa intensità che oggi mettono in crisi la sicurezza.

In questo senso, il sistema che avrebbe dovuto tendere al nuovo ordine internazionale auspicato da Bush padre, alla creazione cioè di regole condivise per la società mondiale, ha acquistato, rispetto al bipolarismo della guerra fredda, caratteristiche dinamiche, di movimento e di riaggregazione, con un approccio revisionista forse prevalente e una diffusa inquietudine per le incognite a cui le Nazioni Unite non riformate non sono in grado di far fronte né di offrire un foro internazionale praticabile per il raggiungimento di assetti durevoli. A meno, beninteso, di un'intesa tra le maggiori potenze.

Tra i grandi aggregati statuali, con gli Stati Uniti e la Cina, l'Europa e l'India, domani il Brasile, il Sudafrica e chissà chi altro, la Russia è senza dubbio uno dei partecipanti di rilievo alla nuova partita strategica. Dopo la "Primavera" eltsiniana della retorica *strategic partnership* offerta da Washington a Mosca e il promettente inizio collaborativo dell'era Putin e degli impegni per la lotta al terrorismo, due principali visioni del rapporto della comunità transatlantica con la Russia si contrappongono, ciascuna con decisi sostenitori e forti argomenti politici ed etici che si intersecano, spesso con poco riguardo per le realtà strategiche effettive. Riducendo all'essenziale le complesse argomentazioni - e forse forzandone un po' i termini - potremmo chiamare l'una *idealistico-messianica* e l'altra *realistico-economicista*.

La prima dottrina sottolinea la cocente delusione di coloro che vedevano la Russia evolvere linearmente verso una democrazia di tipo occidentale, verso il primato del diritto, la tutela delle libertà civili ed il mercato. Peccato di determinismo sotto il profilo intellettuale e di moralismo sotto quello politico, certamente, ma comprensibile ripulsa per l'involuzione del regime, condanna morale per le repressioni e per l'imbavagliamento della stampa e, in politica estera, per le indebite pressioni sui piccoli vicini e per le ambiguità sulle crisi aperte.

Come conseguenza della condanna morale e proponendosi come obiettivo la realizzazione della democrazia, i sostenitori di questa dottrina auspicano, se non proprio l'isolamento del regime moscovita, almeno l'affievolimento dei contatti politici; se non l'espulsione dal G-8 della Russia (che in verità non si qualifica in base ai parametri di democrazia, libertà e mercato, né si qualificava quando fu ammessa), almeno la formazione di gruppi ristretti senza Mosca; se non il *régime change*, almeno l'energico impiego della panoplia di strumenti creati al tempo della CSCE nei confronti della declinante Unione Sovietica per appoggiare il dissenso, promuovere la democrazia e proteggere un livello minimo di trasparenza interna. Battere poi il tasto della Cecenia, rafforzare i vicini preoccupati (Ucraina e Georgia) avvicinandoli alle strutture occidentali di sicurezza,

contenere l'aspirazione di Mosca ad un ruolo globale, limitare la partecipazione russa alla gestione delle crisi locali, allontanare l'ammissione della Russia all'Organizzazione Mondiale del Commercio e controllare strettamente la collaborazione economica e tecnologica.

La collaborazione economica che le ragioni dell'approvvigionamento energetico ci fanno intrattenere da decenni con Paesi petroliferi non meno liberticidi e violatori dei diritti umani espone anzitutto questa impostazione alla contraddizione dei due pesi e due misure che esporrebbe al discredito internazionale una condotta arbitraria. Ma soprattutto è una politica manifestamente impraticabile e comunque tardiva.

A parte il ricatto energetico, che si aggraverebbe ed esporrebbe l'Occidente all'accresciuta dipendenza dall'energia medio-orientale e ai condizionamenti politici connessi, l'interdipendenza della società internazionale è ormai talmente avanzata sul piano economico e tecnologico che sarebbe praticamente impossibile suscitare meccanismi di esclusione dei giganti energetici russi dalla collaborazione con i *partners* stranieri.

La massa finanziaria che le banche e le società pubbliche russe sono in grado di mobilitare ha un potenziale d'impatto ignoto, mentre gli investimenti e le partecipazioni industriali e finanziarie sono già presenti nelle nostre economie e interagiscono nei mercati seguendo logiche che possono talora essere motivate politicamente, ma sono impiantate su una base di matrice occidentale. La globalizzazione ha in breve creato un'imbricazione irreversibile nelle relazioni economiche. L'esclusione dal G-8 non sembra del resto una minaccia credibile o comunque temuta. Il Consiglio NATO-Russia è soprattutto un esercizio di stile dopo un inizio utile.

Per di più, le possibilità di affrontare concretamente le crisi locali che colpiscono la scena internazionale - dal Darfur al Kosovo, ad esempio, per non parlare del Medio Oriente con il contorno dell'Iraq e dell'Iran - sarebbero danneggiate dal sabotaggio che Mosca, antagonizzata e isolata, non si priverebbe di esercitare sulle ipotesi di soluzione o di alleviamento.

Su un piano di medio e lungo periodo, infine, l'eterogene-

si dei fini darebbe nuova realtà alla ripresa dell'innaturale (temuto e sempre esorcizzato) rapporto privilegiato tra Mosca e Pechino aggravando l'equilibrio già precario dell'Asia Orientale soprattutto per il Giappone e la Corea del Sud. Senza contare poi che il carattere dinamico dello scenario mondiale offrirebbe a Mosca possibilità di alleanze con i Paesi revisionisti del populismo sudamericano. Una serie di sciagure che persino i moralisti della politica internazionale possono vedere, sempre che non appartengano ai fautori del *fiat iustitia, pereat mundus*...

La dottrina *realistico-economicista* sollecita, invece, un rapporto con Mosca che ricalchi quello che intratteniamo con l'Arabia Saudita e gli Emirati petroliferi del Golfo: la Russia vista come uno sceiccato. Accordi per l'approvvigionamento di materie prime, soprattutto energetiche, ma poca collaborazione nel settore stesso tra le imprese dei due campi, attenzione all'esecuzione dei contratti di fornitura assortiti da adeguate garanzie, esportazione di beni industriali e di consumo destinati a compensare la fattura mineraria, rapporti politici finalizzati soltanto a quelli energetici.

Sul piano politico, questa dottrina suggerisce di fatto di trascurare la promozione della democrazia e del mercato e la difesa dei diritti umani conculcati nel Paese fornitore, nello specifico russo, chiudere un occhio sulle pressioni e le attività di destabilizzazione di Mosca verso l'"estero vicino" e persino nei confronti di alcuni nostri *partners* europei.

Sul piano della politica estera avrebbe implicazioni simili in parte a quelle della dottrina moralista, come contenere l'aspirazione russa a svolgere un ruolo importante nella gestione strategica dello scenario internazionale cominciando dai Balcani, ma escludendo Mosca anche dal Vicino e Medio Oriente, congelarne di fatto la presenza nel G-8 e accettare senza illusioni il sostanziale ostruzionismo russo alle Nazioni Unite. Al *neo-roll back* della prima ipotesi si contrapporrebbe il *neo-containment* di questa.

Non mi sembra una visione molto realista, dopo tutto. In primo luogo, la Russia non è lontanamente paragonabile agli

sceiccati per il peso politico e strategico che indubbiamente possiede ed esercita e per la stessa collocazione geopolitica nel cuore della massa continentale euro-asiatica, alle spalle di quell'Asia mediana che è oggi il crocevia delle angosce del nostro mondo. Ed è ben più vicina a noi dei Paesi petroliferi per la sua storia, la tradizione, la cultura che compartiamo e gli stessi rapporti umani che si sono stabiliti con grande intensità dalla fine della guerra fredda.

Inoltre, dopo la crisi finanziaria le relazioni d'affari tra la nuova Russia e l'Occidente hanno preso un vigore e un'intersecazione che forse non ci si attendeva - la stessa obiezione elevata alla dottrina precedente - mentre i viaggi e i rapporti scientifici ed educativi sono un patrimonio, un investimento, che sarebbe quanto mai sciocco lasciar inaridire, ammesso che sia possibile.

Malgrado le repressioni e gli ostacoli, la porosità delle frontiere e la civiltà dell'informazione hanno portato ad un'interrelazione sistemica sorprendente che sperabilmente potrà ovviare alla famosa e spesso lamentata scarsa conoscenza e comprensione reciproca tra la comunità transatlantica e il mondo russo che dal "mistero avvolto in un enigma" di Churchill ha finito per tradursi nella *specificità* russa, un mito da sfatare non diversamente dalla dottrina dell'eccezionalismo degli Stati Uniti: ogni Paese, ogni popolo ha la sua specificità.

Inoltre, la sindrome dell'isolamento, una delle secolari ossessioni dei russi, giocherebbe a favore delle forze più retrive del nazionalismo e potrebbe far risorgere le tentazioni militari, forse non sopite in una potenza che ancora possiede il secondo arsenale nucleare strategico.

Posto che nessun Paese può ragionevolmente prefiggersi il soddisfacimento di tutti i propri obiettivi internazionali e fermi restando i rischi che comporterebbero l'esclusione della Russia dalle intese di sistema e la sua risultante ostilità, come anche l'impossibilità della sua marginalizzazione dato il peso obiettivo del Paese soprattutto avendo a mente le realtà dell'equilibrio mondiale, conviene chiedersi se esistano e quali siano i termini di un'intesa strategica equilibrata in cui Mosca

ravvisi sufficienti ragioni di soddisfacimento per attenervisi costruttivamente.

Prima di avventurarci ad esplorare se esista una via politica e diplomatica che permetta di impostare razionalmente una strategia di medio e lungo periodo nei confronti della Russia, conviene avanzare qualche considerazione.

Dopo lo smantellamento dell'Unione Sovietica e la cancellazione del PCUS, la società russa è profondamente cambiata ed ha fatto in larga misura da sola il salto nel Ventunesimo secolo con un senso della propria continuità storica che si è dimostrato un singolare collante e al tempo stesso mostra distinti caratteri evolutivi. Il potere accentrato nel Cremlino è tutt'altro che estraneo alla storia del Paese degli Zar e dei Commissari del popolo ed è una condizione di fatto comprensibile per i russi, laddove Montesquieu, la separazione dei poteri e i *checks and balances* americani probabilmente non lo sarebbero, almeno per le masse e nelle condizioni presenti.

La democrazia ha una dimensione temporale, è emersa storicamente in tempi e forme diversi in ciascun Paese da una storia di lotte e di conquiste progressive attraverso un lungo processo endogeno di ampliamento dei diritti umani, come ci ricorda Brzezinski, prima economici e poi politici, prima tra le classi privilegiate e poi a più ampio raggio nelle masse, in un processo che ha creato lo Stato di diritto, le Costituzioni, la Magistratura indipendente e le strutture dell'esercizio del potere da parte dei cittadini sotto l'impero della legge.

Il tempo trasforma la società il più delle volte senza violentarla, per acquisizioni successive nella coscienza popolare in un processo che non è lineare e forse è più veloce nel nostro secolo in cui i cambiamenti sembrano sospinti dall'interdipendenza e dalla globalizzazione che generano un'osmosi inarrestabile.

Se il processo ci sembra troppo lento, poco disposti come siamo ad aspettarne l'evoluzione affannati dall'incalzare degli eventi e preoccupati dal disordine globale, dobbiamo persuaderci però a seguirne e accompagnarne gli sviluppi ed a respingere - scriveva Arthur Schlesinger - l'idea semplicista della discesa della democrazia su un popolo, dono del cielo o epifania

di un'idea astratta, ma acquisita per sempre, laddove la sua difesa comporta invece quotidiana vigilanza.

Persino i famosi oligarchi non sono un fenomeno di per sé russo, perché anche altrove l'evoluzione rapida e tumultuosa dell'industrializzazione ha suscitato giganti predatori privi di scrupoli, quelli che la letteratura francese, per esempio, ci ha mostrato senza veli e che il tempo, il governo dell'economia, le regole di *governance* diremmo oggi, hanno trasformato in una classe imprenditoriale.

Gli oligarchi della nuova Russia in realtà ci ricordano i *robber barons* americani, che in una generazione si sono mutati in illuminati mecenati e benefattori. Forse soltanto in parte i "nuovi russi" somigliano ai loro compatrioti dello scorcio dell'Ottocento - i cosiddetti grandi mercanti (*kuptsy*) erano industriali, l'incipiente imprenditoria spazzata via dalla rivoluzione - appunto i Morozov, Mamontov e Shchukin che compravano a Parigi i capolavori dei loro contemporanei che oggi ammiriamo nei musei russi.

La seconda considerazione discende dalla percezione che i russi hanno tradizionalmente della storia e del destino della loro nazione, una percezione orgogliosa, nazionalista e anche arrogante, in larga misura mitizzata, intrisa com'è di sofferenze patite dall'antico ad opera dei diversi invasori e di missione di redenzione verso altri popoli.

Non ha ancora metabolizzato del tutto la riduzione ai confini storici degli antichi Zar e la perdita delle Repubbliche sovietiche (e di milioni di russi etnici) ma, uscita dal caos e dalla disorganizzazione, la Russia dell'inizio del Ventunesimo secolo ha acquistato nuova fiducia in sé stessa e nel potenziale di cui dispone in tutti i campi, quello che conferisce ad un Paese lo *status* di grande potenza.

Per questi motivi, accanto alle ossessioni secolari dell'accerchiamento e dell'isolamento, la Russia nutre un primario bisogno di riconoscimento del suo ruolo mondiale, aspira ad una specie di parità politica con gli Stati Uniti. Anche se è consapevole del divario, il Cremlino sembra guardare almeno ad un rapporto preferenziale con Washington. Il divario rimane, ma lo scenario è oggi in pieno movimento e soprattutto permette a

Mosca un gioco a tutto campo, un avventurismo non privo di rischi di destabilizzazione del quadro mondiale, anche se finora ha più agito per declamazioni che per azioni concrete.

In secondo luogo, ma con una forte dose di tatticismo, Mosca guarda all'Europa in una curiosa suggestione di bilanciamento e di contenimento degli Stati Uniti: lo scriveva recentemente Sergej Karaganov, Rettore dell'Istituto di Studi Economici e Internazionali di Mosca. Idea piuttosto peregrina e certamente strumentale, ma non nuova, anzi tradizionalmente mirata ad inserire un cuneo nella comunità transatlantica, questa volta impiegando lo strumento energetico e un miraggio di cogestione continentale, una suggestione da sfatare segnalando che la coesione occidentale è un elemento forte per la credibilità e l'efficacia del rapporto stesso con la Russia.

In terzo luogo, Mosca guarda, ma con molta cautela, al *grand large*, alla politica di movimento, pur se l'incognita della Cina sembra preoccupare più che attirare gli strateghi del Cremlino.

In ogni caso, entrambe le dottrine presentate più sopra urterebbero contro i presupposti su cui si fonda la percezione russa dell'interesse nazionale e del proprio ruolo storico. Tuttavia, molte delle esigenze prospettate sono reali e avvertite nella comunità transatlantica e potrebbero trovare collocazione in un approccio pragmatico ai rapporti con la Russia che tenga conto delle considerazioni fatte più sopra, soprattutto della realistica valutazione dello scenario internazionale che punti sulla collaborazione concreta, comprensibile dalle opinioni pubbliche.

Anzitutto, il riconoscimento del ruolo internazionale della Russia è piuttosto un atto dovuto che una concessione. Il peso politico, economico e militare è indubbio, come lo è l'interesse di tutta la comunità internazionale a mettere a fattor comune il potenziale russo senza immaginare complessi problemi di schieramento. Con il riconoscimento però vengono anche i doveri di comportamento per entrambe le parti, a cominciare da un G-8 efficace e dalla trattativa diplomatica condotta con il massimo di trasparenza, dalla proposizione dei problemi e delle crisi in termini obiettivi, evitandone la politicizzazione non necessaria.

Non meno che nel campo economico, il rischio latente resta quello dell'improprio collegamento tra questioni estranee tra loro, il *do ut des* a carattere squisitamente politico, le contropartite su altri scacchieri, tutti elementi che diminuiscono la fiducia nel negoziato e danno alle intese un inerente carattere di arbitrarietà e in fondo di provvisorietà. Sono principi e regole che devono, però, essere osservati da tutti per avere davvero valore.

In questo capitolo si colloca la diplomazia delle *confidence building measures*, un termine mutuato dalle defatiganti trattative sul disarmo. Tra la Russia di Putin e l'Occidente regna il sospetto, la ricerca dei secondi fini occulti è la regola, sia che si tratti di affrontare una crisi locale che di costruire un'infrastruttura, una situazione di reciproca sfiducia e disconoscenza che conduce all'isolamento e all'esclusione e fa dimenticare gli interessi comuni di medio e lungo periodo: le reciproche accuse di unilateralismo e di cospirazione-sovversione sono all'ordine del giorno.

Assieme al riconoscimento, la creazione della fiducia reciproca può essere la base di un rapporto costruttivo. Piuttosto che la retorica della *strategic partnership*, promessa nel 1991 e mai tradotta - né era del resto possibile - in accordi coerenti e operativi con un Paese stremato, sarà il coinvolgimento *bona fide* della Russia, la ripresa del negoziato diplomatico. Potrà essere, infatti, un negoziato con Mosca sulle questioni aperte - e in buona parte risolubili mediante intese - che veda gli Stati Uniti e l'Europa insieme, suscettibili di costruire un rapporto nuovo con la Russia, a condizione beninteso che ciascun punto di frizione sia discusso nei suoi meriti effettivi e non in base alle elucubrazioni teoriche o alle ideologie.

Alcuni dei reciproci sospetti vertono su questioni marginali, come quelli russi per il mini-scudo spaziale da installare in Polonia e Repubblica Ceca e quelli americani per il congelamento del Trattato sulle Forze convenzionali in Europa, e possono costituire aree per un'utile sperimentazione di misure dirette alla reciproca fiducia. Altre questioni, dalle preoccupazioni russe per i temuti disegni americani verso l'"estero

vicino" - dall'Ucraina al Caucaso, alleviatesi le inquietudini per le basi nelle ex Repubbliche sovietiche centro-asiatiche - a quelle speculari per le mire di Mosca sul petrolio e del gas dell'Asia centrale e poco a poco di quella mediana guadagnerebbero molto se i *dossiers* fossero depurati dall'elemento dominante del sospetto. E soltanto un negoziato multilaterale di buona fede potrebbe farlo.

In quest'ottica possono collocarsi le crisi locali. È difficile immaginare che, esclusa dal Vicino Oriente - il Quartetto non è mai uscito dalla marginalità - la Russia operi in modo costruttivo. Ma soprattutto oggi, quando la prospettiva regionale ha spostato l'accento sulle inquietudini del Golfo e dell'Egitto, sul duello tra sunniti e sciiti, tra arabi e persiani ed ha allargato l'ambito puramente israeliano-palestinese, è divenuto più urgente associare Mosca alla ricerca di un quadro regionale di sicurezza, in cui possano trovare soluzione gli eterni conflitti.

Nello stesso senso, la crisi del nucleare iraniano non ha soluzione che non passi per la Russia, fornitrice di tecnologia e materiali, costruttrice della centrale di Bushehr e, al tempo stesso, candidata all'arricchimento controllato dell'uranio iraniano e al riprocessamento delle scorie radioattive.

Infine, per una soluzione del Kosovo sarà decisiva l'influenza di Mosca su Belgrado, positiva o negativa secondo le intese politiche che si intratterranno. Ma l'avvicinamento dei Balcani Occidentali all'Unione Europea - l'ammissione non è per domani, dati i tempi - richiede che ne sia partecipe anche la Serbia su cui Mosca esercita un'influenza che forse sopravvalutiamo, ma che costituisce comunque un comodo alibi per i nazionalisti serbi.

La consultazione politica sui problemi globali - dalla lotta al terrorismo al contrasto della proliferazione, dall'ambiente allo sviluppo dei Paesi poveri - è nell'interesse bene inteso della Russia, non meno che in quello occidentale, perchè le minacce sono comuni e le possibilità di soluzione guadagnerebbero dal coinvolgimento di Mosca e, quasi come conseguenza per trascinamento, di Pechino. In questo senso le suscettibilità russe suggeriscono che l'esame dei problemi e la discussione delle soluzio-

ni si svolgano insieme sin dall'inizio con una paziente azione diplomatica tra americani, europei e russi diretta a generare la reciproca fiducia e a dissipare i sospetti che oggi prevalgono.

In campo economico vale, in primo luogo, la concretezza delle intese. Non bisogna dimenticare, a proposito di sospetti, che l'accesso delle grandi imprese russe all'Occidente è tipica del mercato di cui propugniamo la primazia e l'apertura nel rispetto delle regole ed ha carattere privatistico, come deve essere nostra cura assicurarci.

Certamente, la reciprocità deve essere garantita, nei fatti e non soltanto negli accordi. Il rafforzamento di meccanismi multilaterali di controllo e soluzione delle controversie dovrà tutelare la buona fede dei contraenti e mirare a creare un diritto commerciale che dia certezza alle due parti. La complementarità energetica - oggi argomento di controversie e sospetti - può essere ricondotta ai criteri dell'economia di mercato e sottratta a logiche estranee: anche qui, dipenderà da noi evitare le tentazioni e le trappole.

La Russia ha bisogno di investimenti e tecnologia occidentale nell'industria estrattiva invecchiata e aspira ad un ruolo attivo nel *downstream* dei Paesi importatori: è lo stesso problema che hanno i fornitori del Golfo Persico e può essere affrontato nei giusti termini economici e giuridici, a condizione delle reciproche garanzie. In altri termini, per deprecabile che sia sotto altri punti di vista la proprietà statale dei grandi complessi industriali russi (chi è senza peccato scagli la prima pietra...), è difficile chiederne l'ostracismo, come anche l'ammissione indiscriminata ai nostri mercati senza garanzie e controlli.

Il realismo deve, infine, ispirarci nel valutare l'interdipendenza economica e culturale della Russia con i nostri Paesi, ormai irreversibile.

Il cammino della Russia verso la democrazia, la libertà e il mercato ha tutto da perdere dall'isolamento e tutto da guadagnare dal coinvolgimento pragmatico. È evidente che l'Occidente non deve deflettere dai propri principi, ma promuovere l'evoluzione della Russia, seguirne e incoraggiarne pazientemente gli sviluppi verso una condizione più vicina ai traguardi

che abbiamo faticosamente raggiunto in secoli di lotte, a condizione, però, che tutto ciò non si traduca in esercizi declamatori e velleitari, spesso a fini interni, o che si prendano i plebisciti per democrazia.

Consapevoli che l'evoluzione politica e sociale di un popolo composito ed insediato su un territorio tanto esteso e diverso ha i suoi tempi ed una fisiologia connaturata, i Paesi atlantici potranno abbinare la vigilanza e le pressioni discrete all'aumento dei programmi educativi e culturali, agli scambi di studiosi e di studenti, che facciano concretamente operare il *soft power* della nostra società e aprano con le stesse autorità un rapporto politico concreto che raggiunga ampi strati della società civile russa.

Il *soft power* delle nostre società è lo strumento più forte di una politica internazionale dinamica. Dovremmo esserne più consapevoli, specie nei confronti della Russia dove mostra già al meglio la sua forza di trasformazione.

Nulla di tutto ciò è facile o evidente. Tuttavia, tenendo a mente le caratteristiche della Russia e quelle delle nostre società si può evitare Scilla e Cariddi, il dilemma tra due dottrine essenzialmente statiche ed immaginare, invece, una gestione di impegno pragmatico nelle relazioni con Mosca, anche con la Mosca di Putin, che punti sul carattere dinamico della strategia per utilizzare, nel senso che la nostra società ci chiede, le forze reali del mondo in cui viviamo.

Ferdinando Salleo

LE ELEZIONI IN RUSSIA E LA SUCCESSIONE A PUTIN

di Franco Venturini

Nella Russia semi-democratica le campagne elettorali non sono mai state semplici, ma quella per le presidenziali del marzo 2008 batte già oggi ogni primato di complessità e di mistero. Tutto nasce dalla decisione di Vladimir Putin, annunciata e più volte ribadita, di rispettare il dettato costituzionale e di rinunciare, dunque, a presentarsi per un terzo mandato consecutivo.

Tali e tanti sono i poteri del Capo del Cremlino in Russia, e tanto ha fatto Putin per concentrarli ulteriormente nelle sue mani, sfidando le critiche occidentali al suo sempre più marcato autoritarismo, che oggi la Russia teme di rimanere *orfana* e il resto del mondo paventa per il dopo 2008 una stagione di instabilità e di lotte intestine nel potere di Mosca.

Candidati ufficiali alla successione, infatti, non ne esistono. Forte del suo consenso interno che, secondo i sondaggi più attendibili, tocca il 75 per cento, Putin sa benissimo che un delfino da lui pubblicamente designato avrebbe la quasi certezza di essere eletto. Ma per ragioni che non appaiono chiare a tutti, e che si prestano, come vedremo, alle più svariate interpretazioni, il *leader* del Cremlino ha alimentato l'incertezza, rimandando a dopo il dicembre 2007 (quando si terranno le elezioni legislative) una sua eventuale indicazione.

Il che non gli ha impedito di stilare tacitamente una classifica di probabilità tra coloro che sono considerati possibili aspiranti. Il primo *favorito della corona* è stato ed è ancora Dmitri Medvedev, 42 anni, primo vice-*premier*, collaboratore stretto di Putin sin dai tempi di San Pietroburgo, supervisore di

FRANCO VENTURINI, *dopo essere stato corrispondente da Mosca, è oggi editorialista di politica estera del "Corriere della Sera".*

Gazprom per conto del Cremlino e considerato in Occidente un riformatore attento alle regole della democrazia.

Putin lo ha fatto crescere nell'ultimo anno fino a mandarlo a rappresentare la Russia al *Forum* di Davos, dove Medvedev ha positivamente impressionato il mondo del grande *business* occidentale. Ma quando sembrava che, pur in assenza di investiture, Medvedev potesse essere considerato il favorito nella gara alla successione, lo stesso Putin ha provveduto a ricreare l'incertezza nominando suo parigrado l'ex Ministro della Difesa Sergej Ivanov.

Se possibile, Ivanov ha legami personali con Putin ancora più stretti di quelli di Medvedev. Come il Capo viene dal KGB, dove ha conosciuto Putin nel 1977, e con lui ha salito i gradini della complessa gerarchia dei Servizi. Come il Capo è di San Pietroburgo e agli ordini del Capo ha condotto una difficile riforma delle Forze armate.

Molto più riservato di Medvedev, portato dalla sua formazione a un rapporto meno aperturista nei confronti dell'Occidente, Ivanov ha calcato poco la scena pubblica internazionale. Ma era al fianco di Putin quando il Presidente in carica, all'ultima Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, sorprese tutti pronunciando un'autentica requisitoria contro la sete di dominazione e l'*unilateralismo* dell'Amministrazione di George Bush.

Chi conosce Ivanov nega che si tratti di un *falco* e lo descrive piuttosto come un pragmatico. Sta di fatto che alcuni sondaggi e i docili organi d'informazione della Mosca odierna, dopo aver puntato su Medvedev, hanno *scoperto* che Ivanov è più popolare di lui.

C'è poi un piccolo esercito di papabili a sorpresa. Il Capo delle ferrovie ed ex-KGB Vladimir Yakunin, il Primo Ministro Fradkov, il Capo del FSB (erede del KGB) Patrushev, il Governatore di San Pietroburgo Valentina Matviyenko, il Capo dell'Amministrazione del Cremlino Sobyanin, il Presidente della Camera Alta Mironov e il potente Capo dell'Agenzia per la vendita degli armamenti Sergej Chemezov, ex agente del KGB, che lavorò con Putin in Germania durante la *guerra fredda*.

Tutti nomi possibili e ce ne sono anche altri, ha precisato con una punta di cattiveria Putin. E così gli osservatori sono lasciati il più possibile al buio, mentre prosegue a ritmo accelerato la statalizzazione delle enormi ricchezze energetiche della Russia e mentre il mondo comprensibilmente si chiede quale struttura di potere gestirà domani i rapporti con i bisognosi clienti occidentali, a cominciare dall'Europa.

La risposta non la si può trovare nella carriera politica di Vladimir Putin. Nominato *premier* da un Boris Eltsin ormai sul viale del tramonto, catapultato al Cremlino dalle dimissioni di *Corvo bianco* il primo giorno del 2000 e facilmente eletto nel marzo successivo, Putin si è sempre trovato la strada spianata.

Nel 2004 la sua rielezione non ha praticamente avuto avversari degni di questo nome, e chi gli si era opposto in passato, come Gorbaciov o il sindaco di Mosca Luzhkov, oggi lo appoggia senza remore. Non sorprende, allora, che Putin consideri un suo *diritto* la designazione di uno o più candidati alla successione (molti credono che saranno più di uno, per sottolineare che i metodi democratici in Russia funzionano ancora), esattamente come avveniva ad opera del *Politburo* nell'Unione Sovietica.

E non sorprende nemmeno che sia considerato inconcepibile l'emergere di un candidato di opposizione. Il campione di scacchi Gary Kasparov, a capo di un'eterogenea formazione di piccoli gruppi, che comprende anche i trotzkisti, è riuscito a far parlare di sé grazie al brutale intervento della polizia prima a Mosca e poi a San Pietroburgo per disperdere una modesta dimostrazione di piazza. Ma alle elezioni non potrà nemmeno presentarsi. Le forze liberali sono state sconfitte dal potere costituito e dalle loro poco lungimiranti rivalità interne.

L'ex Primo Ministro Mikhail Kasyanov, autoproclamatosi candidato nel 2008, si è subito visto arrivare in casa la Polizia ed è stato accusato di irregolarità nella privatizzazione di un albergo. Di fatto, nella Russia di oggi chiunque pensi di candidarsi alle presidenziali diventa automaticamente un nemico di Putin e, dunque, un nemico dell'*establishment,* che controlla forze dell'ordine, magistratura e *media,* oltre alle risorse naturali.

Eppure, la tecnica del mistero, cui fa ricorso Putin per

meglio gestire in prima persona la sua successione, incontra almeno due problemi di non lieve entità.

Il primo ha a che fare con la natura stessa del *potere verticale* creato da Putin. Supponendo che i due aspiranti delfini con maggiori probabilità di successo siano Medvedev e Ivanov, non è affatto detto che i loro nomi possano soddisfare le inquietudini di quelli che sono stati finora gli *uomini di Putin*. In gran parte provenienti dalle organizzazioni di sicurezza dello Stato e in gran parte originari di San Pietroburgo, costoro sono certamente disposti a rimanere uniti attorno a un Putin Presidente.

Ma se deve essere qualcun altro a installarsi al Cremlino (dove la storia insegna che l'abito dopo un po' fa il monaco), e se oltre all'identità del favorito rimane sconosciuta la futura collocazione di Putin, allora le divisioni e le lotte di potere diventano inevitabili.

Lo si può capire, se si pensa alle dimensioni enormi della torta da spartire. E così Mosca è già percorsa da voci di colpi bassi tra gruppi rivali di *siloviki* (gli ex uomini dei Servizi portati al potere da Putin). Alcuni ritengono che l'assassinio della giornalista Politkovskaya nel giorno del compleanno del Presidente rientri in questa cornice, al pari dell'imbarazzante avvelenamento a Londra dell'ex agente Litvinenko. Appaiono all'improvviso su *internet* fotografie riservatissime dei lussuosi interni dell'aereo personale del Presidente, emergono segnali di una lotta senza quartiere tra gruppi finanziari prima compatti.

Si vorrebbe sapere, almeno, cosa prevede Putin per se stesso, se davvero sarà ancora lui a tirare le fila di tutto da dietro la scena. Ma Putin anche su questo tace, o prende tempo. Le ipotesi, ma si tratta soltanto di ipotesi, evocano la Presidenza di *Gazprom*, oppure la guida del partito del potere *Russia Unita*, oppure la Presidenza di un'improbabile Unione tra la Russia e la Bielorussia, oppure una carica di Primo Ministro riveduta e corretta, oppure ancora, e si tratta dell'ipotesi più accreditata, la Presidenza della *Duma* con l'attribuzione effettiva dei poteri che la Costituzione prevede già per questa carica.

Ma la questione di fondo, se anche si sapesse quale futuro vuole ritagliarsi Putin, rimarrebbe. Il Presidente ha creato

negli anni un potere fortemente accentrato, dove praticamente tutto fa capo alla sua persona. Se ora questa persona deve cambiare, c'è il rischio che l'intero edificio crolli, che gli equilibri siano travolti, che nascano in definitiva una nuova classe di vincitori e una nuova classe di perdenti.

Nessuno vuole correre il rischio di scoprirsi nella seconda. Tanto più che il sistema contiene un altro *boomerang*: il controllo della Giustizia da parte del potere politico crea per tutti una insicurezza minacciosa, perché nessuno pensa di poter fare ricorso a garanzie legali.

Si spiega con l'insieme di questi elementi il sorgere negli ultimi mesi di una campagna per far cambiare idea a Putin e convincerlo, in ossequio ai superiori interessi della patria, a modificare la Costituzione e a brigare un terzo mandato presidenziale. Alla fine di marzo 2007 il già citato Presidente del Senato Sergej Mironov ha chiesto una modifica della Carta costituzionale, legittimata dal preventivo consenso (scontato) dei Parlamenti regionali.

Della stessa idea è il Vicecapo dell'Amministrazione del Cremlino Igor Sechin, naturalmente un sanpietroburghese considerato in rapporti non idilliaci con Ivanov. E altre invocazioni *Putin resta* sono venute dai ranghi del partito *Russia Unita*. Quanto basta per indurre davvero il Presidente a smentire se stesso e a farsi rieleggere? Non sembra e, del resto, lo stesso Putin ha confermato davanti alla *Duma* che quello del 2007 era il suo ultimo rapporto sullo *Stato della Federazione* come Presidente.

Ma restano alcuni elementi di riflessione e di dubbio. Il comportamento delle forze dell'ordine in occasione delle manifestazioni organizzate da Gary Kasparov, per cominciare.

Perché, dal momento che i dimostranti erano relativamente pochi, si è deciso di usare la forza davanti alle telecamere internazionali, opportunamente avvertite dal campione di scacchi? Perché Putin si è esposto a un ulteriore danno di immagine?

La spiegazione più banale è che l'ordine pubblico è una componente importante del consenso che circonda il Cremlino, che i dimostranti non erano di sicuro popolari e che si voleva, dunque, impartire loro una lezione esemplare, che valesse per tutti.

Ma esistono anche altre interpretazioni possibili. La reazione del potere, si è fatto osservare, è stata la tipica reazione di chi si sente minacciato. Forse dall'ipotesi che la Russia possa essere contagiata da una *rivoluzione arancione* come quella ucraina, o da una *rivoluzione delle rose* come quella georgiana? Soltanto un pessimo conoscitore di cose russe potrebbe davvero credere che ciò sia possibile, ed è improbabile che Putin non conosca il suo Paese.

Oppure bisogna pensare che siano proprio le difficoltà per definire la successione a innervosire il Cremlino, che Putin non voglia prestare il fianco a critiche di fazioni nazionaliste, che per trovare spazio appoggiano le maniere forti?

Gli stessi interrogativi hanno accompagnato il congelamento da parte di Putin del CFE, il Trattato firmato nel 1990 che limita lo schieramento delle forze convenzionali in Europa. Il pretesto evocato dal Capo del Cremlino è la mancata ratifica del testo aggiornato (1999) da parte dei membri della NATO, ma lo stesso Putin ha lasciato chiaramente intendere che il vero motivo ha a che fare con lo *scudo* anti-balistico americano e con il progetto degli Stati Uniti di piazzare un *radar* nella Repubblica Ceca e dieci missili intercettori in Polonia.

Qui le inquietudini russe sono più comprensibili e non mancano gli europei che rimproverano a Washington di aver consultato Mosca troppo tardi. Ma la questione che ci interessa è: avrebbe reagito con tanta foga, il Presidente russo, se non sentisse minacciato il suo progetto di successione senza strappi al Cremlino? E comunque, una linea dura come quella scelta da Putin, non è forse già una indicazione a favore di Sergej Ivanov, sempre che i rapporti tra la Russia e l'Occidente non peggiorino ulteriormente?

Ogni segnale che arriva da Mosca, in realtà, rafforza un convincimento che va prendendo piede con il passare del tempo: la strategia delle carte coperte scelta da Vladimir Putin si sta rivelando meno gestibile e meno tranquilla di quanto il suo burattinaio avesse previsto.

Franco Venturini

LA RUSSIA
E I RAPPORTI EST-OVEST

di Piero Sinatti

In un saggio pubblicato nel 1946, il grande giurista, sociologo e storico ungherese Istvàn Bibo, ragionando sulle esigenze di stabilità in Europa nel secondo dopoguerra, scrisse: "Bisogna impedire che i popoli dell'Europa centro-orientale turbino costantemente l'Europa con i loro dissidi territoriali" (1).

Oggi non siamo di fronte, per fortuna, a *dissidi territoriali*. I confini nel Vecchio continente sono, per ora, indiscussi, Kosovo a parte. Emergono, tuttavia, altri *dissidi*, legati al passato recente e alla sua percezione.

L'Europa dell'Est, l'Unione Europea e la Russia

Negli ultimi due-tre anni, con l'ampliamento dell'Unione Europea e della NATO, si sono manifestate in Europa tensioni che incidono nei rapporti tra Bruxelles, Washington e Mosca.

Come è stato acutamente scritto, "sono ormai i Governi dell'Europa orientale", che "avvalendosi del diritto di *veto*... decidono come e se l'Europa comincia a negoziare con il retroterra russo. Sono loro a influire sui rapporti con Washington" (2).

Così, la Polonia, a seguito del contenzioso con la Russia sulle proprie esportazioni di carne e verdura in quel Paese, esercitando nell'Unione il diritto di *veto*, ha bloccato l'apertura delle trattative sul rinnovo dell'Accordo di partenariato e cooperazione Unione Europea-Russia, che scade, a dieci anni dalla firma, nel dicembre 2007.

(1) Cfr. I. Bibo, *Miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, Il Mulino, 1994, pag.108.
(2) Cfr. B. Spinelli, *Dittature dell'Est contro l'Europa*, in "La Stampa", 20 maggio 2007.

PIERO SINATTI *è esperto di problemi russi. È collaboratore de "Il Sole-24 Ore" e autore di varie pubblicazioni sulla Russia.*

Al *veto* si è associata la Lituania, come ritorsione al blocco da parte russa - per motivi tecnici, sostiene Mosca - delle forniture di greggio a Vilnjus tramite l'oleodotto *Druzhba*.

Qualcosa dovrà pur cambiare nei meccanismi decisionali all'interno dell'Unione Europea, per impedire che il *veto* di uno o due Paesi su ventisette blocchi importanti processi politici e/o economici.

Al tempo stesso, incaute misure simboliche, promosse da Tallin e da Varsavia - come le rimozioni di monumenti e altre istituzioni della memoria (mausolei, musei, cimiteri di guerra del Secondo conflitto mondiale) - hanno concorso ad accentuare le tensioni tra l'Unione Europea e la Russia, attizzando risentimenti e rancori reciproci. Mai tanti contenziosi erano emersi dalla fine della *guerra fredda* (3).

Gli ABM in Europa e l'espansione della NATO a Est

Sui rapporti tra l'Unione Europea, la Russia e gli Stati Uniti incidono, in modo particolare, i posizionamenti dei neomembri dell'Unione. Alla prima fase dell'espansione della NATO ad Est, voluta da Washington e dai Paesi ex-comunisti ed ex-sovietici (i baltici), più che dai Paesi fondatori dell'Unione, è seguita la decisione degli Stati Uniti di installare in Polonia e nella Repubblica Ceca, grazie ad accordi bilaterali con i Governi di quei Paesi, elementi della difesa antimissilistica degli Stati Uniti (gli ABM).

Si tratta di dieci missili intercettori nella prima e di un grande impianto *radar* nella seconda. Washington ha più volte affermato che l'obiettivo di questo *scudo* antimissilistico non è diretto contro la Russia.

(3) Si tratta della rimozione (27 aprile 2007) dal centro di Tallin del monumento al Soldato sovietico e del relativo ossario di caduti dell'Armata Rossa a Tallin nel 1944. Ha provocato violenti scontri nella capitale estone tra polizia e cittadini di etnia russa, in cui ha perso la vita un giovane manifestante russo, e una reazione russa eccessiva (come la richiesta di boicottaggio e sanzione, per non parlare del vergognoso assedio, da parte di giovani moscoviti organizzati, dell'Ambasciata estone a Mosca durato una settimana).

Dal canto suo il Governo polacco ha deciso di abbattere tutti i monumenti edificati dai sovietici in Polonia dopo l'"occupazione". Nei mesi scorsi, era stata chiusa la sezione del museo di Auschwitz dedicate alle vittime sovietiche. Su questo tema, cfr. P. Sinatti, *La bandiera rossa che qualcuno vorrebbe ammainare* , in www.ilsole24ore.com, 8 maggio 2007.

Più volte Washington ha assicurato Mosca che l'iniziativa tende a proteggere l'Europa e gli stessi Stati Uniti da possibili attacchi missilistico-nucleari di qualche *rogue State*, come l'Iran o il Nord Corea.

Nella visita del 23 aprile 2007 a Mosca, il nuovo Segretario americano alla difesa Robert Gates ha invitato i russi a visitare gli impianti di intercettori statunitensi in Alaska e il *radar* in California e quelli che saranno costruiti in Polonia e Repubblica Ceca. La Russia è stata sollecitata a condividere con Washington la difesa antimissilistica in Europa (4).

La Russia ha respinto l'invito. Il nuovo Ministro della difesa Anatolij Serdjukov ha affermato che "il sistema di difesa antimissile proposto all'Europa è un serio fattore di destabilizzazione, che può avere un impatto significativo sulla sicurezza regionale e globale" (5). Questa posizione è stata ribadita da alti esponenti russi negli scorsi mesi e dallo stesso Putin.

In precedenza avevano cercato, inutilmente, di rassicurare Mosca, il Generale di Corpo d'armata Henry Obering (Direttore dell'Agenzia missilistica del Pentagono) e il Sottosegretario alla difesa Eric Edelman, che avevano invitato i russi a collaborare con Washington in questo settore di armamenti (6).

Mosca, dal canto suo, ha ripetutamente sottolineato evidenze incontestabili. Quando è stato deciso di installare lo *scudo spaziale* non è stata consultata. I dieci missili intercettori e il grande *radar* si troveranno in prossimità della frontiera russa. Ed appare improbabile che l'Iran o la Corea del Nord sottopongano ad attacchi missilistico nucleari l'Europa e ancor meno gli Stati Uniti: per almeno un decennio non disporranno di missili intercontinentali.

Di un fatto incontestabile, comunque, non hanno tenuto conto gli Stati Uniti: la Russia avverte una pressione e un

(4) Cfr. Th. Shander, *Gates fails to persuade Russians on missile plan*, in "International Herald Tribune" (IHT), 24 aprile 2207.

(5) Cfr. *Russia won't budge on missile defense*, in Radio Free Europe/Radio Liberty, part. I, n.73, 20 aprile 2007.

(6) Cfr. AP, *U.S. to push missile plan with NATO and Russia*, in IHT, 19 aprile 2007.

accerchiamento crescenti ai suoi confini. Conclusa una prima fase dell'espansione ad Est dell'Alleanza Atlantica nei Paesi del Patto di Varsavia e in quelli baltici, è in fase avanzata il progetto di ammettere nell'Alleanza altri tre Paesi ex-sovietici ai fianchi meridionali della Russia: l'Ucraina, la Georgia e l'Azerbajdzhan.

Di fronte a tutto questo, l'Unione Europea non ha avuto un ruolo di primo piano. Sulla difesa antimissile, soltanto la Francia e la Germania hanno espresso delle riserve. Il Cancelliere tedesco Angela Merkel, Presidente di turno dell'Unione Europea, aveva detto nel marzo 2007 che "lo scudo missilistico non doveva essere deciso da Washington sulla base di accordi bilaterali" (7).

Ora, queste circostanze sono alla base dei durissimi attacchi rivolti direttamente da Vladimir Putin agli Stati Uniti, più che agli Occidentali in generale. Tre in particolare vanno ricordati.

Il 10 febbraio 2006 a Monaco di Baviera, alla 43ma Conferenza sulla politica di sicurezza, il *leader* russo accusava gli Stati Uniti di voler "attuare una concezione unipolare del mondo" e di "eccessivo uso della forza negli affari internazionali, che fa piombare il mondo in un abisso di nuove crisi, una dopo l'altra". E affermava che "la Russia si sentiva minacciata dallo scudo missilistico ceco-polacco".

Nel messaggio all'Assemblea Federale (26 aprile 2007), Putin dichiarava la moratoria russa circa il Trattato CFE sulla limitazione delle forze convenzionali in Europa.

Nell'allocuzione del 9 maggio 2007 per il 62mo anniversario della Vittoria, il Presidente accusava "alcuni Paesi" di "condurre una strategia di dominio mondiale paragonabile a quella del Terzo Reich". Secondo commentatori, osservatori e lo stesso Dipartimento di Stato, Putin si riferiva agli Stati Uniti senza nominarli. Il Ministro degli Esteri Lavrov era costretto ad un'imbarazzata smentita (8). Analoghe accuse sono state ripetute da Putin in maggio e giugno 2007.

(7) Cfr. IHT, 14 marzo 2007, prima dell'incontro con Putin a Hannover.

(8) Gli interventi di Putin sono pubblicati e reperibili integralmente nel sito del Presidente, www.kremlin.ru, sia in russo, che in inglese. Per la smentita di Lavrov, cfr. *Chetvertyj reikh* (Quarto Reich), in "Gazeta.ru", 11 maggio 2007, www.gazeta.ru/2007/05/11/oa_238815.shtml

La questione energetica

Assieme a quella strategica, quella energetica è la principale fonte della tensione tra l'Unione Europea e la Russia da una parte, tra gli Stati Uniti e la Russia dall'altra e all'interno della stessa Unione Europea.

Nel corso dell'ultimo quinquennio la Russia ha rilanciato il suo ruolo nel mondo come produttrice ed esportatrice di gas e greggio, e di armamenti. Ha estinto anticipatamente gran parte del suo debito estero e accumulato in breve tempo notevoli riserve aureovalutarie (9).

Per questo Mosca si percepisce di nuovo come grande potenza, impaziente di vincoli e trattati firmati negli anni Novanta in momenti di debolezza, tra crisi finanziarie e difficile riassetto dello stesso settore energetico.

La Russia rifiuta ora di ratificare la *Carta energetica*, mentre l'Europa ne chiede l'applicazione, per accedere all'approvvigionamento energetico in un quadro di demonopolizzazione della produzione e del trasporto.

A rendere critici i rapporti tra la Russia e l'Unione Europea sono stati i blocchi delle forniture di gas russo all'Ucraina e alla Bielorussia agli inizi rispettivamente del 2006 e del 2007, con ripercussioni negative sui rifornimenti destinati all'Unione.

Successivamente, gli accordi tra la Russia e l'Algeria sulla produzione e sulla commercializzazione del gas e un appello dell'Iran a Mosca a costituire un'*OPEC del gas* (gennaio 2007) hanno seriamente allarmato gli europei. Anche se al recente Vertice di Doha dei Paesi produttori questa prospettiva è stata respinta (10).

Bruxelles e Washington hanno più volte accusato Mosca di

(9) Sono pari a 369 miliardi di dollari, secondo il telegiornale "Vremja", 21 maggio 2007, che ha dato notizia di un flusso di capitali in Russia nei primi quattro mesi del 2007 di circa 20 miliardi di dollari, una cifra *record*.

(10) Cfr. *Katarskij Forum otvergaet plany gazovogo OPEK* (Il Forum nel Qatar respinge piani di OPEC del gas), in www.strana.ru/print/310409 , 9 aprile 2007; B.Junanov, *Na gazom edinye - Rossija vozglavila ambitsioznyj geopoliticheskij proekt desjatiletija* (Uniti nel gas: la Russia ha capeggiato il progetto geopolitico di un decennio), in "Moskovskie Novosti", n. 14, 13 aprile 2007 in www.mn.ru/print.php?2007-14-28.

usare le risorse energetiche come strumento di pressione politica.

La questione energetica ha creato divisioni all'interno della stessa Unione Europea. La Polonia (diretta da una coalizione clerico-autoritaria, orientata più verso Washington che verso Bruxelles) e i Paesi baltici hanno contestato - assieme alla Svezia e all'Ucraina, candidato alla prossima entrata nell'Unione - la decisione di Bonn e di Mosca di costruire insieme il gasdotto baltico Vyborg-Greifswald, in sigla NEGP, che trasporterà direttamente gas russo in Germania, aggirando tradizionali Paesi di transito: Polonia, Lituania, Bielorussia e Ucraina.

Varsavia, Vilnjus e Kiev, inoltre, hanno subìto un altro smacco. È fallito il loro progetto di oleodotto che avrebbe dovuto trasportare greggio caspico - azero e kazakho - da Odessa a Danzica, aggirando la Russia. Al Vertice, convocato dal Presidente Lech Kaczynski a Cracovia il 10 maggio 2007, si sarebbe dovuto discutere e approvare quel progetto.

Ma non si presentava il *partner* più importante: il Presidente kazakho Nursultan Nazarbaev.

Questi si accordava due giorni dopo con il Presidente Putin e il nuovo Presidente turkmeno Berdymukhammedov, per modernizzare e incrementare le reti dei gasdotti e degli oleodotti comuni destinati a trasportare crescenti volumi di greggio e gas centro-asiatici in e attraverso la Russia. Inoltre, Nazarbaev si impegnava ad affidare una parte del greggio kazakho, per il suo avvio in Europa, a un nuovo oleodotto: Novorossijsk-Burgas-Aleksandrupolis, costruito dalla Russia, dalla Bulgaria e dalla Grecia congiuntamente.

L'accordo trilaterale del 12 maggio 2007 è storico e segna un notevole successo geopolitico del Presidente russo.

Non soltanto ha affondato il progetto polacco-ucraino, ma ha messo in crisi due altri progetti-chiave sponsorizzati dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, fatti per avviare ai mercati internazionali il gas del Turkmenistan (secondo produttore nell'area ex-sovietica e tra i primi cinque del mondo), oltre a quelli uzbeko e kazakho, aggirando la Russia e riducendo così il suo controllo sui flussi del gas estratto nell'area Asia centrale e Caspio.

Si tratta dei gasdotti *Transcaspico* (sottomarino) sponsoriz-

zato dagli Stati Uniti e *Nabucco* progettato dall'Unione Europea, per diversificare i suoi approvvigionamenti di oro azzurro e ridurre l'energo-dipendenza da Mosca (11).

Dovrebbero aggiungersi, nelle intenzioni di Washington e Bruxelles, ad altre due condutture internazionali, che già trasportano greggio e gas dell'area caspica in Turchia e da qui ai mercati europei, evitando la Russia: l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e il gasdotto azero-turco Shah Deniz-Tbilisi-Erzurum.

Questa circostanza permette meglio di apprezzare il successo ottenuto da Putin con l'accordo del 12 maggio 2007: un'inversione di tendenza, che rilancia e rafforza la storica presenza e influenza russa in Asia centrale.

Non è un caso che il Segretario di Stato americano all'energia Samuel Bodman abbia criticato l'accordo trilaterale, indicandolo come un rafforzamento delle posizioni di dominio russo sulla produzione energetica dell'ex-Unione Sovietica e come un colpo all'esigenza dell'Unione Europea di diversificare le forniture delle fonti di energia (12).

Altri motivi di contenzioso

Tra Russia, da una parte, e l'Unione Europea e gli Stati Uniti, dall'altra, si sono accumulati un serie di contenziosi, oltre a quelli strategici ed energetici.

Sulla questione del Kosovo, Mosca non accetta il Piano Akhtisaari, presentato in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che ne prevede l'indipendenza. I russi chiedono una soluzione che sia approvata anche da Belgrado, ostile a quel Piano.

(11) Le dichiarazioni e i documenti ufficiali russo-kazakho-turkmeni sono pubblicati e reperibili integralmente nel sito del Presidente russo, www.kremlin.ru. Per gli accordi tra i tre Presidenti, cfr. *A. Kolesnikov, Kto vpadaet v Kaspijskoe more* (Chi sfocia nel Mar Caspio ?), in "Kommersant", 14 maggio 2007; V. Kuz'min, *Gazovyj kljuch* (La chiave del gas), in "Rossijskaja Gazeta", 14 maggio 2007; N. Melikova, *Putin uvel turkmenskij gaz* (Putin si è portato via il gas turkmeno), in "Nezavisimaja Gazeta", 14 maggio 2007. Sul gas turkmeno e la Russia, cfr. P. Sinatti, *L'erede del dittatore Nijazov resiste alla tentazione americana*, in "Il Sole- 24 Ore", 12 maggio 2007. Per un'analisi complessiva sulla questione dei gasdotti e degli oleodotti Asia centrale-Russia e sugli accordi intercorsi tra i Presidenti russo, turkmeno e kazakho, cfr. P. Sinatti, *Su gas e petrolio dell'Asia centrale sventola la bandiera russa*, www.ilsole24ore.com , 16 maggio 2007.

(12) Cfr. *U.S. Criticizes Pipeline Plan*, Reuters, 15 maggio 2007.

A Mosca si chiede di ritirare i suoi *peacekeeper* e di togliere il suo sostegno ai secessionisti antigeorgiani di Abkhazia e Sud-Ossetia e a quelli antimoldovani della Transdnestria. Mosca rifiuta.

L'Unione Europea chiede che la Russia ratifichi ed applichi la *Carta sull'energia*, firmata nel 1996. Mosca dichiara inattuali e superate le condizioni in cui fu formata.

C'è il contenzioso Mosca-Washington sulla questione nucleare iraniana (la Russia ha attenuato negli ultimi mesi il suo sostegno a Teheran), sul conflitto in Iraq e sulla vendita di armamenti russi a *rogue States,* come l'Iran, la Siria e il Venezuela.

Infine, *last but not least*, gli Stati Uniti e l'Unione Europea chiedono a Mosca di rispettare e assicurare in Russia pieni diritti democratici e civili.

Secondo Washington e Bruxelles, l'attuale *leadership* russa li sta restringendo. Reprime il diritto di manifestazione pubblica. Limita la libertà di informazione, tramite un sempre più forte controllo sui *media*, specie la televisione.

Mosca giudica le accuse infondate, oltre che un'ingerenza inaccettabile nei suoi affari interni.

Tra fine aprile e maggio 2007 sono entrati, tra i motivi di contrasto, anche i rapporti politico-diplomatici tra l'Estonia e la Russia, dopo la rimozione del *Soldato di Bronzo* da una piazza di Tallin. Bruxelles ha sostenuto Tallin, così come ha sostenuto Varsavia sulla questione delle sue esportazioni agroalimentari in Russia e Vilnjus su quella delle forniture di petrolio greggio.

Condoleezza Rice a Mosca

Come si vede, mai era stato raggiunto un tale livello di incomprensione e di contrasti tra Mosca e gli Occidentali dalla fine della *guerra fredda*, di cui più volte e ai livelli più alti è stato evocato un allarmante ritorno.

Il Capo di Stato Maggiore russo Generale Baluevskij ha evocato l'immagine di un *Muro di Berlino,* rialzato ancora una volta per dividere il Vecchio continente: è lo *scudo spaziale.*

Contro lo *scudo*, Sergej Ivanov, ex-Ministro della difesa e attualmente indicato come possibile successore di Putin, ha prospettato una "risposta asimmetrica" russa: l'intensificazione della costruzione dei nuovi missili intercontinentali russi *Topol-M* e *Bulava* (13).

Tuttavia, in questo contesto che non è esagerato definire drammatico, due avvenimenti hanno concorso ad attutire e svelenire il confronto, in vista soprattutto del prossimo G-8 sotto Presidenza tedesca.

Si tratta della visita (la settima) del Segretario di Stato Condoleezza Rice a Mosca nella villa presidenziale di Novo Ogarevo (14-15 maggio 2007) e del Vertice Russia-Unione Europea (17-18 maggio 2007) svoltosi nei ridenti dintorni di Samara, sulle rive del Volga, *fiume-madre* della Russia.

La Rice ha detto che non si può, né si deve parlare di *guerra fredda*: era un'altra cosa. Ma ha aggiunto a muso duro che "nessuno deve aspettarsi di poter mettere un *veto* agli interessi della sicurezza degli Stati Uniti".

Tuttavia, la Rice e Putin si sono trovati d'accordo sulla "necessità di abbassare i toni nella polemica pubblica". Regola cui, finora, si era attenuto soltanto il Presidente Bush, non certamente Putin, né il Vicepresidente Cheney o la stessa Rice. "Le nostre relazioni devono liberarsi da una retorica esagerata". Entrambi si impegnano perché in futuro Mosca e Washington si consultino sui temi più suscettibili di controversie. Sul Kosovo si è convenuto di "ammorbidire" le reciproche posizioni (14).

Malgrado questo incontro, Putin ha nuovamente alzato i toni e ripetuto le accuse agli Stati Uniti, in particolare ha dichiarato il 1° giugno 2007, alla vigilia del G-8, che "i missili nucleari russi tor-

(13) Per le dichiarazioni di Baluevskij, cfr. D.Lintovkin, *V Evrope snova vozbodjat Berlinskuju stenu* (In Europa si alza il Muro di Berlino), in "Izvestija", 14 maggio 2007.

Per quelle di S. Ivanov, cfr. V.Mjaznikov, *Sorevnovanie asimmetrichnykh otvetov* (La gara delle risposte asimmetriche), in "Nezavisimaja Gazeta", 12 febbraio 2007.

(14) Cfr. C. J. Chivers, *Moscow agrees to soften anti U.S. tone, but strains remain*, in IHT, 16 maggio 2007; M. Jégo, *Bouclier antimissile: M.me Rice cherche à apaiser Moscou*, in "Le Monde", 17 maggio 2007; Mikhajl Zygar'-Julija Taratura, *Den' khoroshikh maner* (Il giorno delle buone maniere), in "Kommersant", 16 maggio 2007. Con la Rice, in quell'occasione, hanno conferito presso l'Ambasciata americana rappresentanti della società civile, tra cui un direttore di giornale, una dirigente di un'associazione dei diritti civili, un rappresentante dell'opposizione liberale.

neranno ad essere puntati contro città e obiettivi militari europei, se gli Stati Uniti insisteranno a modificare l'equilibrio strategico con il coinvolgimento della Polonia e della Repubblica Ceca nella creazione di uno scudo antibalistico (15).

Da Samara a Heiligendamm e a San Pietroburgo

Nel Vertice Unione Europea-Russia di Samara i risultati non sono stati granchè diversi. Contrariamente a quanto è stato normalmente fatto in passato in analoghe occasioni, non è stato firmato alcun documento.

Tuttavia, il Vertice non è stato del tutto negativo. Si è convenuto sulla necessità di "non drammatizzare la situazione" (Putin) e di "mandare avanti il dialogo" (Merkel), di "proseguire le trattative" (entrambi).

Di sviluppare, definendone le *road maps*, i famosi "quattro campi della cooperazione": energia, sicurezza, educazione (più scienza e tecnica) ed economia (16).

Il Vertice aveva rischiato di saltare per l'intransigenza di Varsavia, che ha insistito, come aveva fatto in occasione dell'incontro di Helsinki del novembre 2006, sul *veto* all'apertura delle trattative sul rinnovo dell'Accordo di partenariato e cooperazione. Almeno, fino a quando Mosca non toglierà il *veto* all'importazione di prodotti agro–alimentari polacchi.

Berlino, Parigi e Londra "giudicano controproducente il blocco del processo" (17). L'incontro di Samara è stato in forse, fino all'incontro preventivo dei Ministri degli Esteri della Russia e dell'Unione Europea a Bruxelles.

Mosca si è detta disponibile a riesaminare i contenziosi con Varsavia e Vilnjus su basi tecniche. Ad esaminare insieme la questione kosovara. Quanto alle questioni dello *scudo spaziale* e della moratoria sul Trattato CFE si è stati d'accordo nel rin-

(15) Cfr. l'intervista di Putin al "Corriere sella Sera" e altri quotidiani, 3 giugno 2007,

(16) Sulle premesse di Samara, cfr. D. Bilefsky, *EU-Russia ties grow increasingly strained*, in IHT, 15 maggio 2007; sugli esiti , G. Sysoev, *Varshavskij prigovor* (La sentenza di Varsavia), in "Kommersant", 18 maggio 2007.

(17) Cfr. T. Ferenczi, *Russes et Européens s'efforcent de lever les obstacles à leur nuovel accord de partenariat*, in "Le Monde", 17 maggio 2007.

viarle alla sede deputata: il Consiglio NATO-Russia. Tuttavia, nel contenzioso sullo *scudo spaziale* sono intervenuti tra la fine di maggio e giugno fatti nuovi.

Il 29 maggio l'ex-Ministro della Difesa Sergej Ivanov annunciava che nel cosmodromo di Plesetsk, regione di Arcangelo, era stata sperimentata con successo una nuova versione del missile intercontinentale *Topol'-M*, ovvero *RS 24 ICBM*, che mette in grado le forze missilistiche russe di "superare i sistemi di difesa antimissilistica".

Lo stesso giorno, durante i colloqui svoltisi a Mosca con il Premier portoghese Jose Socrates, Putin affermava che l'iniziativa degli Stati Uniti di dislocare in Europa elementi del suo sistema ABM rischiava di "trasformarla in una polveriera e di riempirla di ogni tipo di armamenti" (18).

Al Vertice del G-8 svoltosi a Heiligendamm presso Rostock il 7-8 giugno 2007, Putin abbandonava i toni duri e proponeva al Presidente Bush di collaborare con la Russia al grande sistema *radar* di Gabala, Azerbajdzhan, costruito in era sovietica e affittato a Mosca da Baku nel 2002. È vicino ai confini con l'Iran, il Paese *canaglia* di cui Washington sostiene di temere (improbabili) attacchi missilistici. L'imponente impianto controlla eventuali lanci di missili dall'Asia e copre l'intera area dell'Oceano Indiano.

Baku si dichiarava disponibile a trattative per realizzare la proposta di Putin. Bush e il suo Consigliere per la sicurezza Hadley la giudicavano "interessante". Evidente l'obiettivo del Presidente Putin: far rinunciare Washington ai progetti polacco e ceco. Oppure, sondare la credibilità degli Stati Uniti circa i dichiarati fini difensivi *anti-Stati canaglia* della loro iniziativa *ABM* in Europa.

Il Segretario alla Difesa americano Robert Gates il 14 giugno 2007, annunciava alla sua controparte russa Anatolij Serdjukov, che gli Stati Uniti erano più che disponibili a collaborare con Mosca in progetti di difesa antimissilistica comune,

(18) In Radio Free Europe/Radio Liberty, bollettino giornaliero RFE/RL, *Russia tests new ICBM that can beat any system* , n. 97, parte I, 29 maggio 2007; *Putin warns against 'turning Europa into a powder keg'* , idem, 30 maggio 2007.

ma che in nessun modo avrebbero rinunciato ai loro progetti in Polonia e nella Repubblica Ceca (19).

Tuttavia, se il contenzioso sullo *scudo spaziale* permane, assieme ai temi della democrazia e dei diritti umani, la "dinamica positiva dei rapporti economici della Russia con l'Europa" - Putin sostiene - impone di superare questa fase di difficoltà.

Parlano i fatti: la Russia è il terzo *partner* dell'Europa, dopo gli Stati Uniti e la Cina. All'Unione Europea va il 52 per cento delle esportazioni russe, a partire dall'energia, mentre gran parte del gas che si consuma nell'Unione proviene dalla Russia. Il tasso di crescita dell'interscambio Russia-Unione Europea negli ultimissimi anni è triplicato e supera quello che l'Unione ha con la Cina e con gli Stati Uniti.

Infine, al recente *Forum* economico internazionale di San Pietroburgo, svoltosi il 10-11 giugno 2007, hanno partecipato i massimi dirigenti di alcuni tra i più grandi gruppi economici europei, a partire da quelli del settore energetico.

Oltre ad aver confermato l'incremento dei loro rapporti con la Russia, hanno criticato l'allarme dato da alcuni Governi, come quello britannico, sui pericoli che minaccerebbero gli investimenti occidentali in Russia.

Durante il *Forum* sono stati siglati contratti d'affari tra società russe e occidentali (americane comprese, come *Boeing*) per 13,5 miliardi di dollari. Contro poco più di un miliardo dell'anno precedente (20).

La collaborazione tra Stati Uniti, Russia e Unione Europea potrebbe essere una strada obbligata. Vedremo, forse, più chiaro dopo il Vertice tra Bush e Putin il 1° e 2 luglio 2007 nel Maine, nella casa paterna del Presidente americano

Piero Sinatti

(19) Cfr. *Russia makes surprise offer on missile defense* , in RFE/RL, n. 105, parte I, 8 giugno 2007; *U.S. tells Russia it will go ahead with Czech radar site*, idem, n.110, 15 giugno 2007.

(20) Cfr. *Na Petersburgskom Forume zakljucheno sdelok na $ 13,5 mlrd* (Al Forum di San Pietroburgo si sono conclusi affari per 13,5 miliardi di dollari), in "Ria Novosti", 11 giugno 2007 http//www.rian.ru/economy/20070611/67055905.html.

L'IRAQ QUATTRO ANNI DOPO

di Mauro Lucentini

Passato il quarto anniversario dell'impresa americana in Iraq, l'ex Presidente Jimmy Carter ha detto in un'intervista radiofonica di avvertire nel Paese una divisione degli animi così profonda, da non trovare precedenti fin dal tempo della Guerra di secessione.

A parte la tara dovuta a queste parole per l'inclinazione di Carter alle diagnosi catastrofiche - come quella che una volta, quando imputò a *malessere* della società le carenze del suo mandato, gli costò la rielezione - non c'è dubbio che nel profondo serpeggia negli Stati Uniti un ansioso malcontento.

Ma, appunto, nel profondo. Al tempo del Vietnam, quando le cose cominciarono a mettersi male le dimostrazioni di protesta raggiunsero un volume assordante. Oggi, tutto tace. L'economia fiorisce, la Borsa sale e i ritmi quotidiani restano gli stessi, con la gente distratta dal cinema e dalla televisione. Come si spiega? Le cause della differenza sono almeno tre.

Una è la scomparsa, perfino nel ricordo, della leva d'obbligo, che risparmiando al grosso del pubblico l'esperienza diretta della guerra, ne smorza le reazioni. La seconda è il carattere che, forse illusoriamente, appare ancora remoto e astratto delle minacce più gravi, quelle che s'intravvedono all'orizzonte anche indipendentemente dall'incubo iracheno. La terza è un frutto della tecnologia: attraverso l'*Internet*, molti gruppi antiguerra si sono collegati e organizzati come una specie di terzo partito, che sta cercando di esercitare pressioni dirette sull'ambiente politico, ma senza scendere ancora in piazza.

L'ambiente politico, che si concentra per il momento sul problema immediato, l'Iraq, è in preda ad un'incertezza totale.

MAURO LUCENTINI, *già corrispondente de "Il Giornale" di Montanelli dagli Stati Uniti, è autore di diversi libri, di cui i due ultimi,* Rome *e* Il Genio familiare, *sono usciti rispettivamente a Londra e a Cava de' Tirreni.*

Dire Iraq significa ormai per tutti - sia chi parla ancora di vittoria, sia chi già ammette la disfatta, come il Capo della maggioranza democratica in Senato, Harry Reid, per cui "questa guerra è perduta" - il modo per uscirne al più presto, ma nessuno si azzarda ad imporre una data.

I piani sono dozzine: oltre a quelli dell'Amministrazione, uno per ogni esponente del Congresso che abbia una qualche autorità e uno ciascuno per la ventina di aspiranti alla Presidenza nel 2008.

Questa stessa pletora rivela l'inafferrabilità dell'obbiettivo. Ma prova anche un'altra cosa: tutti, Democratici inclusi, sentono, chi più chi meno, che nonostante il peso insopportabile di una lotta che si è protratta già più a lungo dell'intervento americano nella Seconda guerra mondiale, è necessario ancora aspettare. Intanto, perchè un consuntivo reale dei risultati del *surge*, o lievitazione temporanea delle forze americane in campo, non sarà possibile fino all'inizio e forse fino alla fine dell'Autunno (i due quinti degli effettivi di rinforzo non erano ancora arrivati in Iraq a metà maggio, quando questo articolo è stato scritto).

Ma anche e soprattutto perchè, per grottesca metamorfosi, una delle falsità adoperate da Bush per sferrare l'invasione, l'esistenza in Iraq di una centrale terroristica rappresentante un pericolo imminente per gli Stati Uniti, dopo che l'invasione è stata sferrata si è piano piano mutata, in virtù dell'invasione stessa, in verità: *Al Qaeda*, che prima della guerra in Iraq non c'era, adesso ci sta solidamente impiantata.

Abbandonare nelle sue mani un Iraq sconvolto da una spietata guerra civile, un *failed State* sul tipo della Somalia, rappresenterebbe il trionfo di questo reale ed unico nemico, che vi troverebbe un eccellente asilo e un'ideale base di operazioni.

Il dato forse principale, eppure poco discusso, del primo rendiconto che il nuovo Comandante in campo americano Generale David Petraeus ha fatto a Washington, derivato dal rastrellamento di Bagdad condotto dalle sue truppe casa per casa, è che *Al Qaeda*, nella forma della sua consociata *Al Qaeda* in Mesopotamia, agisce, come ha riferito un giornalista al seguito delle truppe, "in quasi ogni quartiere, in quasi ogni isolato".

L'organizzazione è responsabile di tutte le operazioni terroristiche "più orrende e sensazionali condotte in questo periodo", ha detto Petraeus, nonostante la presenza in massa delle forze americane, tra cui l'attacco al Parlamento, i missili e i tiri di mortaio dentro la fortificatissima *Zona verde* di Bagdad, i massacri di civili su vasta scala. Non c'è motivo di dubitare che un'analoga presenza esista in altre parti del Paese. "È il maggior nemico che abbiamo oggi in Irak", ha detto il Capo della maggioranza democratica alla Camera dei Rappresentanti Steny Hoyer dopo un colloquio con Petraeus.

Sono stati, anzi, i primi nuclei di *Al Qaeda* formatisi in Iraq dopo l'invasione quelli che, con lo stesso infernale minimalismo con cui l'organizzazione aveva fatto crollare le *Torri gemelle*, hanno reso l'Iraq per gli Stati Uniti una trappola letale. Gli è bastato, infatti, far eplodere una bomba in una moschea per scatenare la guerra tra sunniti e sciiti che, mentre distrugge l'Iraq, impedisce all'America di ritirarsi.

A vincolare gli Stati Uniti in Iraq c'é poi sempre l'imperativo morale riassunto in sei parole prima dell'impresa dall'allora Segretario di Stato Colin Powell: *You break it, you own it*, chi rompe paga. È un obbligo a cui nessuna Amministrazione, repubblicana o democratica, può sottrarsi senza disonorarsi davanti al suo stesso pubblico e davanti al mondo. Ed é un obbligo terribilmente pesante, come mostra, tra l'altro, il fatto che venti miliardi di dollari già spesi per ricostruire il Paese sono stati in massima parte buttati al vento.

Un'indagine condotta *in loco* dall'Agenzia di vigilanza finanziaria del Congresso americano ha constatato che sette su otto progetti di ricostruzione realizzati durante la guerra risultano nuovamente inoperanti.

La Primavera del 2007 trova, dunque, gli Stati Uniti sempre più invischiati in un Iraq sconvolto dalla guerra civile. Il Generale Petraeus, arrivato sul campo dopo aver finalmente imposto al Pentagono una strategia anti-insurrezione anzichè di grandi scontri in linea, ha segnalato, grazie anche all'impiego di milizie curde, discreti successi nelle campagna di carattere locale perseguita a Bagdad, nonchè, inaspettatamente, in una parte

della provincia di Anbar, dove un certo numero di sceicchi ha scelto di mettersi dalla parte del Governo e contro i terroristi.

Ma è possibile che a Bagdad la lotta sia stata mitigata dall'ibernazione della più forte delle milizie ribelli, l'esercito del Mahdi, che starebbe aspettando la fine della prima spinta americana per tornare in scena. Nel resto del Paese la situazione rimane caotica.

Se il progresso sul piano militare è, secondo le valutazioni dello stesso Petraeus, modesto, quello sul piano politico è nullo, è anzi un regresso. Il Governo *virtuale* del Primo Ministro Al-Maliki - virtuale nel senso che, finora, non ha attuato nessuno dei programmi di stabilizzazione e conciliazione interna promessi agli americani e alla minoranza sunnita, mentre il suo Parlamento non emana da mesi nessuna legge - è diventato ancora più fantomatico per l'uscita di un gruppo di Ministri dell'ala estrema sciita, legata all'esercito del Mahdi, e per la minacciata uscita dei rappresentanti sunniti.

Così, quasi l'intera *leadership* nazionale, emersa dalle acclamate elezioni del gennaio 2005, è contumace.

Per di più, gli stessi americani hanno finalmente compreso, ed accettano ora a denti stretti, che questo Governo, originariamente accozzato con elementi incompatibili, è costituzionalmente incapace di fornire i provvedimenti interni che gli Stati Uniti sono andati insistentemente chiedendo da oltre due anni, ricevendo ogni volta promesse illusorie: ratifica della legge per una giusta ripartizione delle risorse petrolifere; revisione dell'epurazione *anti-baathista* (sunnita) nella burocrazia; elezioni provinciali che restituiscano ai sunniti una parte del potere; revisione della Costituzione, per non parlare dello scioglimento delle milizie non cooperanti (leggi: esercito del Mahdi). Il Governo Al-Maliki, tuttavia, resta al suo posto, perchè ogni alternativa sembra peggiore.

L'Amministrazione Bush ha rinunciato non soltanto al suo asserito centrale obbiettivo di redenzione democratica dell'Iraq (infatti, non ne parla più affatto), ma anche a ricevere un concorso, comunque politicamente espresso, da parte della popolazione irachena. Con ciò, tutto lo sforzo di riorganizzazione e

stabilizzazione dell'Iraq, condotto per quattro anni, sembra finito in uno zero. Un'immane fatica di Sisifo servita a nulla.

D'altra parte, parlare di situazione irachena in termini di progresso o regresso, come anche di sconfitta o di vittoria, quando sullo stesso quadrante si giocano cinque o sei partite diverse contemporaneamente - tra regime parlamentare e dittatura, tra sunniti e sciiti, tra sciiti populisti e sciiti *borghesi*, tra religiosi e secolaristi, tra pro-iraniani e anti-iraniani, tra gli Stati Uniti e il terrorismo, infine, per chi la considera soltanto un aspetto di un conflitto più vasto, tra fondamentalismo islamico e fondamentalismo ebraico-cristiano - è imprudente, quando la vittoria in una di queste partite può significare la sconfitta in un'altra.

Oltre all'insediamento di *Al Qaeda* in un'Iraq in preda all'anarchia, esistono altri scenari verosimili come conseguenza del ritiro americano, ma nessuno accettabile per gli Stati Uniti, per l'Occidente e per Israele.

Uno sarebbe la frantumazione del Paese in parti corrispondenti alle sue componenti etnico-religiose-tribali, che, tuttavia, preluderebbe quasi certamente ad una guerra intermittente tra queste parti e al probabile intervento in loro aiuto dei blocchi islamici simpatizzanti, quello capeggiato dall'Iran sciita e dalla Siria *alawit*, da una parte, e quello capeggiato da Arabia Saudita e da Egitto sunniti, dall'altra.

La frammentazione implicherebbe anche l'indipendenza dei curdi, con reazioni imprevedibili da parte della Turchia. Tutto ciò al centro di una regione, dove il minimo tremore dà i sudori freddi all'economia mondiale.

Un altro scenario sarebbe la completa attrazione dell'Iraq nell'orbita dell'Iran, il Paese bollato da Bush come pilastro di un "asse del male". Un'unione tra Iran e Iraq o quanto meno una supremazia dell'Iran in Iraq sul modello, geograficamente vicino, di quella esercitata dalla Siria in Libano, avrebbe almeno il vantaggio di rendere difficile l'impianto permanente di *Al Qaeda* in Iraq, perchè l'*Al Qaeda* sunnita di Bin Laden considera l'Iran sciita il suo più pericoloso nemico.

Esiste, anzi, la teoria, illustrata da Bruce Riedel, uno dei

massimi esperti della situazione mediorientale (1), che uno degli obiettivi fondamentali della strategia di *Al Qaeda* in Iraq consista nell'attirare gli Stati Uniti a scontrarsi con l'Iran, per far distruggere tra di loro i suoi due più aborriti nemici. Ciò calzerebbe perfettamente con il già citato brillante minimalismo di *Al Qaeda*.

Se la verità fosse questa, si spiegherebbe benissimo la diffusione delle armi iraniane, tra cui i letali esplosivi a forma penetrante, in mano ai ribelli negli ultimi mesi. Ce le avrebbe semplicemente messe *Al Qaeda*. Si spiegherebbero ugualmente le *prove* del coinvolgimento iraniano trovate dagli uomini di Petraeus nelle loro perquisizioni, per esempio i *computer* abbandonati che recano nello *hard drive* resoconti in lingua *farsi* di attività terroristiche, inviati da misteriosi agenti ad altrettanto misteriosi mandanti. *Al Qaeda* non avrebbe avuto la minima difficoltà a fabbricarli. Tuttavia, i perspicaci strateghi degli Stati Uniti non sembrano tenere in alcun conto tutto questo.

Dando per abbastanza certo che gli Stati Uniti non riusciranno a liberare molto presto il piede dalla morsa irachena, non si può per ora che tentare un bilancio del dispendio immenso di forze che questa situazione comporta per la *potenza unipolare*.

Innanzitutto, il logorio ininterrotto del suo potenziale militare. La rivista "Time" é uscita recentemente sotto il titolo di copertina *L'esercito al punto di rottura*.

Le risorse in uomini e mezzi sono agli sgoccioli; la lunghezza della trasferta delle truppe nelle aree di guerra, già portata da 12 a 15 mesi, è in continuo aumento; le non molte unità altamente specializzate, come la leggendaria 82ma Divisione aviotrasportata, stanno perdendo la loro preziosa preparazione perchè impegnate in un'attività del tutto innaturale di polizia urbana; il morale delle truppe è bassissimo, esemplificato da un aumento del cinquanta per cento dei casi di suicidio tra i soldati; le attrezzature sempre più carenti; la ricostituzione delle unità col sistema del volontariato sempre più difficile e soltanto possibile con un abbassamento qualitativo delle reclute e un aumento della remunerazione.

(1) Cfr. Bruce Riedel, *Al Qaeda Strikes Back*, "Foreign Affairs", maggio-giugno 2007.

C'è da chiedersi come l'apparato militare, che un tempo si gloriava di poter condurre *due guerre e mezzo* simultaneamente, se la caverebbe adesso di fronte a un'altra sfida anche secondaria, oltre a quelle che l'inchiodano in Iraq e in Afganistan.

In coincidenza, non certamente fortuita, con il calo del peso militare, calano il peso diplomatico e politico di quello che dovrebbe essere il baluardo dell'Occidente e di Israele. È molto improbabile che, se non fosse per la situazione in cui versano gli Stati Uniti, la Cina si sarebbe permessa di violare, senza preavviso, il bando che Washington aveva imposto sulle attività belliche nello spazio. È emerso, addirittura, che l'Amministrazione, pur essendo stata avvertita dalla sua *intelligence* dell'imminente distruzione da parte cinese di un satellite in orbita, consapevole della propria debolezza ha rinunciato a qualunque tentativo di prevenirla e ha preferito passarla sotto silenzio.

Eppure un attacco ai satelliti comprometterebbe un elemento cruciale dell'apparato tecnologico su cui si regge l'esercito americano e, oltre a quello che tutto ciò implica materialmente e psicologicamente, renderebbe più facile un eventuale colpo di mano cinese su Taiwan.

È anche improbabile che la Russia si sarebbe permessa, per bocca del Presidente Putin, la recente minaccia di revoca del Trattato con l'Occidente per la limitazione delle forze convenzionali (CFE) in Europa, concluso nel 1990.

È altrettanto improbabile che la nazione più ligia agli interessi americani nel Medio Oriente, l'Arabia Saudita, si sarebbe permessa di presiedere all'accordo che ha consentito la reintroduzione di *Hamas* nel Governo palestinese in opposizione al volere di Israele, nè che avrebbe avuto, per bocca del suo Sovrano, l'audacia di riconoscere pubblicamente come "occupazione illegale da parte straniera" la presenza degli Stati Uniti in Iraq.

Per non parlare della saga dei rapporti con la Corea del Nord, che continua a dare un vistoso esempio, suscettibile della più calamitosa emulazione da parte di tutti gli altri piccoli *rogue States* o Stati canaglia del mondo, di come possa fare uno di essi, anzi uno che l'Amministrazione Bush ha consegnato nel-

l'ancora più infamante triade dell'*asse del male* (gli altri sono l'Iran e la Siria) a tenere sotto ricatto nucleare un grande Paese come gli Stati Uniti.

In funzione inversa al calo americano, salgono le azioni e si estende a macchia d'olio l'attività di *Al Qaeda* e delle sue consociate, organizzazione sciolta e flessibile che è arrivata ad estendersi su due terzi del planisfero, dal corno d'Africa alla Filippine, includendo tutto il Magreb e passando per il sottocontinente indiano attraverso l'Afghanistan, il Kashmir e il Pakistan; *idra con più teste*, come l'ha definita un commentatore americano colpito dalle sue capacità di rigenerazione.

Ortodossa in termini islamici, cioè sunnita, *Al Qaeda* ha rapporti difficili con il mondo sciita, ma questa tensione è limitata a specifiche parti del Medio Oriente: Iran, Siria e parte dell'Iraq. L'organizzazione è presente in Turchia e in Europa, perlomeno in Spagna e in Gran Bretagna, già colpite da due attentati spettacolari. Il primo, ad opera di un'affiliata marocchina; il secondo ad opera delle cellule terroristiche in seno alla vasta immigrazione pakistana.

Il Capo del controterrorismo inglese, Peter Clarke, ha annunciato alla fine di aprile 2007 che *Al Qaeda,* dopo aver sopravvissuto vincente "un prolungato assalto multinazionale", è oggi "inesorabilmente avviata verso una pianificazione sempre più ambiziosa e sempre più distruttiva di attentati. L'unica previsione ragionevole è che saremo nuovamente colpiti".

Come se questo quadro non fosse abbastanza allarmante, occorre aggiungervi adesso il crescente risalto del fattore nucleare, che, inserito in Medio Oriente quarant'anni fa da Israele, quando ritenne di provvedersi di un arsenale atomico, va proliferando nella regione: in parte, per gli esempi forniti e all'occorrenza per gli aiuti potenzialmente ottenibili dal vicino Pakistan e dalla Corea del Nord; in parte, come possibile reazione a un Iran in stato di potenziale nuclearizzazione.

L'interesse per i programmi atomici, a quanto comunica l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite (AIEA), si va diffondendo improvvisamente a catena nel blocco sunnita.

L'Agenzia segnala un'improvvisa recrudescenza d'interesse in materia nucleare di praticamente tutti i Paesi arabi affacciati sul Golfo Persico, dall'Arabia Saudita al più piccolo degli Emirati. Per ora, l'interesse per l'atomo è per l'uso pacifico, domani, come nel caso dell'Iran, chissà.

Di fronte all'intensificarsi del pericolo terrorista, molti, come i candidati alla Presidenza John McCain e Rudy Giuliani, pensano che un secondo e forse peggiore 11 settembre 2001 negli Stati Uniti sia soltanto una questione di tempo.

"*Al Qaeda* è qui fra noi che aspetta", ha detto in un'intervista l'ex Capo della CIA George Tenet. Lo scrittore Robert Wright, che pubblica una *column* sul "New York Times", avverte che "coi ranghi del terrorismo in aumento, l'evoluzione della biotecnologia e la proliferazione nucleare, potremo durante questo decennio vedere il terrorismo su una scala tale da farci dimenticare ogni esperienza passata... C'è qualcosa di apocalittico nell'aria" (2).

Nessuno, tuttavia, è neppure in grado di immaginare una campagna per prevenire un futuro di questo tipo. Ciò che è emerso, finora, da parte sia dell'Amministrazione Bush, sia dell'opposizione, è la mancanza di una visione, che cerchi di abbracciare e contenere nel suo insieme le conseguenze dell'intervento americano in Iraq.

Perchè non c'è dubbio che, anche se sarà possibile arrivare alla fine del *tunnel* iracheno, ce ne sarà dopo un altro, e magari altri ancora. Come ha riconosciuto apertamente uno dei *neocon*, su cui pesa la maggiore responsabilità della guerra irachena, Richard Perle, "la crisi dell'Iraq non è che un episodio" di una crisi più lunga. Subito appresso c'è, per fare soltanto un esempio, l'Afghanistan, ma sicuramente il viaggio verso la stabilità generale durerà ancora molto più a lungo.

L'unica proposta originale, che si sia udita finora per impartire alla politica degli Stati Uniti un respiro corrispondente alla vastità del pericolo, è partita dal celebre *columnist* del "New

(2) Cfr. Robert Wright, *Planet of the Apes*, "The New York Times", 27 aprile 2007.

York Times" Thomas Friedman, ispiratore, a suo tempo, dell'offerta del 2002 fatta dai Paesi arabi ad Israele per una composizione del conflitto in Medio Oriente (ancor oggi, questa offerta, fatta propria dall'Arabia Saudita e dalla Lega Araba, rappresenta la base per un possibile movimento verso la soluzione) (3).

La nuova proposta è, più che un piano, un prologo. Il Presidente Bush, sostituendosi al Segretario di Stato Condoleezza Rice, in una delle Conferenze regionali che si stanno svolgendo ai margini della guerra irachena, dovrebbe presentare onestamente le sue scuse al mondo arabo e non arabo, per aver fatto piombare il Medio Oriente nel *caos*. Poi dovrebbe chiedere l'aiuto di tutti per il contenimento della minaccia che il terrorismo fa pesare su tutti.

Chi scrive è d'accordo sulla premessa, ma ritiene che sarebbero più efficaci, per sventare la minaccia globale, anzichè appelli al resto del mondo, un genuino sforzo, quale non è stato mai fatto da parte degli Stati Uniti, per disinnescare la miccia permanente costituita dal conflitto palestinese.

I passi che l'Amministrazione di Washington, abbandonata la linea aggressiva a cui l'aveva in precedenza obbligata la *dottrina Bush*, sta compiendo in Medio Oriente per riavvicinarsi ai Paesi arabi e cooptarli, se possibile, in un programma per ridare stabilità all'Iraq, non hanno conseguito finora risultati apprezzabili.

Ripetuti peripli del Segretario di Stato Condoleezza Rice e del Segretario alla Difesa Gates nei Paesi arabi moderati si sono scontrati contro un generale scetticismo di quei Governi, che ritengono prerequisito essenziale di qualunque progresso in Iraq un progresso verso la soluzione del problema palestinese, e hanno anche escluso, nelle parole di un funzionario saudita, che i Governi dell'area sunnita possano dare aiuto a un Governo iracheno incapace di realizzare un accordo con la minoranza sunnita.

Da ulteriori interventi in corso da parte del Vicepresidente Cheney presso il Governo iracheno e i Governi arabi moderati non ci si attende molto di più.

Washington si è contemporaneamente imbarcata in accordi

(3) Cfr. Thomas L. Friedman, *The Hail Mary Pass*, "The New York Times", 2 maggio 2007.

di forniture di armi ai Paesi arabi moderati come contrappeso ai programmi di riarmo dell'Iran, suscitando da parte di Israele, che si ritiene essa stessa minacciata da qualunque Governo arabo, un'opposizione, che ha potuto essere tacitata soltanto con equivalenti promesse di armi.

Il Segretario di Stato Condoleezza Rice, latrice dei *ballons d'essai* dell'Amministrazione Bush nella sua nuova veste meno marziale e più diplomatica, ha anche avuto brevi contatti con dirigenti della Siria e dell'Iran, ai margini di due Conferenze regionali in Medio Oriente sui cui risultati è mantenuto il segreto.

Dal maggio del 2003 è depositata negli archivi del Dipartimento di Stato una proposta iraniana di *composizione generale* delle dispute tra gli Stati Uniti e l'Iran comprendente: "attivo supporto iraniano per la stabilizzazione dell'Iraq"; pressione sul movimento *Hamas* in Palestina, "perchè ponga fine alle azioni violente contro i civili israeliani in Israele" (ma non nei territori occupati); appoggio all'offerta araba del 2002 per la soluzione del conflitto palestinese; riduzione del movimento armato *Hezbollah* in Libano "a mera organizzazione politica".

In cambio l'Iran chiedeva mutuo rispetto, ritrattazione dell'accusa di appartenenza a un *asse del male*, abolizione di ogni sanzione ai danni dell'Iran e riconoscimento del diritto iraniano a provvedersi di una tecnologia atomica con intenti pacifici (4).

La proposta fu a suo tempo ignorata, ma probabilmente è stata ricordata in questi contatti. La prospettiva di un permanente impianto di *Al Qaeda* in Iraq ha potuto costituire da parte americana uno strumento di persuasione sia nei confronti dell'Iran, sia nei confronti della Siria; tutti e due i Governi essendo ostili all'organizzazione terroristica sunnita.

Va, tuttavia, tenuta anche in conto l'ostilità di Israele contro un ravvicinamento ai due Paesi e, soprattutto, all'Iran, che nel giudizio israeliano mira soltanto al comando delle forze che aspirano alla sua distruzione.

Sul problema palestinese, che adesso la stessa Amministrazione Bush ha la compiacenza, senza ammetterlo pubbli-

(4) Il testo integrale è su Internet, *www.nytimes.com/ontheground*.

camente, di considerare centrale, ripetuti sforzi della Rice per far scoccare la scintilla che rimetta in marcia dopo sei anni di incuria il *processo di pace* sulla base dell'offerta araba del 2002 - che lo stesso Governo di Gerusalemme dichiara ora un fattore *positivo* - si sono per ora dimostrati vani. Ciò non foss'altro per lo sfinimento del Governo Olmert minacciato da crisi per l'accumularsi degli scandali, principalmente quello della condotta della guerra in Libano, in cui la sua incompetenza e inettitudine sono state denunciate da una Commissione imparziale.

Si afferma che un Ministro del suo stesso Partito *Kadima* avrebbe in privato definito Olmert "un pericolo nazionale". Se Olmert sarà costretto a lasciare l'incarico e se la successione apparterrà al Capo del Partito conservatore *Likud* Bibi Netanyhau, che l'adocchia da otto anni, è ben difficile che il negoziato ritorni in vita.

Nel frattempo i *pionieri* israeliani continuano indisturbati il loro insediamento nella Transgiordania palestinese, nonostante la rivelazione, basata su documenti governativi e mai smentita, che almeno il 40 per cento delle occupazioni compiute finora - quelle più recenti, in violazione della stessa legge israeliana - hanno avuto luogo su proprietà private palestinesi e non, come era stato detto, su terre incolte disabitate. A questo punto, è difficile capire se anche da parte palestinese sussista ancora una maggioranza per un accordo, o se, per ripetere l'espressione araba usata da un diplomatico saudita, i palestinesi abbiano ormai *il cuore nero*, cioè tanto imbevuto dal desiderio di vendetta da escludere la possibilità di pace.

Negli Stati Uniti progredisce, intanto, sia pure con grande lentezza, l'esame di coscienza sulle origini della guerra e sulle forze fondamentaliste ebraiche che, a parere di studiosi come Stephen Walt di Harvard e John Mearsheimer dell'Università di Chicago, nonchè dell'ex Presidente Carter, soffocano attraverso la loro *lobby* negli Stati Uniti un esame spassionato della teoria che gli interessi di Israele influiscano sproporzionatamente sulla politica americana in Medio Oriente (5).

(5) Cfr. Mauro Lucentini, *Una controversia sulle origini della guerra in Iraq*, "Affari Esteri", n. 152, Autunno 2006 e *L'Iraq, gli Stati Uniti e Israele*, "Affari Esteri", n. 153, Inverno 2007.

Ciononostante, tutti i principali candidati alla Presidenza nel 2008, compreso l'*uomo nuovo* Barack Obama, si sono già affrettati a rendere l'omaggio di rito alla *lobby* stessa o più esattamente alla principale delle organizzazioni che la compongono, l'AIPAC o *American Israel Public Affairs Committee*, presentandosi alla stessa con deferenti allocuzioni.

Chi scrive ha voluto saggiare personalmente la tesi di un'autocensura dei grandi *media* americani, chiedendo, in una lettera aperta all'*ombudsman* del "New York Times", perchè questo grande giornale si occupi tanto raramente di un problema che, pure, avrebbe implicazioni tanto gravi per la società americana.

Il valente giornalista *ombudsman*, Byron Calame - che dispone di mezza pagina per analizzare i problemi deontologici più fini e spesso rimprovera al proprio giornale un tardivo o insufficiente intervento su problemi di portata anche non planetaria - in questo caso non ha pubblicato la lettera, nè vi ha dato neppure in privato alcuna risposta.

Sulla questione si è udita nel frattempo anche la voce del finanziere israelita George Soros, che ha denunciato in un lungo articolo le attività dell'AIPAC (6).

Un'altra faccia del problema è stata confermata dal massiccio memoriale con cui George Tenet (7) ha cercato di giustificare il fallimento della CIA e suo, davanti al tessuto di illusioni e falsificazioni creato per convincere Bush "del concetto vago che una trasformazione democratica del Medio Oriente attraverso un cambio di regime in Iraq ne sarebbe valsa la pena". Gli artefici di questo tessuto, o più precisamente i dirigenti *neocon* israelo-americani arroccati nel Pentagono e nel servizio d'*intelligence* speciale costituito all'interno dello stesso, sono tutti lì come io li avevo elencati lo scorso anno: Perle, Wolfowitz, Feith, Franklyn, Ledeen. Manca soltanto Elliot Abrams, che cooperava dal lato del Consiglio Nazionale della Sicurezza alla Casa Bianca (8).

Aggiungo che il compito dei *neocon* non si rivelò difficile con un Vicepresidente Cheney mosso da ideali geo-petroliferi,

(6) Cfr. George Soros, *The Storm over the Israel Lobby*, "The New York Review of Books", 12 aprile 2007.

(7) Cfr. George J. Tenet, *At the Center of the Storm*, New York, 2007.

(8) Cfr. Mauro Lucentini, cit., "Affari Esteri", n. 152.

un Segretario alla Difesa Rumsfeld smanioso di mettere alla prova l'*armada* avveniristica di sua creazione e un Presidente avido del voto fondamentalista evangelico-ebraico, preda di confuse nozioni politico-religiose, totalmente ignaro dei fatti e molto probabilmente anche abbagliato dal miraggio di distruggere l'uomo che aveva cercato di assassinare suo padre.

Sulla tesi di un'eccessiva ingerenza della politica israeliana in quella americana e di una conseguente corresponsabilità israeliana nella destabilizzazione del Medio Oriente arabo si è pronunciato per la prima volta l'organo semi-ufficiale dei *neo-con*, la rivista "*Commentary*", con un articolo intitolato *È di Israele la colpa?* (9). Amir Taheri, autore dell'articolo, lo esclude, ma allegando soltanto un argomento: gli arabi sono per natura molto litigiosi, come provato dai loro precedenti in materia di conflitti intestini, di cui l'autore fornisce una lunghissima lista, e, quindi, non hanno bisogno di nessuna sollecitazione esterna per finire nel *caos*.

Infine, è intervenuto sulla questione il *columnist* David Brooks (10), per affermare che "se gli americani continueranno ad essere messi di fronte allo spaccio di storie sull'esistenza di una cospirazione (americano-israeliana, *nda*) (*an arc of conspiracy-mongering*), essi non vorranno più saperne di tutto questo schifo *(of the whole cesspool)* e appoggeranno politiche alternative del petrolio o qualunque altra cosa li metta in grado di troncare i legami con la regione".

In realtà, nè le storie di cospirazione arrivano tanto facilmente di fronte agli americani, nè troncare i legami con il Medio Oriente sembra la cosa più facile del mondo.

Mauro Lucentini

(9) Cfr. Amir Taheri, *Is Israel the Problem?*, "Commentary", 8 febbraio 2007.
(10) Cfr. David Brooks, *A War of Narratives*, "The New York Times", 8 aprile 2007.

GLI STATI UNITI, LA NATO LA RUSSIA E L'AFGHANISTAN

di Marino de Medici

Non vi è dubbio che la persistente concentrazione di ogni risorsa strategica, politica, militare e diplomatica sull'Iraq ha tolto vigore alla capacità dell'Amministrazione Bush di influenzare in misura decisiva il corso degli eventi in altri settori critici dello scacchiere internazionale.

Un improbabile, favorevole esito della guerra in Iraq condiziona ormai anche quelle politiche che presentano una base di realismo e rispondono agli interessi della superpotenza non soltanto militare ma economica degli Stati Uniti.

Queste politiche spaziano dalla Russia, un rapporto quanto mai difficile, ma che esige un giudizioso esercizio di politica bilaterale, alla Cina, un altro rapporto travagliato soprattutto sul fronte finanziario e commerciale, con reciproche accuse come quelle americane di manipolazioni valutarie e di pirateria intellettuale e quelle cinesi di ricorso americano al protezionismo. Anche in questo caso, il timore è che l'Amministrazione Bush abbia perso la capacità di frenare misure protezionistiche al Congresso, controllato dall'opposizione democratica.

In pratica, non sono pochi gli osservatori che parlano di un vuoto di potere a Washington, con avverse ricadute in altri settori come quello energetico e del Medio Oriente, vista la perdurante incapacità degli Stati Uniti di avviare, ma il termine giusto sarebbe imporre, un vero negoziato tra Israele e l'Autorità Palestinese.

In prima linea, comunque, spicca il problema del come gestire la problematica dei rapporti con una Russia in transizione. È una problematica che coinvolge gli alleati europei e la

MARINO DE MEDICI *è stato per molti anni corrispondente dagli Stati Uniti del quotidiano "Il Tempo". Attualmente collabora con pubblicazioni italiane e americane.*

NATO, come traspare da recenti dichiarazioni di vari esponenti europei, quali il *leader* socialdemocratico tedesco Kurt Beck, secondo cui gli Stati Uniti e la Russia sono prossimi ad una nuova corsa agli armamenti sul suolo europeo.

Il nervosismo, che serpeggia tra i maggiori alleati, è condiviso anche da un personaggio autorevole come l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, che in un recente articolo si dice "turbato" dalla strategia di Bush per la NATO di "spingere le sue linee territoriali sempre più verso l'esterno, eccetto che in casi di considerevole provocazione". Kissinger ricorda di avere fortemente appoggiato l'espansione ad Est dell'Alleanza Atlantica ed esprime l'auspicio che la Russia accetti il fatto che gli Stati Uniti "trattano l'autentica indipendenza di Paesi come l'Ucraina e la Georgia alla stregua di una componente essenziale di un pacifico ordine internazionale".

Se Kissinger è disposto a concedere un certo beneficio di inventario ad una Russia che, a suo dire, è "una sintesi inerentemente transitoria prodotta dall'impatto del sistema chiuso dell'URSS sulle esigenze di un mondo investito dalla globalizzazione", egli non esita a sollecitare una strategia che amplifichi gli incentivi per l'evoluzione della Russia nel senso di maggiore compatibilità con le norme democratiche.

In pratica, ciò vale da ammonimento ad evitare tentativi di forzare l'evoluzione politica in Russia, perché l'inevitabile risultato sarebbe quello di rafforzare le tendenze autoritarie.

Sotto questa luce, il progetto di installazione di *radar* e intercettori antimissile in Polonia e nella Repubblica Ceca suscita fondate preoccupazioni, in quanto genera un'involuzione in Russia basata su sospetti e pregiudizi strategici, che accentuano contromisure politiche e militari, anziché dialogo e cooperazione.

Vero è che realisticamente il piano americano per la Polonia e la Repubblica Ceca non altera la stabilità strategica mondiale, né minaccia il vasto arsenale nucleare della Russia.

Ciononostante, i dirigenti russi vedono una minaccia legata all'espansione dell'Alleanza Atlantica, tenacemente ma inutilmente avversata da Mosca. Il Cremlino denuncia, anzi, di non essere stato messo al corrente di alcun progetto antimissilistico

da parte americana, dichiaratamente in funzione difensiva contro missili lanciati da Paesi *canaglia*, in modo speciale dall'Iran e dalla Corea del Nord.

Né Mosca ha perso l'occasione per seminare zizzania in campo occidentale, affermando che iniziative degli Stati Uniti di tal fatta sono "inutili al fine di prevenire minacce potenziali o immaginarie da Paesi del Medio Oriente e dell'Estremo Oriente, mentre causano una nuova frattura in Europa e scatenano una nuova corsa agli armamenti". Questo è il tenore di una dichiarazione ufficiale della *Duma*, che, senza mezzi termini, accusa gli Stati Uniti di innescare una nuova *guerra fredda*.

Altrettanto inquietante è la prospettiva che la Russia cessi di osservare il Trattato per le armi nucleari intermedie (INF), firmato da Gorbaciov e da Reagan nel 1987. È dall'agosto del 2006 che Mosca minaccia di ritirarsi dal Trattato e vari sviluppi lasciano pensare che le sue lagnanze siano più che mera retorica.

In primo luogo, il progetto di basi antimissile nell'Europa centro-orientale introduce un elemento nuovo di aspro contrasto e, su un altro fronte, va tenuto conto del fatto che Washington non ha risposto alle offerte di Mosca di aprire trattative per un nuovo accordo sulla riduzione delle armi strategiche.

Il Trattato START 1 per la riduzione delle armi strategiche, firmato nel 1991, scadrà, infatti, nel 2009 e gli Stati Uniti non appaiono interessati a rinnovarlo. Quanto alle installazioni BMD (*Ballistic Missile Defense*), la Russia non può certamente illudersi di bloccare tali installazioni, ricorrendo ad ammonimenti nei confronti degli alleati europei degli Stati Uniti e meno ancora con una sfida strategica a Washington. Ma le BMD possono fornire una giustificazione per l'abbandono del Trattato INF, che prevede il ritiro con preavviso di sei mesi dovuto a "eventi straordinari".

A giudizio di non pochi esperti, gli Stati Uniti lasceranno scadere il Trattato START 1, ritenendo inapplicabili le limitazioni sul proprio armamento strategico. Alla Russia non resta, quindi, che agitare lo spauracchio di un dispositivo nucleare in via di deterioramento e la minaccia di abbandono del Trattato INF.

Per quanto il ritiro da tale Trattato offrirebbe alla Russia l'opzione di realizzare una nuova generazione di missili intermedi, una corsa agli armamenti con gli Stati Uniti appare altamente improbabile, se non del tutto impraticabile. Ma pur essendo scontato che la Russia non può sperare di realizzare un'effettiva parità con gli Stati Uniti, i vecchi IRBM, obsolescenti o meno, restano pur sempre una forte leva di pressione sull'Europa e per estensione sugli Stati Uniti.

Il problema della Russia è quello di scongiurare una sua marginalizzazione nel sistema internazionale ed, a questo fine, vale di più una strategia fondata sulle immense risorse energetiche. Resta da vedere, dunque, fino a qual punto gli Stati Uniti e gli alleati europei siano in grado di neutralizzare, o quanto meno ridurre, gli effetti di tale strategia e quale parte svolga una strategia americana volta a circoscrivere la sfera di influenza russa.

Pubblicamente, gli Stati Uniti hanno dichiarato, per bocca del Consigliere per la sicurezza nazionale Stephen Hadley, di non vedere come un eventuale ritiro russo dal Trattato INF sia "una risposta legittimata dal piano antimissilistico degli Stati Uniti". Si tratta, infatti, ha insistito Hadley, di un sistema di limitata capacità, che non pone alcuna minaccia al deterrente strategico russo.

Malgrado ciò, Washington ha dovuto incassare le critiche dalle Cancellerie europee di non aver fatto abbastanza per calmare le apprensioni russe circa il progettato sistema antimissile. Per tutta risposta, lo stesso Hadley ha affermato che mentre l'Iran persegue nei suoi sforzi volti a produrre armi nucleari, il sistema antimissile offrirebbe "una certa difesa" all'Europa e che, pertanto, gli europei dovrebbero essere interessati all'iniziativa.

L'installazione di *radar* nella Repubblica Ceca e di dieci intercettori in Polonia (questo numero è stato fatto dal Segretario di Stato Rice) non mancherà di cambiare la dinamica dell'espansione della NATO verso Est, in forza di un'aumento nella percezione di reciproci avvertimenti, se non proprio minacce. Se la Russia minaccia di schierare missili intermedi

puntati sulla Polonia, i polacchi non mancheranno di chiedere che gli Stati Uniti facciano per la Polonia quello che fanno per la protezione del Giappone e altri Paesi.

Gli alleati europei, del resto, hanno il diritto di chiedere agli Stati Uniti quali risorse addizionali intendono destinare alla difesa dei Paesi membri della NATO, qualora la polemica con la Russia sugli intercettori antimissile dovesse acutizzarsi.

Quanto meno, gli alleati sono indotti a riflettere sulla politica americana nei confronti della Russia e sul significato di dichiarazioni meno tranquillizzanti di quelle del Segretario di Stato Rice e del Consigliere per la sicurezza nazionale Hadley.

Di recente, un articolo *Op-Ed* sulla "Washington Post" di due ex funzionari dell'Amministrazione Clinton, Greg Craig e Ronald Asmus, difendeva la strategia di espansione ad Est della Alleanza Atlantica con questa frase infelice: "Noi abbiamo allargato la NATO come una barriera contro una Russia che strada facendo potrebbe ancora una volta emergere come una minaccia o un bullo. Questo è esattamente quel che Mosca rischia di divenire".

Secondo questa visione, se non fosse per la NATO, i Paesi dell'Europa centrale e orientale sarebbero molto più preoccupati dal come resistere alle pressioni russe, anziché dal compito di edificare istituzioni democratiche e di gestire robuste economie di libero mercato. Il risultato sarebbe l'instabilità nel cuore dell'Europa.

L'altro argomento mosso a favore dell'espansione della NATO verso l'Est è che, senza uno stabile sistema di sicurezza in Europa, gli alleati europei non sarebbero indotti a collaborare con gli Stati Uniti in Afghanistan o nel Medio Oriente. Se le nazioni dell'Europa centrale e orientale sono oggi democratiche, stabili e prospere, è perché la NATO ha infuso fiducia e incoraggiamento ad attuare politiche di rigorose riforme.

A giudizio dei fautori di una NATO ancor più protesa verso Est, l'Alleanza è essenziale per fare fronte comune contro il pericolo del risorgente nazionalismo russo e del sistema illiberale e sempre più autoritario che lo distingue.

Quel che più colpisce in queste argomentazioni è il manca-

to riconoscimento di quanto l'Unione Europea ha fatto e continua a fare per i nuovi Paesi membri e in via di associazione nell'Est europeo. Tra coloro che hanno sentito il dovere di avanzare le dovute precisazioni in senso europeo, spicca un recente intervento dell'ex Ministro della Difesa polacco, Radek Sikorski, che riconosce come l'ingresso nell'Unione Europea abbia *riorientato* le politiche estere ed interne del suo Paese.

La Polonia, ricorda Sikorski, ha ricevuto 120 miliardi di dollari dall'Unione Europea per migliorare le sue infrastrutture e, in modo speciale, l'agricoltura. Per contro, l'assistenza militare americana ammonta a 30 milioni di dollari annuali, una cifra inferiore a quel che spende la Polonia per appoggiare le operazioni in Iraq e Afghanistan.

L'Afghanistan, infine, è il punto dolente delle relazioni atlantiche e gli sviluppi della situazione lasciano presagire che lo sarà di più nel vicino futuro. Qualcuno afferma, anzi, che il futuro della NATO è ormai "indissolubilmente legato" a quello dell'Afghanistan. Quanto meno, è lecito osservare che l'Afghanistan è la maggiore sfida che si pone alla NATO, un'alleanza che nei disegni americani dovrebbe trasformarsi quanto prima in un'alleanza globale.

Tra i nuovi membri sponsorizzati da Washington figurano in prima linea la Georgia, l'Ucraina e, finanche, l'Uzbekistan.

La Georgia - destinata incidentalmente ad ospitare un vasto tratto dell'oledotto Baku-Ceyhan è tra i Paesi espressamente elencati nel *NATO Freedom Consolidation Act*, un progetto di legge presentato nel 2006 dal Senatore Richard Lugar. In questa prospettiva, la motivazione dominante per l'espansione della NATO è che le sfide nei confronti della NATO sono cambiate e che l'alleanza deve evolversi per far fronte ad esse.

La *Heritage Foundation* di Washington non esita ad elencare l'allargamento della NATO come una delle condizioni fondamentali per assicurare la sicurezza e lo sviluppo democratico dell'Afghanistan, insieme con livelli di truppe e capacità militari adeguate, finanziamenti proporzionati e sistemi di comunicazioni interoperabili.

In un discorso ad un altro centro di pensiero conservatore,

l'*American Enterprise Institute*, il Presidente Bush ha affermato che le forze della NATO in Afghanistan devono avere "la flessibilità e le norme di ingaggio che consentano di svolgere i loro compiti".

La dichiarazione suona da avvertimento a Paesi come la Germania, la Francia, l'Italia e la Spagna, le cui forze in Afghanistan non sono dislocate nella zona meridionale, teatro di aspri scontri con i Talebani. Gli Stati Uniti hanno portato a 27 mila uomini il loro contingente in Afghanistan. Di questi, 15 mila fanno parte della forza NATO (ISAF) e il resto sono forze speciali e istruttori dell'esercito afghano.

L'ISAF opera con un mandato delle Nazioni Unite, che da principio era limitato a Kabul, ma che è stato poi ampliato alla sicurezza dell'intero Afghanistan. I soldati NATO sono circa 18 mila, provenienti da ventisei Paesi NATO, nove Paesi *partner* e due non-NATO.

Malgrado le minori proporzioni rispetto al contributo statunitense, non sono pochi coloro che affermano - come Mike William dell'*Institute of Defense Studies* di Londra - che "i Paesi europei ritengono che gli Stati Uniti stiano scaricando su di loro la missione in Afghanistan".

Altri, come Barnett Rubin, echeggiano il timore diffuso tra gli europei che "la presenza di forze internazionali in Afghanistan sta assumendo i contorni di un'occupazione straniera che gli afghani finiranno col respingere".

Ma il problema reale, al momento, non è il contributo di uomini, quanto le condizioni di schieramento delle truppe NATO, senza restrizioni al loro impiego. Queste restrizioni operative, note anche come *caveat*, accomunano l'Italia a molti altri Paesi NATO presenti in Afghanistan e sono aspramente condannate dagli esperti della destra conservatrice americana, come Max Boot, responsabile dei *National Security Studies* del *Council on Foreign Relations*.

Di fatto, soltanto sei dei ventisei Paesi rappresentati in Afghanistan non impongono *caveat*.

Altri esperti non nascondono il loro pessimismo per il futuro dell'Afghanistan, che "sta diventando una versione

dell'Iraq", con un Governo assediato e privo di alcun controllo su vaste regioni del Paese.

Il vuoto di potere a Washington, reale o presunto, complica, infine, l'attuazione di una strategia politico-militare nei confronti del Pakistan, che non esercita l'azione di forza, sollecitata da Washington, nella regione confinante con l'Afghanistan, ma anzi sembra vedere con favore la "riabilitazione" dei Talebani nel sistema politico afghano.

Talebani a parte, il pericolo è che *al Qaeda* si rafforzi in quello scacchiere, con gravi conseguenze non soltanto per gli Stati Uniti, ma per gli alleati impegnati al loro fianco. Se, come appare probabile, i combattimenti in Afghanistan sono destinati ad inasprirsi, la credibilità di una NATO *globale* avrà la sua prova del fuoco in quel Paese.

Marino de Medici

ALLA RICERCA DELL'ORDINE GLOBALE

di Ludovico Incisa di Camerana

Durante la *guerra fredda* vi è stato un ordine globale permanente rispettato dalle due maggiori potenze mondiali e tale da impedire una terza guerra mondiale in campo aperto. Tale ordine, in vigore fino al 1989, fino alla caduta del *muro di Berlino*, era basato su un principio fondamentale: il mantenimento dell'equilibrio europeo, come fissato a Yalta nel 1945.

Si respingevano le ostilità verso la periferia, verso Il Terzo Mondo, che restava aperto ai conflitti locali e alla concorrenza anche bellica, ma per vie indirette, dei due Grandi. Neppure la comparsa di una terza grande potenza, la Cina di Mao, altera l'equilibrio globale, come non lo alterano in una fascia geografica ben determinata dall'Africa all'Asia Orientale, le piccole guerre insurrezionali, che disgregano gli imperi coloniali europei, e in seguito neppure le pressioni dei Paesi a regime rivoluzionario.

L'ordine continentale europeo salvava e, nel contempo, immobilizzava un'Europa occidentale, sicura ma tutelata e contenuta dal binomio fisso Stati Uniti-Unione Sovietica, condannata alla pace e ad una capacità d'iniziativa limitata.

Con gli eventi succeduti alla caduta del *muro di Berlino* i Governi di Mosca rinunciano a difendere un impero esterno più debole e riluttante del previsto e ideologicamente restano senza più una meta precisa, salvo la propria trasformazione interna, che almeno in una prima fase ne fa un grosso, e in prospettiva, ricco Paese europeo, ma non ancora una vera potenza europea,

LUDOVICO INCISA DI CAMERANA, *Ambasciatore, ex Sottosegretario agli Esteri, scrittore, ha pubblicato ultimamente i volumi* Il modello spagnolo *per le edizioni di Liberal e* Stato di guerra *per le edizioni di Ideazione.*

ossia non ancora una potenza in grado di assumere in Europa un ruolo conforme al proprio peso con precisi agganci o precise diffidenze. Né a Mosca si sono risolti i rapporti definitivi con i nuovi Paesi indipendenti asiatici e caucasici incorporati in quel campo di raccolta, in quella specie di giardino zoologico che è diventata l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Europea.

Di conseguenza, il binomio Stati Uniti-Unione Sovietica, che sosteneva l'ordine globale, si è ridotto ad un unico protagonista: gli Stati Uniti. Certamente non mancano in teoria altri attori, la Cina, l'India, il Giappone, l'Europa, la nuova Russia, ma indubbiamente nessuno di essi ha le dimensioni intercontinentali e la forza di attrazione ideologica, che aveva a suo tempo la Russia nella veste dell'Unione Sovietica.

Sembrava giunta l'ora delle Nazioni Unite, che però infileranno dall'Africa (Somalia, Ruanda, Sudan) all'Europa (guerre balcaniche) una galleria del discredito tale da rendere controproducenti i propri interventi.

Ridimensionate le Nazioni Unite, gli Stati Uniti sono diventati teoricamente l'unico possibile perno del sistema internazionale ed effettivamente in alcuni interventi (prima guerra del Golfo, pacificazione dei Balcani) e nell'ammissione alla NATO dei Paesi dell'Europa dell'Est hanno dimostrato capacità d'iniziativa e di decisione, tanto da far pensare ad una gestione corretta e serena di un nuovo ordine globale *unipolare.*

Il fallimento dell'unipolarismo. Paradossalmente si è, dunque, passati dal bipolarismo della *guerra fredda* all'unipolarismo. Ma quella che si presentava agli Stati Uniti come una posizione di rendita, si è dimostrata all'inizio del nuovo Millennio un bersaglio di critiche risentite, provenienti soprattutto dal campo europeo: un ex Ambasciatore francese a Washington affermerà a nome degli europei che "soltanto l'indebolimento dell'America può essere buono per loro" (1).

Seguirà, dopo il comune cordoglio per l'attacco alle *due*

(1) Cfr. William Pfaff, *America and Europe: a New World Order*, "New York Herald Tribune", 17 maggio 2001.

Torri, una curiosa evocazione da parte del politologo americano Robert Kagan degli dei dell'Olimpio, Venere, Marte, Mercurio, per spiegare che l'Europa non riconosceva il ruolo degli Stati Uniti come potenza guida (2).

In sostanza da parte europea, nell'interpretazione francese, si rifiutava l'idea di un nuovo ordine mondiale, basato sul ruolo primario degli Stati Uniti, appoggiati dagli scudieri europei.

Un'ulteriore difficoltà si è presentata agli Stati Uniti quando hanno deciso l'intervento in Irak sulla base di motivazioni infondate (il possesso di armamenti proibiti), di una pretesa istituzionale (il carattere antidemocratico del Governo locale) non condivisa dai Paesi dell'area, nonché di illusioni ideologiche (il progetto di convertire l'Irak alla democrazia, come premessa di un'operazione più complessa ma sulla base dell'esperienza riuscita nei Paesi europei ex nemici alla fine della Seconda guerra mondiale).

In nome di un rifacimento radicale le strutture istituzionali, amministrative e militari irachene sono state sconvolte e sono state ricostituite male, come ha affermato un politologo di fama, Francis Fukuyama, già poco convinto dell'inutile incoraggiamento dato al modello di sviluppo di uno Stato moderno in un Paese arretrato come l'Afghanistan ed ancora più convinto del danno inflitto all'Irak, Paese più avanzato, ma privato delle sue strutture, in quanto legate ad una classe dirigente complice di Saddam Hussein (3).

Il successo a Bagdad di un'elezione, a cui aveva partecipato una massa di iracheni di rito sciita nonostante la diserzione degli avversari, i sunniti, ha alimentato una guerra civile interna che continua a peggiorare, mentre si profila, dopo una futura ritirata delle truppe americane, un Governo sciita come l'attuale, vicino tra l'altro ai correligionari iraniani, oppure nel migliore di casi la costituzione di tre Stati.

Tra l'altro un esperto americano, Hilton L. Root, lamenta una composizione del Governo iracheno attuale in cui pre-

(2) Cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *Un dialogo tra sordi*, "Palomar", gennaio 2003.

(3) Cfr. Francis Fukuyama, *State–Building-Governance and World Order in the 21st Century*, Cornell University Press, Ithaca–New York 2004, pp 101-102.

valgono "chierici radicali", anziché tecnocrati imparziali (4).

Di guerra civile si evita di parlare per non smentire gli obiettivi che si è posta in buona fede l'Amministrazione Bush: creare un regime stabile, pacifico, in qualche modo democratico, in grado di sopravvivere alla partenza delle truppe americane. Ma la guerra tra sciiti e sunniti è ormai scontata e si prevede che duri a lungo. Alla fine il ruolo dei rappresentanti americani sarà quello di riunire in un unico Governo le fazioni etniche rivali. Intanto, prima di giungere ad una simile conclusione, è probabile che ciascuna delle fazioni determini militarmente la propria area d'influenza, con un ruolo decrescente delle forze d'occupazione americane.

Comunque il nuovo Stato iracheno o meglio i nuovi Stati iracheni difficilmente obbediranno al ruolo previsto per essi da Washington, quello di presentare un modello moderno di Stato o di Stati *democratici* per il Medio Oriente.

Le analogie, che si erano avanzate sulla base di un esempio storico, la conversione alla democrazia dei Paesi sconfitti dagli Stati Uniti e dai loro alleati nella Seconda guerra mondiale, presentano nel caso dell'Irak deboli somiglianze. Dall'evoluzione attuale non emerge sul posto l'aspirazione al modello liberale democratico occidentale, ma la fede in diversi modelli di religiosità con legami esterni precisi: l'Iran per gli sciiti, la Siria per i sunniti, le minoranze affini in Turchia e in Iran per i curdi.

Se si è accarezzato, insomma, il progetto di un Medio Oriente stabilizzato da un esemplare abbinamento tra petrolio e democrazia, il progetto è fallito. Petrolio e democrazia non si sono armoniosamente accoppiati.

Non soltanto: si è preferito scartare quella strategia americana realizzata prima da Reagan a Granada (1983), poi da Bush *senior* nel colpo di mano a Panama (1989) e, infine, nella prima guerra del Golfo (1991), tre operazioni svolte brillantemente, secondo una visione basata su obiettivi precisi e tempi rapidi, senza apporti esterni nel primo e nel secondo caso, con apporti esterni ma ben inquadrati nel terzo. Una linea di con-

(4) Cfr. H.L. Root, *Walking with the Devil*, "The National Interest", 88, marzo-aprile 2007.

dotta effettivamente messa in atto nella prima guerra del Golfo dal Generale dei *marines* Anthony Zinni, che si opporrà decisamente alla seconda fase dell'intervento diretto contro Saddam, intervento che troverà nel Segretario della Difesa Rumsfeld un ostinato patrocinatore (5). Oltre tutto con sbagli clamorosi si dimentica la vecchia assuefazione degli iracheni alle guerre civili.

Gli Stati Uniti e le Nazioni Unite. La ripresa dei combattimenti in un Afghanistan, sospettato di ospitare il quartier generale di Bin Laden, e la richiesta affannosa di rinforzi ai Paesi alleati dimostrano che gli Stati Uniti non possono o non vogliono intervenire da soli, e quando è possibile preferiscono, come sta accadendo in Somalia, Paese preda dell'islamismo radicale, ricorrere all'intervento militare di una potenza regionale l'Etiopia, limitando il proprio appoggio all'aviazione.

Contemporaneamente, il piano americano in Irak, ancora in stato evolutivo, ma lontano dal risultato sperato, la difficile realizzazione di uno Stato democratico moderno nell'antica Mesopotamia con capacità di irradiazione in tutta l'area, hanno menomato l'immagine di un'America, capace di tutto.

Si è in un certo senso scalfita la sua identità di potenza protagonista, senza spodestarla ma ponendole il problema di condividere la propria *leadership* con le Nazioni Unite o con le grandi potenze *classiche* o con le grandi potenze *nuove* con interrogativi precisi: l'unione delle potenze *classiche* ossia delle potenze fondatrici europee, si baserà sull'ambito ristretto indicato da de Gaulle, auspice di un'Europa fino agli Urali o si spingerà fino a Vladivostok, includendo tutti i Paesi membri dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa? Le potenze nuove, potenze prevalentemente regionali, sono ancora da selezionare a cura degli Stati Uniti?

Al tempo della *guerra fredda*, misurando la potenzialità dell'apparato bellico americano, si era detto che gli Stati Uniti erano in grado di combattere contemporaneamente una guerra

(5) Cfr. Thomas E. Ricks, *Il grande fiasco - L'avventura militare americana in Iraq,* traduzione italiana, Longanesi, Milano 2006, pp.66-67.

e mezzo. Le ultime esperienze mettono in dubbio anche questa capacità quantitativa.

Tuttavia, gli Stati Uniti non possono permettersi un finale disastroso simile a quello che si è verificato nel 1975 nel Vietnam, anche se a lungo termine l'avversario, dopo aver adottato la parte di capolinea della guerra rivoluzionaria asiatica, si impegolerà in Cambogia, sarà ricacciato nel suo guscio territoriale dalla Cina ed ora si orienta verso l'Occidente. Ciò non toglie che una ritirata americana sia dall'Irak, sia dall'Afghanistan avrebbe una ripercussione negativa in tutto il mondo arabo, nell'Arabia Saudita, negli Emirati, ed isolerebbe Israele.

Di qui la necessità di non perdere la partita e di mantenere l'Irak nella sfera d'influenza occidentale e la necessità di coinvolgere le potenze europee, le potenze *classiche* sotto la forma dell'Unione o quelle già collaudate sotto la NATO o come Stati singoli, come si è già proceduto in Afghanistan (6).

In questo secondo caso, venendo meno alle gelosie storiche, bisognerebbe riconoscere che l'occupazione dell'Unione Sovietica nel 1978 ha avuto a Kabul un effetto di modernizzazione non paragonabile a quel timoroso sistema attuale, che stenta ad affrontare e scacciare i fanatismi locali.

Una ricaduta disastrosa in Afghanistan come in Irak, d'altra parte, merita di mobilitare previamente e congiuntamente le potenze *classiche*, tali per pretese storiche (la maggiori potenze europee, l'Europa allargata), ma soprattutto le potenze *rifatte* (in certa misura la Germania, nella massima misura l'ex Unione Sovietica e la Cina) e le potenze *nuove* (gli Stati già dipendenti dall'Unione Sovietica nel Caucaso e nell'Asia centrale e orientale). Ma prima occorre inquadrare bene il ruolo sempre più aggrovigliato delle Nazioni Unite.

Il crepuscolo del multilateralismo. Nel giudicare il ruolo delle Nazioni Unite non bisogna dimenticare che l'organizzazione è figlia del 1945, del Convegno di Yalta, e conserva nel suo testo, se non sono stati ancora soppressi, accenni ai Paesi *nemi* -

(6) Cfr. James Fearon, *Irak's Civil War*, "Foreign Affairs", marzo-aprile 2007.

ci. La configurazione del Consiglio di Sicurezza assegna tuttora agli ex nemici ruoli al massimo temporanei.

Questo non sarebbe un danno: il Gruppo degli Otto ha una capacità decisionale superiore a quella del massimo organo delle Nazioni Unite. Certamente esse non hanno impedito le guerre del Terzo Mondo e nemmeno condannato aggressioni a Paesi giuridicamente indipendenti, come l'Ungheria nel 1956 e la Cecoslovacchia nel 1968.

Vi è, tuttavia, una tendenza da parte dei Paesi europei ad invocare l'intervento delle Nazioni Unite o come copertura generale o come solenne mascherata, anche se l'esperienza insegna che le Nazioni Unite esprimono dichiarazioni rispettabili che hanno il torto, nella maggior parte dei casi, di non essere applicate, anche perché inapplicabili.

I vuoti dell'ordine globale americano non sono stati, dunque, colmati dagli enti internazionali e in particolare dalle Nazioni Unite, neppure durante la gestione di due Segretari africani: un egiziano, un diplomatico copto, Boutros Boutros Ghali, e un cauto funzionario delle stesse Nazioni Unite, Kofi Annan. Volonterosi ma sfortunati, in Europa, di fronte alla guerra balcanica non hanno fatto nulla per prevenirla e nel corso della medesima non hanno difeso le zone dall'ONU teoricamente protette.

In Africa, viceversa, l'area ideale per far scomparire i residui colonialisti e salvare i Paesi nuovi, si è salvato ben poco tra le forze contendenti e le truppe delle Nazioni Unite, sono state spesso implicate in stragi non meno orribili di quelle che si volevano reprimere.

L'intervento più serio e meglio organizzato è stato in Africa e precisamente in Somalia il programma *Restore Hope*, ma allo spiegamento di forze americane ed europee (compreso un forte contingente italiano) si sono aggiunte rappresentanze militari del Terzo Mondo, che non erano in grado di cavarsela da sole ed alla fine sono state salvate dalla Marina americana e da quella italiana.

Lo stesso rappresentante delle Nazioni Unite in Somalia, il diplomatico algerino Mohamed Sahnoun, per quanto uomo di

prestigio, non riuscirà a raccapezzarsi in una situazione che costringerà i reparti europei a mantenersi in una posizione difensiva senza presidiare il territorio (7).

D'altra parte, le Nazioni Unite si trovano di fronte, in Africa e anche altrove, a Paesi infestati da una tendenza permanente alla disintegrazione, tendenza ovviamente incompatibile con i progetti di *Nation building*.

Bloccata su posizioni difensive, emarginata nelle questioni più gravi, con la palla al piede di membri privi di preparazione e facilmente manovrati da Paesi più esperti, più notaio che paciere, l'ONU sembra condannata alle cause perse e, comunque, non può aspirare ad un ruolo attivo centrale nella decantazione di un nuovo ordine globale.

Gli Stati Uniti e le potenze classiche. Le potenze *classiche* sono le potenze europee, vedove quasi tutte di secolari grandezze e senza un posto fisso nelle gerarchie internazionali, in attesa di un posto per un personaggio, l'Europa, in carne ed ossa, altezzosa e ringhiante quando Bruxelles impone sacrifici all'*Euro*, fantasma quanto è il momento di pagare, romantica quando accenna ad una serie di rivendicazioni di rango che il '900 non è riuscito a soddisfare.

Un insieme difficile da trattare con qualche distinzione almeno nella visione degli Stati Uniti, che per anni hanno identificato, tanto per semplificare, l'Europa nel binomio franco-tedesco, non tenendo conto, per esempio, della lealtà italiana, consacrata in modo decisivo nel 1978 dall'accettazione in una base nazionale dei missili intermedi necessari per neutralizzare gli analoghi missili sovietici puntati sulle città europee. Il consenso italiano, clamorosamente applaudito dal Governo britannico, disgustato dalla reticenza dei Paesi minori, Belgio e Paesi Bassi, faciliterà l'accettazione tedesca (8).

L'Italia realisticamente cercherà di giocare la carta

(7) Cfr. Mohamed Sannoun, *Somalia - The Missed Opportunities*, United States Institute of Peace Press, Washington D.C., 2005.

(8) Cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *La vittoria dell'Italia nella Terza guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 54-57.

dell'Europa superpotenza con una Francia, che, alla pari con una mezza Germania, considerava l'Europa una Francia più larga e una Germania che, ancora divisa, lasciava fare la Francia.

La caduta del *muro di Berlino* restituisce alla Germania il ruolo di grande potenza, da esercitare con prudenza, rifiutando la parte che le offriva Bush *senior* di vicaria degli Stati Uniti in Europa. In questo senso, gli eventi del 1989 e degli anni successivi vedranno l'Italia e la Germania favorire la secessione della Croazia e della Slovenia dalla Jugoslavia, scompaginando l'architettura europea precedente, data la scarsa influenza esercitata nei Paesi del Centro-est dalla Francia e dalla Gran Bretagna.

Si delinea, quindi, una nuova configurazione interna dell'Europa, che non può escludere la Russia. A suo tempo, sotto il travestimento di potenza sovietica ossia ideologica, la maschera rossa, l'Unione Sovietica, si proponeva come la sfidante degli Stati Uniti esponenti delle ideologie opposte.

Oggi l'ex Unione Sovietica obbedisce ad una scelta precisa, specificata chiaramente da Putin: "La Russia è membro naturale della famiglia europea in spirito, storia e cultura". Un paradigma, che di per sé comporta un rapporto della Russia più stretto con l'Europa che con gli Stati Uniti, che, da parte loro, con una strategia significativa hanno propugnato e ottenuto l'ingresso nella NATO dei Paesi dell'Europa orientale in anticipo rispetto al loro ingresso nell'Unione Europea.

Il dialogo, comunque, dovrebbe essere per la Russia più facile con l'Europa che con gli Stati Uniti, dal momento che la Russia condivide le ideologie occidentali. Tuttavia, nel contempo, il rapporto con l'Unione Europea - divenuta il rifugio di Paesi già inclusi nel dominio diretto o indiretto russo e con possibile ulteriore espansione comunitaria europea nella Russia bianca e nell'Ucraina, nonché nell'area caucasica - è divenuto per la Russia il rischio di essere ulteriormente respinta dalla nuova geopolitica europea verso l'Asia.

Per questo, da una parte, ha optato per avviare dialoghi bilaterali con i Paesi europei più importanti, la Germania, la Francia, l'Inghilterra e, si può anche dire, l'Italia; dall'altra,

ha fatto un uso energico di un fattore decisivo: la sua posizione come magnate petrolifero.

Certamente, come afferma da un centro strategico americano Angela Stent, la Germania resta per la Russia il maggior interlocutore occidentale: "La centralità della relazione russo-tedesca è stato un aspetto definitivo della politica europea fin dall'*Ostpolitik* del Cancelliere Brandt nel 1969 ed ha rappresentato una continuità nella politica tedesca, senza incrinature di chi andava al potere partiti o coalizione di partiti" (9).

L'appartenenza al mondo occidentale favorirà l'inserimento della Russia in un rango internazionale decoroso, consentendole di mantenere il suo impero asiatico, permettendole di accordarsi in Asia sulla ripartizione delle rispettive sfere d'influenza, e fronteggiando, in alleanza con gli Stati Uniti, le prossime superpotenze locali.

Ma fondamentale è la rete bilaterale che la Russia riuscirà a tessere nell'alleanza con le potenze *classiche*, temperando un collegamento privilegiato con la Germania con un legame forte con i Paesi mediterranei (Italia, Portogallo, Spagna, forse anche Francia) e i Paesi balcanici.

Nel complesso uno stretto rapporto tra tali potenze e la Russia, potenza con interessi comuni e cultura comune, ristabilirebbe lo squilibrio che sul piano europeo sarebbe provocato dall'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Quanto agli Stati Uniti non avrebbero nulla da perdere.

Le potenze rifatte, le potenze nuove e l'ordine globale. Ci sono potenze *rifatte* che sono state rifatte così bene da sembrare nuove. È il caso della Germania, della Russia, dell'Inghilterra, potenze da sembrare come prima, o meglio come sognavano di essere, la Cina, il Giappone, l'India.

Ci sono potenze che hanno cercato di rifarsi e si sono rifatte a metà, assumendo spesso con felici sbagli la misura giusta, l'Italia, la Francia, la Spagna, i maggiori Paesi dell'America Latina. Ci sono potenze che sono rimaste tali

(9) Cfr. Angela Stent, *Berlin's Russia Challenge*, "The National Interest", 88, marzo-aprile 2007.

quali nel meglio, il Canada, l'Australia, le potenze scandinave, ma minacciano d'appassire. C'è un Terzo Mondo che alimenta potenze latenti, in bilico tra scelte precise o destini ancora mobili, quelli che Daniel Pipes ha raggruppato sotto l'etichetta *Eurabian Nights* (10).

Sono potenze di questo genere che dovrebbero realizzare il nuovo ordine mondiale, anzi il *nuovo nuovo* ordine mondiale, perché, nel frattempo, il nuovo ordine mondiale si è già estinto.

Secondo l'internazionalista nordamericano Daniel W. Drezner la lista delle grandi potenze nel corso del Ventesimo secolo era molto limitata ma esatta: gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, il Giappone, l'Europa del Nord Ovest. Successivamente, si sarebbero aggiunte a formare il Ventunesimo secolo altre due potenze industriali, l'India e la Cina (11).

Ma anche questa nuova edizione non avrebbe più un rapporto emblematico con il nuovo secolo, in quanto sarebbe già superata non tanto dall'allargamento delle strutture multilaterali esistenti, ma dall'unilateralismo statunitense pronosticato da Drezner. In sostanza, toccherebbe agli Stati Uniti, in una sede internazionale o in un'altra, premiare le nuove grandi potenze, i Paesi emergenti, senza introdurre mutamenti nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU o nel Gruppo degli Otto, ma privilegiando quelle potenze che si dimostreranno più avanzate e dinamiche nelle sfere regionali.

Un altro studioso, Mark Leonard, ha previsto un ordine mondiale pluralista, e precisamente un mondo quadripolare, che vedrebbe una nuova alleanza tra la Russia e la Cina; mentre gli Stati Uniti punterebbero sull'Europa e sul Giappone (12).

Ma nelle carte geografiche del nuovo ordine emergono nuovi spazi vuoti, nuovi continenti perduti, le nuove Atlantidi, l'Oceania e l'America Latina (13), inevitabili in un ordine mondiale pluralista.

(10) Cfr. Daniel Pipes, *Eurabian Nights*, in *Ibidem*.

(11) Cfr. Daniel W. Drezner, *The New New World Order*, "Foreign Affairs", marzo-aprile 2007.

(12) Cfr. Mark Leonard, *Il mondo quadrilaterale: l'Unione Europea ci sarà*, "Aspenia", 2007.

(13) Cfr. *El fin de América Latina*, "Foreign Affairs en Español", I, 2006.

Rispetto a questi propositi è utile tenere presenti alcune *tesi sul 2000* pubblicate nel 1992, all'inizio del gran disordine, da un Centro di studi italiano (l'ISPI).

La prima tesi prevedeva che "nessuna potenza sarà in grado di garantire un nuovo ordine internazionale". In effetti sono state le circostanze oggettive e non le superpotenze o le Nazioni Unite a mutare l'ordine.

Un altra tesi prevedeva che "riaffioreranno, una dietro l'altra, le divisioni geografiche che il bipolarismo aveva almeno in parte oscurato". Non c'è bisogno di conferma: basta ricordare le guerre balcaniche.

Ed, infine, una predizione la cui realizzazione è ancora incompleta: "Anche i processi di integrazione avranno carattere competitivo, anzi diventeranno uno dei modi di condurre la competizione. Alla fine di questa riorganizzazione dello spazio emergeranno nuove potenze egemoni su scala regionale" (14).

In effetti, è difficile pensare ad un riassetto dell'Africa e di altre regioni del Terzo mondo senza egemonie regionali, forse più esterne che interne (per l'Africa la Cina, l'India, l'America del Sud). Intanto, il nuovo, anzi il *nuovo nuovo* ordine mondiale, non aspetterà molto.

Ludovico Incisa di Camerana

(14) Cfr. *1992. La pace illusoria*, *Rapporto sullo stato del sistema internazionale*, ISPI, Milano 1992, pp.74-78.

LA SCELTA EUROPEA E GLI INTERESSI NAZIONALI DELL'ITALIA

di Rocco Cangelosi

Il 50° anniversario dei Trattati di Roma rappresenta per il nostro Paese un periodo di continuità nel sostegno all'integrazione europea vissuto, fatta eccezione per la parentesi berlusconiana (scandita, comunque, dall'apertura della Conferenza intergovernativa per la Costituzione e la firma a Roma della stessa), con impegno, convinzione ideologica e iniziativa politica.

Le scelte maturate da De Gasperi per l'adesione alla Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA), lo sforzo politico per dar vita alla Comunità Europea di Difesa (CED), il varo a Messina della Comunità Economica Europea (CEE) e dell'Euratom, l'apertura a Milano della Conferenza intergovernativa per la prima sostanziale riforma dei Trattati, l'Atto unico, l'apertura delle due Conferenze intergovernative a Roma che hanno condotto alla firma del Trattato di Maastricht, e ancora il Consiglio europeo di Torino che prefigurava i contenuti del Trattato di Amsterdam, nonché il ruolo giocato dall'Italia per scongiurare il fallimento del Consiglio europeo di Nizza e, infine, l'impegno profuso per il lancio della Costituzione europea: sono queste le tappe di un filo conduttore che trova nel nostro Paese profonde convinzioni politiche e filosofiche.

Bisogna, tuttavia, domandarsi se le opzioni ideali di adesione all'Europa hanno sempre coinciso con l'interesse nazionale e se le alleanze prescelte hanno esaltato o marginalizzato il ruolo dell'Italia.

L'Ambasciatore ROCCO CANGELOSI *è il Rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione Europea.*

Appare abbastanza chiaro che le prime scelte furono determinate dall'esigenza di reinserire il nostro Paese, uscito severamente sconfitto dal Secondo conflitto mondiale e segnato da venti anni di dittatura fascista, nel contesto internazionale, cercando di ritrovare una politica estera credibile.

La scelta europea, unitamente a quella atlantica, ha segnato il percorso della politica estera italiana per i successivi cinquant'anni, assicurando nel contempo al Paese sostanziali vantaggi economici.

Nel contesto della nascente Comunità Europea, l'Italia si trovò al traino della Francia e della Germania, che miravano a costituire con il Benelux un'Europa *carolingia*. Ma non c'era scelta alternativa. Essere riusciti a inserire la componente mediterranea nel contesto carolingio rappresentò un'intuizione politica profonda, che non ha mancato di produrre i suoi frutti. Se è vero che la misura dell'integrazione è stata dettata dalla Francia e che i principali interessi economici protetti sono stati quelli agricoli francesi e quelli industriali tedeschi, è anche vero che il nostro Paese ha beneficiato di una serie di vantaggi indotti.

Dal punto di vista economico, l'Italia fu probabilmente il Paese che trasse maggiori benefici dall'Europa a sei. Sul *mercato comune*, più ampio e più ricco di quello nazionale prostrato dalla guerra e dalla sconfitta, l'Italia fece leva dapprima per completare la ricostruzione (avviata grazie al Piano Marshall), poi per una forte crescita, e subito dopo per l'affermarsi del benessere di massa.

La politica agricola comunitaria assecondò la trasformazione e la modernizzazione dell'agricoltura avviata con la riforma agraria; mentre l'ampliamento del mercato sostenne lo sviluppo industriale sollecitando l'innovazione tecnologica e la ricerca di nuove forme di organizzazione del lavoro. Con rapidità impressionante la nostra economia riacquisì un rango di rilievo mondiale.

Negli anni Settanta l'Europa, che nel frattempo si allargava progressivamente, contribuì al tentativo di attutire dapprima lo *choc* della fine della convertibilità del dollaro e in seguito

la prima crisi petrolifera. Gli anni della stagflazione indicarono, tuttavia, per l'Italia l'esigenza di una nuova grande modernizzazione sistemica (il *risanamento*, secondo la formula in voga all'epoca), imposta anche dagli adeguamenti che gli altri *partners* comunitari avevano avviato.

Nasceva il cosiddetto *vincolo esterno*, cioè la necessità di comportamenti virtuosi, o comunque in linea con la dottrina economica generalmente applicata, per poter corrispondere agli *standards* europei o, come recitava la nota formula, per poter "restare in Europa".

Il vincolo esterno ha agito con forza, nel corso del biennio 1996-98, quando l'Italia ha rincorso ed, infine, riacciuffato il treno dell'Unione Monetaria, che stava per mettersi in moto senza di lei. Ci siamo conformati ai parametri di Maastricht e abbiamo rispettato il Patto di stabilità attraverso una serie di misure di segno deflattivo, che hanno prodotto l'adeguamento dei nostri conti pubblici richiesto dall'Europa.

Il dibattito sui costi e sui vantaggi di quella scelta è stato, ed è ancora, molto articolato. Per salire su quel treno il nostro Paese ha certamente pagato un biglietto costoso, in termini di dinamismo produttivo e, forse, di occupazione. Ma ne ha tratto un beneficio politico di inestimabile valore, perché è formalmente entrato nel gruppo di punta dell'Europa integrata. Fa cioè parte del nucleo di Paesi che hanno deciso di imprimere un ulteriore, forte salto di qualità alla loro reciproca integrazione.

Questo, come meglio si dirà in seguito, ci apre rilevantissimi spazi di iniziativa politica o, quantomeno, ci permette di restare al centro di tutti i giochi europei, almeno se vorremo e sapremo restarci. Ma, al di là di questa valutazione politica generale, l'aggancio all'*Euro* ha configurato anche vantaggi immediati e concreti.

Ad esempio, la semplice prospettiva dell'ingresso nella moneta unica ha rapidamente portato ad una diminuzione dei tassi di interesse e ad una conseguente riduzione della spesa per interessi sul debito. Inoltre, l'*Euro* ci ha posto al riparo dal rischio di attacchi speculativi nel corso di delicati passaggi (si pensi, ad esempio, alla crisi della *Parmalat*). Ma, soprattutto,

disponiamo adesso di una moneta forte e percepita nel mondo come espressione di un sistema politico-economico non aggressivo o comunque non vessatorio.

Si tratterebbe di decidere, assieme agli altri *partners*, come servirsene pienamente per accrescere il nostro benessere, ma questo presuppone di riuscire a sciogliere alcuni nodi politici ed istituzionali dell'Europa.

La PESC e gli interessi italiani

Le riflessioni sull'*Euro* ci suggeriscono che anche oggi stare in Europa - e stare fra i Paesi che contano di più, in Europa - corrisponde all'interesse nazionale italiano. D'altra parte, anche le prospettive dell'Europa di domani servono questo interesse, soprattutto se siamo capaci di indirizzarle nella direzione per noi più conveniente.

Non si tratta soltanto delle garanzie e delle potenzialità dell'*Euro*, di cui abbiamo parlato. C'è dell'altro. Perché Europa significa anche un modello coerente e assolutamente originale di sviluppo economico e di proiezione verso l'esterno delle nostre potenzialità di sistema, che si concretizza lungo le coordinate della politica di allargamento e/o di quella di vicinato (1).

Da decenni l'Europa cresce grazie alla stabilizzazione delle regioni ad essa limitrofe operata attraverso legami contrattuali e associativi e poi, se del caso, attraverso i meccanismi dell'*allargamento*. In questo modo, sviluppa al suo esterno mercati funzionali alle proprie esportazioni e un ambiente economico-giuridico propizio per i propri investimenti. E contribuisce altresì ad innescare la crescita e la modernizzazione dei Paesi interessati, ciò che moltiplica ulteriormente i ritorni per gli Stati membri.

Quando, infine, i Paesi terzi in parola siano ammessi nell'Unione, la politica di coesione e di sviluppo accresce il

(1) Cfr. Alain Minc *Ce Monde qui vient*, Paris, Grasset, 2004, pagg. 119-120. L'Autore sostiene, peraltro, che questo originale modello di crescita oggi non è più sufficiente.

benessere dei nuovi arrivati e, quindi, di nuovo le loro potenzialità per l'insieme dei Paesi membri.

Il meccanismo di alimentazione della domanda aggregata e di crescita della ricchezza dell'economia europea è in larga parte questo e di esso si sono giovate e continuano a giovarsi le nostre imprese di qualsiasi dimensione. È un modello che ha senso fino a che vi siano investite risorse sufficienti a garantire il decollo dei vari *partners* e, successivamente, la messa a livello dei nuovi membri.

In questa prospettiva, la contrazione del bilancio dell'Unione Europea, soprattutto nelle voci relative alla politica di coesione, è una scelta miope, perché toglie risorse a questo originale motore di sviluppo continentale e incarta il meccanismo della crescita reciproca. Se non invertiamo la tendenza, il più recente *allargamento* rischia di continuare ad ingenerare nell'opinione pubblica paure e meccanismi difensivi, perché si fatica a scorgerne i dividendi.

Ma per l'Italia è assolutamente necessario anche scommettere sullo sviluppo di una coerente politica estera e di sicurezza europea, che è molto spesso l'unica dimensione adeguata a garantire con successo i nostri interessi economici, strategici e di sicurezza.

L'Italia deve guardarsi dai flussi di traffici e di illegalità che possono raggiungerla attraverso i Balcani e le coste mediterranee. Ed ha, inoltre, assoluto bisogno di garantirsi gli approvvigionamenti energetici necessari alla propria economia. È chiaro che da soli non riusciremmo, né a stabilizzare i Balcani, né ad agire credibilmente per la pacificazione dell'area mediorientale.

I Balcani sono anzi un'epitome della necessità di un'Europa forte, coesa e lungimirante, e dei guasti della sua assenza. All'inizio degli anni Novanta, la divisione degli europei e un'erronea lettura del proprio interesse nazionale da parte di alcuni *partners* agevolò la sciagurata frantumazione della cornice jugoslava e con essa l'apertura di quel vaso di Pandora di tensioni etniche, pulsioni irrazionali, rafforzamento delle reti di criminalità organizzata, su cui ancora oggi stentiamo a rimettere il coperchio.

Un'inversione di tendenza si è verificata soltanto nella seconda metà di quel decennio, dopo la fine della guerra di Bosnia, quando l'Europa individuò e cominciò a perseguire coerentemente una prospettiva strategica valida per l'intera regione, cioè la stabilizzazione in vista della progressiva adesione all'Unione Europea di tutti i Paesi balcanici.

Sin dal 1990-91 l'Italia seppe leggere correttamente le dinamiche in corso nella Jugoslavia e si sforzò, per quanto in suo potere, di salvaguardarne la cornice federale. Ma da sola non vi riuscì. Soltanto dopo la definizione di una coerente politica europea è stato possibile cominciare a perseguire più efficacemente i nostri interessi, in termini di stabilizzazione dell'area; di evoluzione democratica dei regimi locali; di maggior controllo del territorio; di sviluppo economico e creazione di un ambiente propizio all'iniziativa in particolare delle nostre piccole e medie imprese.

Lo stesso discorso potremmo fare in relazione ai nostri interessi nel Mediterraneo e alle sfide che vi fronteggiamo. Se non riusciamo a innescare la crescita dei Paesi della riva Sud e di conseguenza la loro stabilizzazione socio-politica e se, successivamente, non riusciamo ad estendere alle sconfinate distese dell'Africa sub-sahariana la scintilla dello sviluppo economico, finiremo per essere travolti non tanto dalle sinistre derive del terrorismo integralista, quanto da flussi oceanici di migrazioni di massa in marcia dal sottosviluppo verso un mitico benessere. Ancora una volta, come nel caso dei Balcani, un singolo Paese europeo può diagnosticare la situazione, ma non certamente rovesciarla.

Per giocare questa partita epocale occorrono le risorse, la progettualità e la determinazione di tutta l'Europa. Da soli, non possiamo fare molto. Come Paese non semplicemente affacciato sul Mediterraneo, ma addirittura immerso in esso lungo la sua linea mediana, possiamo soprattutto adoperarci per persuadere i *partners* geograficamente più lontani dal problema ad aprire gli occhi per guardarlo e poi ad impegnare tutte le nostre forze per risolverlo.

L'iniziativa europea in Libano

Decidendo un impegno diretto e visibile dell'Europa per la pacificazione del Medio Oriente, il Consiglio Affari Generali straordinario di fine agosto 2006 ha forse scandito un'inversione di tendenza nelle percezioni psicologiche dei popoli del continente.

L'Unione Europea ha assunto responsabilità di primo piano - e, di conseguenza, un ruolo politico centrale - in un'area cruciale per i propri interessi, nella quale da decenni i singoli Stati membri cercavano inutilmente spazi per riuscire ad influenzare gli sviluppi strategici. La partita da giocare è delicatissima ed è appena cominciata. Chiama in causa giocatori esterni ed equilibri geografici più ampi del campo libanese nel quale si svolge. E postula una capacità di agire ad amplissimo raggio, sulla base di una strategia condivisa, che deve ancora in larga parte precisarsi.

Ma, intanto, il simbolo è potente. L'utilità e la necessità dello stare assieme per contare laddove da soli non si conta più, non poteva trovare migliore rappresentazione. Anche perchè si manifesta in una vicenda che, oltre agli interessi concreti, tocca la sfera delle emozioni collettive, scosse dalle tragiche scene che quotidianamente la televisione rimbalza nelle case di tutti.

Vi sono le condizioni affinchè le nostre opinioni pubbliche escano dalla fase di dubbio e di ripiegamento, aperta dalla bocciatura referendaria del Trattato costituzionale in Francia e in Olanda, e tornino a guardare alla costruzione europea non più con angoscia, ma con speranza. Se questo avviene, sarà stata posta la prima, essenziale premessa per provare finalmente ad uscire dalla lugubre atmosfera della "pausa di riflessione".

Anche dal punto di vista nazionale italiano, la svolta è salutare. Abbiamo una prova tangibile dell'importanza oggettiva di un'Europa capace di agire assieme. Ma abbiamo anche una metafora dell'utilità dell'Europa per la proiezione delle esigenze e degli interessi dell'Italia nella sempre più complessa realtà globalizzata.

Ci rendiamo, infine, conto - in qualche caso con un po' di

sorpresa - del rilievo del ruolo che l'Italia gioca in Europa, quando riesce ad apportare alla causa comune la sua attitudine a leggere i problemi e a valutare le opportunità nella più ampia chiave europea. Cioè nella sola dimensione in cui ci è possibile tentare in modo credibile di risolvere quei problemi e di cogliere quelle opportunità.

L'interesse dell'Italia a un rafforzamento della Comunità

Da tutte queste considerazioni, e da altre che sarebbe certamente possibile aggiungere, emerge il forte interesse dell'Italia ad operare per il rafforzamento dell'Unione Europea e per una maggiore integrazione del continente.

Rafforzare l'Unione Europea significa, soprattutto, metterla nelle condizioni di decidere, di compiere scelte, di graduare la priorità dei diversi interessi in presenza. Nel mondo della comunicazione istantanea, vi sarà sempre meno spazio per un attore potenzialmente forte, ma incapace di scegliere, cioè di esercitare la sua forza.

L'Europa decide per consenso, attraverso il compromesso permanente, sovente all'unanimità. Questo rischia di inchiodarla a posizioni minimaliste, basate sull'individuazione di un minimo comune denominatore, che è spesso l'allineamento all'ipotesi più riduttiva.

Il tentativo di superare il metodo dell'unanimità è in corso da tempo e per la verità era scritto finanche nel Trattato istitutivo del *mercato comune*, sin dal 1957. Ma la contraddizione irrisolta rispetto alle perduranti lusinghe del mito di un'ormai improponibile sovranità nazionale di stampo ottocentesco ha finora inficiato questi sforzi.

Essa si è manifestata a partire dalla *politica della sedia vuota* di de Gaulle della metà degli anni Sessanta, fino agli scontri irriducibili tra fautori del metodo comunitario e sostenitori della regola dell'unanimità durante le varie Conferenze intergovernative riunite dal 1985 al 2003 per accelerare il processo di integrazione. Il ridotto dei Paesi euroscettici impedisce progressi decisivi.

Neanche l'entrata in vigore del Trattato costituzionale, che pure consentirebbe importanti avanzamenti in termini di funzionamento dell'Unione Europea, scioglierebbe radicalmente il nodo e la capacità di azione dell'Europa continuerebbe ad essere condizionata da un diritto di *veto* opponibile in molte e delicate materie.

Il problema resta, quindi, aperto, ben al di là del dibattito sulla possibilità che il Trattato costituzionale entri un giorno in vigore, nella sua integralità o in una versione in qualche modo riveduta o asciugata.

I Paesi che, come l'Italia, sono convinti che ormai soltanto in una dimensione europea si difendono e si proiettano i propri interessi e i propri valori nel Ventunesimo secolo debbono prendere atto che, come è stato detto, oggi "un potere sovranazionale ricostituisce, non sopprime, la sovranità" (2). Che "condividere la sovranità significa ritrovarla" (3).

Questi Paesi hanno un chiaro ed inoppugnabile interesse all'estensione del metodo comunitario e del voto a maggioranza, su tutte le materie o almeno su alcune. Debbono per forza pensare a come andare avanti, oltre le stesse previsioni del Trattato costituzionale.

Il dibattito sull'Eurozona

Ma in Europa vi è oggi anche un altro problema, forse ancora più immediato, che influenza le economie e, quindi, la vita quotidiana dei cittadini dei dodici Paesi che hanno deciso di unificare la moneta e dato vita a quella che, nel gergo comunitario, si definisce la *cooperazione rafforzata dell'Euro.*

Sin dall'inizio i padri della moneta unica avevano visto l'*Euro* non come un punto d'approdo, ma come tappa fondamentale di un percorso, che avrebbe dovuto progressivamente condurre, dapprima, al coordinamento delle politiche economi-

(2) Cfr. Tommaso Padoa-Schioppa, *Europa, una pazienza attiva*, Rizzoli, Milano, 2006, pag. 24.

(3) Cfr. Jean-Paul Tran-Thiet, *L'Europa che serve a Parigi*, in "Limes", n. 1/2006, pag. 165.

che e, in prospettiva, ad un governo europeo dell'economia. I parametri di Maastricht e la creazione di una Banca Centrale Europea indipendente, incaricata di tenere sotto controllo l'inflazione, furono le premesse per arrivare all'unificazione della moneta e di conseguenza al venir meno delle politiche monetarie e del tasso di cambio nazionali.

Oggi la politica monetaria dei dodici Paesi dell'area *Euro* è gestita dall'Europa, sulla base dei parametri di Maastricht e delle regole del Patto di stabilità. Molte voci si levano a invocare un coordinamento ragionato fra questa politica monetaria e le politiche fiscali e di bilancio.

Ad esempio, un significativo filone del pensiero di sinistra europeo (4) lamenta che la rigidità dello statuto della Banca Centrale Europea, l'operare dei parametri di Maastricht e le regole del Patto di stabilità rendano impossibile ai singoli Stati membri di sottrarsi al perseguimento di una politica di contenimento dell'inflazione, per non rischiare di perdere quote di mercato interno a vantaggio di altri Paesi dell'area *Euro*. Il contenimento del parametro dell'inflazione sarebbe così divenuto l'unico criterio di conduzione delle politiche economiche, a scapito della crescita e dell'occupazione.

Indipendentemente dal fatto che questa analisi sia o meno corretta sul piano della strategia di crescita che propone, è chiaro che, affinché un'alternativa di scelta in materia di politiche economiche torni a configurarsi per i Paesi dell'area *Euro*, sarebbe necessario portare a livello europeo anche le leve della politica fiscale e della spesa pubblica. E in effetti buona parte del dibattito sull'avvenire dell'Europa economica si concentra proprio sull'individuazione di possibili meccanismi per il coordinamento di queste politiche in area *Euro*.

È inevitabilmente questo il primo cantiere a cui guardare per proporre un avanzamento, che vada oltre lo stesso Trattato costituzionale. D'altra parte, proprio il fallimento del *referendum* in Francia sembra, dopo lo scoramento iniziale, avere dato il via a una serie di riflessioni in tal senso. Ha iniziato l'ex Primo

(4) Cfr. Jean-Paul Fitoussi, *La politique de l'impuissance*, Paris, Arléa, 2005.

Ministro francese Edouard Balladur, auspicando la creazione di un "Serpente fiscale e sociale" che, a somiglianza dello SME, che negli anni Settanta promosse la progressiva convergenza delle monete, possa avviare anche la progressiva convergenza delle politiche fiscali dei Paesi dell'*Euro*. Dovrebbe fissare una forchetta di tassi di prelievo obbligatorio all'interno della quale ciascuno Stato membro sia obbligato a mantenere il proprio (5).

Da parte sua, Sarkozy, appena eletto Presidente della Repubblica, ha preannunciato un'iniziativa della Francia volta a rafforzare la *governance* all'interno dell'*Eurogruppo*.

A una maggiore integrazione delle politiche economiche dei Paesi della zona *Euro* fanno riferimento tutti i fautori della costruzione di un'Europa *a velocità differenziate*, cioè della tesi che lo stallo della costruzione europea può essere sbloccato attraverso la definizione di avanguardie di Paesi aperte all'ingresso degli altri *partners*, le quali avviino fra loro più forti integrazioni mediante cessioni di sovranità.

Lo strumento giuridico per procedervi è la *cooperazione rafforzata* definita dai Trattati. Non si vede altro modo per consentire agli Stati membri a maggior evocazione europeistica di avanzare sulla via dell'integrazione, senza obbligare gli altri a seguirli immediatamente.

Se una parte dell'opinione pubblica e della classe dirigente dei Paesi dell'*Euro* condivide il recente giudizio di Giorgio Ruffolo secondo il quale la moneta unica sarebbe "uno strumento difensivo atto a proteggere dalle spinte inflazionistiche gli Stati che l'hanno adottato, ma inefficace e anzi tendenzialmente pregiudizievole allo sviluppo delle loro economie" (6), allora la volontà di questi Stati membri di dirimere le contraddizioni della costruzione europea sul piano della politica economica, diventa un interesse vitale e urgente. Questi Stati non possono semplicemente più rinunciare a perseguirlo.

Attorno all'*Eurogruppo* si può costruire il rilancio politico

(5) Cfr. Edouard Balladur, *L'Europe, unité et diversité. De l'Europe de Droit Commun aux Coopérations spécialisées et aux partenariats privilégiés : les trois cercles*, EEE, Paris, 2005.

(6) Cfr. Giorgio Ruffolo, *Il ruolo dell'Unione Europea e il rilancio dell'Italia*, in "La Repubblica", 31 agosto 2006, pag. 18.

ed economico dell'Europa. Un'area *Euro* più integrata e compatta potrebbe anche decidere l'emissione dei *bonds* denominati in *Euro,* che Jacques Delors prefigurava sin dal 1993, per finanziare investimenti infrastrutturali, e che oggi è invocata da numerosi esponenti europei di diversi orientamenti politici (7).

Essa può fungere da esempio e catalizzatore per l'avvio di altre significative *cooperazioni rafforzate* nel quadro di un'Europa centrata sulla doppia velocità o sui centri concentrici: la difesa, la ricerca, la politica estera e di sicurezza, la cultura sarebbero campi fortemente propizi.

Nella visione gradualistica e realistica, che è tipica dell'esperienza europea, sarebbe progressivamente rilanciata la prospettiva di quell'approdo federalista che, a lungo fuoriuscita dal *politically correct*, torna ad imporsi alla prova dei fatti.

Ho cercato di dimostrare che sono proprio i fatti concreti, e non un'ideologia o uno slancio retorico, a spingere verso questa direzione. E, non a caso, a scrivere nel 2005 un libro intitolato *Gli Stati Uniti d'Europa* non è stato un intellettuale disancorato dal mondo reale, ma il Primo Ministro di uno dei sei Paesi fondatori, il belga Verhofstadt (8).

L'esempio della missione in Libano illustra che dalla crisi dell'Europa si esce soltanto con gesti coraggiosi. Ma occorre proiettare quel paradigma concreto in una chiave strategica e in una prospettiva di visione storica e trovare l'ambizione per tornare a discutere, come scrive lucidamente Tommaso Padoa-Schioppa, "non la prossima tappa, bensì il punto finale" (9).

Alcide De Gasperi diceva: "Per unire l'Europa, vi è forse più da distruggere che da edificare; gettar via un mondo di pregiudizi, un mondo di pusillanimità, un mondo di rancori. Che cosa non occorse per fare un'Italia unita là dove ogni città aveva imparato a detestare la città vicina durante i lunghi secoli della servitù? Bisognerà fare la stessa cosa per arrivare all'Europa. Parliamo,

(7) Cfr. Giulio Tremonti, *Rischi fatali*, Milano 2005, Mondadori, pag. 59; Giorgio Ruffolo, *L'Europe après le coup*, in "Italianieuropei", n. 3/2005; Alberto Maiocchi, *Union Bonds e rilancio della crescita europea*, in "Italianieuropei", n. 4/2005.

(8) Cfr. Guy Verhofstadt, *Les Etats-Unis d'Europe,* Editions Luc Pire, Bruxelles 2005.

(9) Cfr. Tommaso Padoa-Schioppa, *Europa, una pazienza attiva*, cit., pag. 105.

scriviamo, insistiamo, non lasciamo un istante di respiro; che l'Europa rimanga l'argomento del giorno" (10).

Chi dice che il dibattito sul futuro dell'Unione è ormai spento e che il Trattato costituzionale è morto dovrebbe ricordare che chi ha firmato il Trattato di Roma nell'ottobre 2004 ha l'obbligo (anche giuridico in base alla Convenzione di Vienna) di portare avanti il processo di ratifica. È, pertanto, da stigmatizzare l'atteggiamento di alcuni Paesi a rallentare il processo di ratifica del Trattato, nascondendosi dietro il paravento dei rifiuti referendari di Francia e Paesi Bassi.

Il Trattato è vivo ed ampiamente sostenuto da una maggioranza di Paesi e cittadini europei. È da qui che l'Europa deve trovare nuovo slancio verso una maggiore integrazione ed è sul Trattato costituzionale che lo stesso Cancelliere tedesco, al debutto del suo semestre di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, ha dichiarato di voler costruire la base per il rilancio delle necessarie riforme istituzionali (11).

Le insidie sul percorso che porta l'Europa a riformarsi non sono di poco conto. I negoziati sulle riforme istituzionali e politiche si intrecciano con altrettanto complessi negoziati, come quelli sul futuro della Politica Agricola Comune e sulla revisione del cosiddetto rimborso britannico. Avanzano così posizioni *euro-realiste*, che fanno gioco alle posizioni di quei Governi che non perseguono una visione integrazionista ed anzi puntano ad un'Europa *de minimis*, sostanzialmente ancorata alle anguste istituzioni di Nizza.

I tempi per portare a termine un nuovo Trattato sono limitati ed, in considerazione della ristretta finestra d'opportunità, alcuni Stati potrebbero approfittarne per tentare di realizzare un compromesso al ribasso secondo lo schema delle due fasi (riforma poco ambiziosa entro il 2009 e rinvio delle riforme più importanti).

Occorre, invece, che, in occasione del Consiglio europeo di

(10) Cfr. Alcide De Gasperi, *La tendenza all'unità è una delle costanti della storia*, discorso pronunciato a Roma, nel corso di una Tavola rotonda, il 13 ottobre 1953.

(11) Cfr. il discorso di Angela Merkel, Cancelliere della Repubblica federale di Germania, al Parlamento europeo. Strasburgo, 17 gennaio 2007. Dal sito www.eu2007.de.

giugno 2007, la Presidenza tedesca ottenga (anche a maggioranza) un mandato ad aprire una nuova Conferenza intergovernativa, breve e con obiettivi mirati. Con ogni probabilità, la Presidenza tedesca dell'Unione riuscirà a raggiungere un'intesa su un mandato che potrebbe contenere qualche ambiguità, ma che potrà aprire il via ad un negoziato cruciale per il futuro del nostro continente.

La crisi è più profonda di quanto possa apparire. Per gli Stati, che sono a favore della difesa degli equilibri del Trattato costituzionale, vi sono essenzialmente due opzioni: raggiungere un compromesso valido che salvi il contenuto della Costituzione europea oppure percorrere altre possibilità, che non tengano necessariamente conto delle posizioni di tutti gli Stati membri.

In un tale scenario, l'Italia dovrà puntare alla definizione di formule d'integrazione non divisive, ma che consentano, sul modello dell'Unione monetaria, a chi non vuole o non può avanzare di unirsi all'*avanguardia di Stati membri* in un secondo momento (scenario prospettato dal Primo Ministro belga Verhofstadt e recentemente anche dal candidato alla Presidenza francese Bayrou).

L'Europa è spesso avanzata dividendosi. Sin dal principio, quando un gruppo di Stati si staccò dall'orbita del Consiglio d'Europa per dar vita alla CECA e poi ai Trattati di Roma del 1957. O successivamente, quando il Trattato di Maastricht ha previsto l'adozione dell'*Euro* da parte di quegli Stati che potevano o volevano aderirvi. Spesso, quindi, quando si è raggiunta una formula più ampia di integrazione, lo si è fatto grazie alle fughe in avanti di gruppi di Paesi, poi raggiunti dagli altri.

Non si tratta di visionarie fughe in avanti, ma dell'assunzione di una responsabilità da parte di chi ha capito che, se non si va avanti sulla strada dell'integrazione europea, nessun Paese europeo resterà membro del G-8 e, al tempo stesso, il peso degli europei sulla scena internazionale diminuirà bruscamente.

Le soluzioni alternative al *Trattato d'avanguardia* potrebbero restare completamente nel quadro comunitario (*cooperazioni rafforzate*), oppure rientrarvi attraverso un iniziale

approccio di un nucleo di Stati riuniti attorno ad un Trattato che faccia avanzare l'Europa su alcune politiche specifiche come l'energia, l'istruzione, la politica sociale e l'immigrazione.

Per uscire dalla crisi non basterà, quindi, un aggiustamento *tecnocratico* o un'*escamotage* giuridico, ma sarà necessario rapportarsi in modo diverso all'idea di Europa, attraverso un forte richiamo dei *leader* europei ad una visione ambiziosa e strategica del futuro del nostro continente.

Tale approccio non potrà essere condiviso soltanto da cerchie elitarie - per quanto eccellenti - ma dovrà essere sostenuto anche dai cittadini europei, a cui occorrerà fornire risposte concrete. Queste risposte dovranno riguardare la competitività dell'industria europea, le politiche sociali e la sicurezza. Come sottolineato da Jacques Delors, oggi i popoli d'Europa, sempre più preoccupati dalle conseguenze economiche della globalizzazione e dalle problematiche legate all'immigrazione, si rifugiano negli egoismi locali e nazionali (12).

Tuttavia, una risposta efficace a tali preoccupazioni potrà arrivare soltanto da un'Europa con istituzioni più forti, più vicina ai cittadini e capace di affrontare senza timori le sfide del mondo globalizzato. Un'Europa che siamo chiamati a costruire senza ritardo. L'alternativa sarà l'accettazione di un drammatico declino del ruolo dei nostri Paesi e del ruolo storico di tutto il continente europeo (13).

Rocco Cangelosi

(12) Cfr. il discorso pronunciato al Collegio europeo di Parma in occasione dell'apertura dell'Anno accademico 2005-2006.

(13) Alternativa chiaramente indicata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo discorso al Parlamento europeo.

L'IMPORTANZA DELLA POLITICA PER LO SVILUPPO

di Edward Chaplin

Aprite qualunque giornale autorevole europeo e vi leggerete gli stessi titoli: cambiamenti climatici, energia, globalizzazione, immigrazione clandestina, conflitti. Ma ci sono tre parole che difficilmente troverete - seppur essenziali per sostenere la nostra risposta politica a queste problematiche. Queste tre parole sono: aiuti allo sviluppo.

Mentre nuove economie dinamiche si sviluppano rapidamente in un mercato sempre più globale, altre rischiano di essere lasciate indietro. Chi risente di più delle sfide odierne è anche chi è meno atto a rispondervi. Si tratta, per esempio, dei 315 milioni di persone dell'Africa subsahariana, che vivono con meno di un dollaro al giorno; dei 100 milioni di bambini nel mondo che non vanno a scuola; del milione e 200 mila persone nel mondo che non hanno acqua pulita da bere.

I nostri obiettivi. Al Vertice del Millennio svoltosi nel settembre 2000, l'ONU si è posta otto Obiettivi di sviluppo. Essi sono: l'eliminazione radicale dell'estrema povertà e della fame; l'introduzione di un'istruzione primaria per tutti; la promozione della parità di genere e maggiori poteri alle donne; il miglioramento delle condizioni sanitarie per le madri; la lotta all'AIDS, alla malaria e ad altre malattie; la sostenibilità ambientale; il potenziamento di una collaborazione mondiale per lo sviluppo.

Il 2007 è il punto centrale del percorso iniziato nel 2000, quando è stato prospettato il raggiungimento di questi obiettivi, e che avrà termine nel 2015, quando sarà valutato il nostro

EDWARD CHAPLIN *è l'Ambasciatore del Regno Unito in Italia.*

andamento relativo a questi traguardi. Il 2007 è la nostra occasione per una maggiore sensibilizzazione sugli obiettivi che ci siamo prefissati e per accertare che ci si trovi in carreggiata riguardo ai nostri impegni per il 2015. Per l'Europa, si tratta, inoltre, dell'occasione per dimostrare che vogliamo rispettare sul serio i nostri impegni internazionali e, così facendo, dare credibilità alle nostre politiche estere.

Le cifre: dove ci troviamo oggi? I dati più recenti del Comitato per l'Aiuto allo Sviluppo dell'OCSE indicano che il notevole aumento dell'Assistenza allo sviluppo estero verificatosi nel 2005 è stato ampiamente mantenuto per tutto il 2006. Tuttavia, gran parte di tale incremento è consistito in cancellazione del debito. Nonostante l'importanza di questo aspetto, è anche necessario esaminare i livelli fondamentali dell'Assistenza allo sviluppo estero.

Il Regno Unito si è impegnato a contribuire a tale sviluppo con lo 0,51 per cento del proprio PIL entro il 2010 ed a raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento entro il 2013. È importante operare uniti con i nostri *partner* del G-8 e dell'Unione Europea (1) per poter offrire le risorse necessarie alla realizzazione degli Obiettivi di sviluppo del Millennio.

I progressi ad oggi. Il Governo britannico aveva posto lo sviluppo al centro dei suoi turni di Presidenza dell'Unione Europea e del G-8. A due anni di distanza dal Vertice G-8 del 2005 a Gleneagles, sono stati compiuti alcuni passi positivi nell'attuazione dell'impegno di ulteriori 50 miliardi di dollari di aiuti (2) entro il 2010, metà dei quali saranno diretti in Africa.

Trentotto milioni di bambini in più rispetto al 1999 sono ora iscritti alla scuola elementare nell'Africa subsahariana. Dopo il 2004, si è riscontrato un sensibile aumento degli aiuti internazionali, che sono saliti del 25 per cento, raggiungendo e

(1) L'Unione Europea ha fissato per i propri 15 Paesi membri originari l'obiettivo di fornire lo 0,51 per cento del Reddito nazionale lordo in aiuti entro il 2010 e lo 0,7 per cento entro il 2013. I nuovi Paesi membri avranno come obiettivo lo 0,17 e lo 0,33 per cento.

(2) Si tratta di assistenza pubblica allo sviluppo: definita come aiuti ai Paesi in via di sviluppo ed alle istituzioni multilaterali forniti da Agenzie ufficiali o dai loro organismi esecutivi.

superando i 100 miliardi di dollari. Ventidue Paesi si sono visti cancellare i propri debiti verso la Banca Mondiale, il FMI ed il Fondo per lo Sviluppo dell'Africa, grazie all'Iniziativa multilaterale di sgravio del debito. Ed il numero di persone affette dall'AIDS, che ricevono cure, si è decuplicato nell'Africa subsahariana nell'ultimo triennio.

Il Regno Unito è pienamente favorevole all'attenzione posta dalla Presidenza tedesca del G-8 all'Africa ed, in particolare, all'AIDS, alla *good governance*, alla pace, alla sicurezza e alla crescita economica.

Fare la differenza. Realizzare aiuti efficaci non riguarda soltanto l'aspetto monetario, ma vuol dire anche utilizzare bene le nostre risorse per fare la differenza. La firma nel 2005 della Dichiarazione di Parigi del Comitato per l'aiuto allo sviluppo sull'efficacia degli aiuti da parte dei principali donatori e dei Paesi in via di sviluppo ha rappresentato un importantissimo passo avanti nel miglioramento della qualità degli interventi.

Alcuni Paesi hanno già iniziato ad attuarne i principi. Ma numerosi donatori continuano a ignorare i sistemi dei Paesi in via di sviluppo. Ciò presenta il rischio di duplicazioni ed inefficienze. Inoltre, gran parte degli aiuti rimane legata al ricorso alle procedure di appalto dei donatori.

Il Governo britannico è convinto che in questa maniera gli aiuti siano meno efficaci che non mediante il ricorso a gare di appalto aperte. Dal 1° aprile 2001, tutta l'assistenza allo sviluppo da parte britannica è stata interamente svincolata, permettendo in tal modo a fornitori di ogni parte del mondo di partecipare alle gare.

Investire nel futuro: istruzione e sanità. L'istruzione è il massimo investimento che possiamo fare per garantire crescita e sviluppo. Ma ogni giorno 77 milioni di bambini in età scolare restano a casa, 44 milioni dei quali sono bambine. È di fondamentale importanza raggiungere anche i 30 milioni di bambini che vivono in zone di conflitto ed in Stati fragili. Prendendo le mosse dall'impegno di 15 miliardi di dollari in 10 anni a favore

dell'istruzione nei Paesi in via di sviluppo reso noto nel 2006, il Governo britannico ha annunciato nel 2007 accordi decennali a sostegno di piani nel settore educativo: in Ghana, con 207 milioni di dollari, per un migliore accesso all'istruzione di un milione e trecentomila bambini che non frequentano le scuole; in Mozambico, dove abbiamo stanziato 90 milioni di dollari per il settore dell'istruzione.

Ad aprile 2007, Gordon Brown ha lanciato una nuova iniziativa volta a garantire la copertura del fabbisogno educativo nelle emergenze umanitarie e negli Stati fragili. Il Regno Unito fornirà ulteriori aiuti all'istruzione in Sierra Leone, nel Burundi, in Somalia, in Afganistan, nel Nepal, nella Repubblica Democratica del Congo ed in Liberia, nonché una sovvenzione di 20 milioni di sterline a favore dell'UNICEF, per portare l'istruzione nei Paesi affetti da emergenze, conflitti ed in situazioni di post-crisi.

Oltre all'istruzione, l'accesso ai servizi sanitari essenziali ed ai vaccini è vitale perché i Paesi in via di sviluppo possano spezzare il ciclo della povertà. L'*International Finance Facility* permetterà alla GAVI *Alliance* di raggiungere altri 3,8 milioni di bambini circa con vaccini salvavita. Ultimamente, nel febbraio del 2007, gli *stock* di vaccini, realizzati grazie al finanziamento dell'*International Finance Facility,* sono stati utilizzati per combattere un'epidemia di febbre gialla in Togo, immunizzando 1,3 milioni di bambini.

Nel marzo 2007, l'*Advanced Market Commitment* per un vaccino contro lo pneumococco è stato presentato a Roma dai Governi italiano, britannico, canadese, norvegese e russo, assieme alla Fondazione Gates. Ciò contribuirà a prevenire oltre 5 milioni di decessi entro il 2030. Adesso dobbiamo fare altrettanto con le altre principali malattie, accelerando la preparazione di vaccini contro malaria, tubercolosi e, finalmente, AIDS.

A sostegno di queste iniziative è di vitale importanza la presenza di sistemi di assistenza sanitaria di base per la realizzazione degli Obiettivi di sviluppo del Millennio relativi alla sanità. Il nuovo investimento di 500 milioni di dollari della GAVI *Alliance*, reso possibile dall'*International Finance Facility*, per

finanziare il consolidamento di sistemi sanitari di base tra il 2006 ed il 2010, rappresenta un ulteriore importante passo avanti.

Ma le sfide dei cambiamenti climatici ci impongono anche di riconoscere l'importante rapporto esistente fra protezione ambientale e riduzione della povertà. Il Regno Unito sta, quindi, creando un nuovo Fondo internazionale dotato di 800 milioni di sterline per sostenere la crescita economica e la riduzione della povertà mediante la protezione dell'ambiente e per aiutare i Paesi in via di sviluppo ad affrontare i problemi posti dai cambiamenti climatici.

Come massima priorità di questo nuovo Fondo, il Regno Unito ha impegnato aiuti finanziari per 50 milioni di sterline a favore di dieci iniziative di Paesi dell'Africa centrale a salvaguardia delle foreste del Congo e dei milioni di persone che dipendono da esse.

I nostri Ministri sapevano fin dall'inizio che non sarebbe stato facile conseguire gli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Già nel 2000, hanno avuto l'intuizione ed il coraggio politico di impegnarsi a favore di un mondo più giusto e, di conseguenza, più fiorente e stabile.

Se i Paesi più ricchi del mondo rispetteranno questi impegni, avremo creato l'occasione storica per ribaltare il destino dei più poveri del mondo. Il fallimento non deve poter rappresentare un'alternativa per nessuno di noi.

Edward Chaplin

LA SICUREZZA EUROPEA E L'ORDINE INTERNAZIONALE

di Carlo Civiletti

L'emergere di nuovi antagonismi, lo *scontro di civiltà*, la balcanizzazione dei conflitti e la diversificazione delle minacce alla sicurezza con l'esplosione terroristica internazionale e la proliferazione nucleare stanno creando situazioni di rischio e diffuso disordine, che mettono in crisi il sistema internazionale.

Quest'ultimo era stato retto nella seconda metà del Ventesimo secolo dall'ordine bipolare scaturito dalla sfida Est-Ovest, poi fortunatamente risoltasi con la sconfitta dell'espansionismo comunista, che aveva asservito interi popoli alla sopraffazione di poteri dispotici.

Ma al di là di questa nemesi storica, non va dimenticato che il conflitto Est-Ovest si era tradotto in un *condominio* capace di congelare i rischi di ecatombe nucleare (i Trattati SALT), di rendere disponibili meccanismi di controllo globale della pace (si ricordi la crisi di Cuba) e, persino, con le intese tra Nixon e Breznev di concordare alcune regole volte ad evitare la spiralizzazione dei conflitti regionali.

La fine del *condominio*, salutata dalle due sponde dell'Atlantico con euforiche quanto illusorie speranze, non ha purtroppo prodotto quel nuovo ordine internazionale, che avrebbe dovuto poggiare sulla *benevolent egemony* dell'unica superpotenza.

La volontà di universalizzazione del modello occidentale attraverso strumenti non soltanto politici, ma anche militari, si è capovolta in Iraq e sembra frantumarsi in Afghanistan. L'ambizioso progetto del *Greater Middle East* si è perso assieme all'erosione della *leadership* americana nella regione.

L'Ambasciatore CARLO CIVILETTI *è stato Capo della Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'OSCE.*

L'attuale scenario internazionale non potrebbe essere più preoccupante, con un arco di crisi che si estende all'Iraq, all'Afghanistan, al Caucaso, al conflitto israelo-palestinese e al Libano, per non menzionare la critica situazione di regioni per noi più periferiche, come i numerosi conflitti africani.

L'insufficiente capacità dell'iperpotenza americana nel far fronte alle nuove sfide e l'aggravarsi della crisi di efficacia delle Nazioni Unite sembrerebbero, al limite, indicare la concomitanza di due impotenze, rendendo ancor più frustrante quella dialettica tra *unilateralismo* e *multilateralismo*, che ha dominato il dibattito internazionale all'inizio di questo secolo.

In una prospettiva europea occorre distinguere due stadi, in cui l'architettura della sicurezza si è venuta trasformando in più di un decennio.

Il primo è quello determinato dalla fine dell'Unione Sovietica, dalla disgregazione del suo impero, dall'emergere degli Stati Uniti come unica superpotenza e dall'avvio del processo di allargamento delle istituzioni europee e euro-atlantiche.

Il secondo è lo stato di protratta emergenza nella sicurezza internazionale, apertasi l'11 settembre 2001 e tuttora in corso, nel tentativo di fronteggiare e mantenere sotto controllo i rischi posti da una minaccia terroristica di dimensioni e caratteristiche del tutto nuove e con potenzialità non confrontabili col metro delle capacità militari e tecnologiche.

Il primo di questi due stadi sembrava aprirsi con la promettente prospettiva di un nuovo ordine internazionale, un'aspettativa che trascurava le difficoltà dei processi di transizione, come si erano poi manifestate con l'esplodere di sanguinosi conflitti, dai Balcani al Caucaso.

Ma è soprattutto con l'11 settembre 2001 che le sfide alla stabilità dell'assetto internazionale hanno assunto connotati funesti e di difficilissima gestione per quanto riguarda la loro individuazione, previsione, prevenzione e contrasto.

Va subito aggiunto che le emergenze del dopo 11 settembre 2001 tendono a determinare il superamento degli schemi territoriali fin qui stabiliti per le strategie di sicurezza. Purtroppo, le divaricazioni sull'intervento in Iraq e la mancata adozione

della Convenzione costituzionale europea mostrano un percorso tutt'altro che facile nello sviluppo dell'Unione allargata e nella rifondazione sostanziale dei rapporti euro-atlantici.

Eppure sviluppi più recenti stanno mostrando segni di una ripresa della capacità politica dell'Europa di assumere un ruolo positivo nell'attuale scenario internazionale.

Non va, fra l'altro, dimenticato che l'Europa ha certamente tratto vantaggi dalla fine del conflitto Est-Ovest, che la divideva e minacciava al suo interno. La fine di quel conflitto ha ricomposto l'unità culturale ed economica dell'Europa, aprendo sul piano politico l'agenda, ancorché complessa, dell'*allargamento* dell'Unione Europea e della NATO.

Inoltre, le drammatiche esplosioni nell'Europa balcanica, dall'ex Jugoslavia all'Albania, sono state, infine, superate fra l'altro, si noti, con gli sviluppi politici interni che hanno portato alla caduta del regime di Milosevic in Serbia e di quello di Tudjman in Croazia. Questi sviluppi consentono all'Unione Europea di portare avanti il processo di stabilizzazione e associazione in quella regione.

Alle condizioni della sicurezza europea giova anche il fatto che l'Europa presenta una concentrazione istituzionale senza precedenti. Basti menzionare, oltre all'Unione Europea, la NATO, il Consiglio d'Europa, l'OSCE e il Consiglio Euro-atlantico di Partenariato. Si tratta di sinergie, che operano secondo criteri di cooperazione interattiva e complementare per la realizzazione di valori e obiettivi comuni, che rientrano nel concetto globale di sicurezza.

Anche se è tutt'altro che immune dalle nuove minacce che incombono sulla sicurezza, come quella terroristica, che ha così tragicamente colpito Madrid e Londra, l'Europa con la sua Unione potrebbe emergere dall'incerto ordine internazionale con un ruolo corrispondente alle sue dimensioni e capacità, soprattutto se saprà mantenere la sua propulsione unitaria, magari sotto l'impulso di *geometrie politiche variabili*.

Questo essendo lo scenario globale, vediamo come si conforma l'architettura europea della sicurezza nelle sue componenti territoriali o, come oggi si torna a dire, geopolitiche:

– la *dimensione euro-atlantica*, caratterizzata dalla presenza degli Stati Uniti in Europa, tradizionale dimensione della NATO, ma oggi ampliata e modificata nei suoi obiettivi dal superamento della divisione dell'Europa della *guerra fredda*, dall'estensione del concetto di gestione dei conflitti e delle crisi, anche umanitarie, e delle nuove sfide alla sicurezza;

– la *dimensione europea*, oggi incarnata nell'Unione allargata, anch'essa scaturita da un'Europa affrancata dalla divisione Est-Ovest, ma che, per ciò stesso, sembra deviare dall'alveo dell'originario progetto di Schuman, Adenauer e De Gasperi e deve rifondare una propria identità e capacità di azione.

Ad essa si potrebbe aggiungere, ma con un significato diverso, una *dimensione paneuropea* (termine in uso nel linguaggio sovietico), intesa ad estendere la nozione di Europa anche alla Russia, Stato membro dell'OSCE e del Consiglio d'Europa;

– una *dimensione eurasiatica*, delineata considerando le aree instabili geograficamente contigue all'Europa e comunque sensibili per la sicurezza europea, dal Caucaso all'Asia Centrale, all'Iraq e all'Iran, nonché i nuovi obiettivi strategici euro-atlantici (lotta al terrorismo e alla proliferazione delle *armi di distruzione di massa*), che si estendono a scenari extraeuropei.

In questo contesto si colloca quella regione mediterranea, a noi così vicina, che continua a soffrire della ferita aperta nel mondo arabo e islamico dal conflitto israelo-palestinese ed è investita dalla crisi libanese con le sue diramazioni siriana e iraniana, a loro modo collegate col conflitto in Iraq.

La dimensione eurasiatica estende, dunque, le strategie di *prossimità* della sicurezza europea, la cui visuale copre un ampio arco geopolitico da Gerusalemme e dal Libano all'Iran ed include una direttrice che va dai Balcani al Caucaso (oggi presente nel Consiglio d'Europa con l'Armenia, l'Azerbaigian e la Georgia), fino comprendere le Repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale, che non a caso fanno parte dell'OSCE.

Passiamo in rassegna i protagonisti di questo nuovo e complesso scenario, soffermandoci in particolare sulle potenzialità del ruolo dell'Unione Europea.

Gli Stati Uniti riorientano i vincoli euro-atlantici, tornando

a valorizzare quella *partnership* che era stata sbrigativamente svalutata nel primo mandato di George W. Bush. Malgrado i sussulti decisionisti in Iraq e in Somalia, i nuovi equilibri nel Congresso spingono senza dubbio verso il *multilateralismo*.

Quanto ai rapporti con la Russia, era parso inizialmente delinearsi un certo allineamento russo-americano nella lotta al terrorismo, che forse serviva anche a propiziare il disinteresse di Mosca nei confronti dell'intervento in Iraq.

Le critiche all'involuzione interna del regime di Putin, i rilievi agli accordi nucleari tra Mosca e Teheran, nonché le reazioni russe all'attivo interesse di Washington negli sviluppi politici nell'*estero vicino* (Georgia e Ucraina), hanno posto severe ombre sulla solidità del ravvicinamento.

Ad intorbidire ulteriormente i rapporti sono poi intervenute le intese tra Washington ed alcuni alleati europei per un sistema antimissile e le conseguenti minacce di Putin di rimettere in discussione i Trattati INF e CFE, o addirittura di far rivivere lo sconfitto progetto di missili a media gittata, questi ultimi *ballons d'essai* direttamente rilevanti per la sicurezza europea. Anche se tuttora non appare sul proscenio, ma, com'è nella tradizione storica del rapporto russo-americano, sarà rilevante per entrambe le parti la valutazione strategica del ruolo della Cina.

La Russia dopo l'11 settembre 2001 si era avvalsa, come si è detto, dei vantaggi di una ritrovata cooperazione con Washington all'insegna della lotta al terrorismo, combinandola con una propria strategia multipolare, al fine di controbilanciare l'*unilateralismo* americano; ora perseguendo un tradizionale disegno *paneuropeo* (eserciterà la Presidenza dell'OSCE nel 2009); ora cercando di assicurarsi un qualche *droit de regard* sulla NATO allargata al suo *estero vicino* attraverso il Consiglio Permanente congiunto; ora sforzandosi di sorreggere il primato delle Nazioni Unite.

Mosca, infine, sostenuta dall'eccellente congiuntura delle risorse energetiche, mirerebbe ora a scavalcare la precedente tattica difensiva in un disegno strategico di rinascita dello *status* di potenza globale.

Da una parte, cerca un recupero di influenza, agendo sullo strumento delle forniture energetiche per riprendere il control-

lo politico di alcune ex Repubbliche sovietiche, mentre, dall'altra, indulge a segnali di un ritorno al confronto globale Est-Ovest, assortito dall'antica sindrome di accerchiamento.

Il profilo dell'Unione Europea era inizialmente rimasto purtroppo assai modesto tra i protagonisti effettivi di nuovi equilibri nell'ordine mondiale. La prospettiva di *allargamento*, anziché aumentarne il peso, ha reso ancora fluidi ed incerti i meccanismi decisionali della *Grande Europa* ed il futuro della Politica estera e di difesa comune. L'*allargamento* non sembra, quindi, in sé suscettibile di fare dell'Europa un soggetto internazionale con un ruolo strategico corrispondente alle sue dimensioni, al suo peso economico e alla sua storia portatrice di valori di civiltà.

Va, tuttavia, considerato sotto una nuova luce il potenziamento del ruolo europeo col ricomporsi della *partnership* euro-atlantica nel secondo mandato di Bush e a seguito delle elezioni di medio termine, e con l'abbandono, in questo contesto, dell'*unilateralismo a geometria variabile* (la missione determina la coalizione, per dirla con Ronald Rumsfeld).

Anche se permane qualche residua propensione a privilegiare il rapporto con la *nuova Europa* e malgrado la rischiosa impennata unilaterale sul Kosovo, l'attuale corso della *partnership* Stati Uniti-Europa comporta una rassicurazione alla Francia e alla Germania e oggi all'Italia e, conseguentemente, anche una presa d'atto delle loro concezioni sul polo europeo, non soltanto come fattore di equilibrio, ma anche come contributo effettivo alla sicurezza.

In questo contesto va anche visto il potenziamento degli strumenti della Politica comune europea di sicurezza e difesa, che delinea un ruolo dell'Unione come pilastro corresponsabile dell'ordine e della stabilità in Europa e nel *vicino Oriente*. Si potrebbe osservare incidentalmente che questa logica dovrebbe implicare il seggio europeo al Consiglio di Sicurezza.

Quale che sia la prospettiva reale di questa strategia, l'Italia assieme agli altri *partner* fondatori appare oggi impegnata ad imprimere un forte impulso in questa direzione.

Quali sono gli sviluppi collegabili a questa evoluzione? Sul versante della NATO il rinato interesse di Washington per

l'Alleanza risponde alla necessità, se non di ridimensionare, certamente di condividere, in un quadro di *partnership*, il proprio impegno in Europa alla luce di altre priorità, ma anche e conseguentemente di rafforzare il ruolo dell'alleato europeo. In questa luce va vista la creazione della NATO *Response Force* (NRF).

Simmetricamente, l'Unione Europea negli ultimi anni si è dotata di nuovi organi politici e militari e di nuove strutture operative in materia di sicurezza per la prevenzione dei conflitti e la gestione delle crisi: l'Agenzia europea di difesa, il Centro operativo e lo Stato Maggiore dell'Unione.

L'Europa sta assumendo responsabilità dirette, non soltanto come aveva fatto precedentemente nella ricostruzione economica e sociale, ma anche nella sicurezza e nella gestione delle crisi nelle aree contigue, cominciando dai Balcani, nei quali gli Stati Uniti ridimensionano la priorità nella propria agenda globale.

L'Unione Europea ha dimostrato la sua capacità di subentrare alla NATO in Bosnia e in Fyrom-Macedonia e sarà chiamata ad assumere analoghe responsabilità in Kosovo, in vista della tuttora incerta definizione dello *status* finale. Certamente spetterà all'Italia, membro del *Gruppo di contatto*, di assumere un ruolo rilevante nell'accresciuta capacità europea nello scacchiere balcanico.

Non sorprende che, in questi nuovi equilibri, Paesi europei fondatori come l'Italia e la Francia abbiano assunto responsabilità di primo piano nella missione robusta inviata in Libano, con l'accettazione di Israele.

Nell'esercitare un nuovo ruolo politico nello scenario europeo, l'Europa dovrebbe continuare ad approfondire i rapporti con Mosca, senza perdere di vista le tensioni sugli approvvigionamenti energetici, ma senza sacrificare la coerenza coi propri principi, assecondando la ricerca di rapporti multipolari nell'obiettivo di un'europeizzazione ed occidentalizzazione della Russia, un processo oggi purtroppo a rischio di involuzioni autoritarie e di un risveglio della sindrome ossidionale.

Nello spazio tra la Russia e l'Unione Europea allargata spetta a quest'ultima approfondire i rapporti, con diversi gradi di intensità, coi Paesi europei rimasti fuori dall'allargamento:

al Sud la Croazia, la Serbia, il Montenegro, l'Albania, la Macedonia e la Moldavia; ad est l'Ucraina.

Infine, se l'Europa cerca il suo ruolo nelle diverse dimensioni, euro-atlantica, paneuropea, euro-asiatica, rimane per noi essenziale e indissolubilmente legata ai nostri interessi la dimensione euro-mediterranea, un contesto che, sotto vari profili, espone a rischi la sicurezza europea.

Il Partenariato euro-mediterraneo, meglio noto come *Processo di Barcellona*, non riesce a recuperare l'originario obiettivo politico del mantenimento della pace e stabilità della regione nell'attuale spiralizzazione del conflitto israelo-palestinese e non sarebbe comunque sufficiente a colmare il vuoto politico creatosi in quel centro nevralgico delle sensibilità arabo-islamiche, con inevitabili ripercussioni per l'intera Europa.

In una fase di difficoltà di *leadership* degli Stati Uniti nell'area mediorientale potrebbe, tuttavia, per la prima volta aprirsi qualche spazio politico all'Europa, anche se le sue capacità di influenza su Israele sono minime e quelle sull'Autorità Palestinese si sono viste bloccate, dopo la vittoria elettorale di *Hamas* nel gennaio 2006, e sono oggi confrontate dall'esplosione del conflitto interno a Gaza.

Il nuovo ruolo europeo in Libano sta spingendo ad eventuali più ambiziose iniziative, in un contesto che rimane, però, pieno di incognite, tra cui l'idea esaminata, anche se su un piano ipotetico, dalla Francia, dall'Italia e dalla Spagna di una nuova Conferenza di pace, che si porrebbe in linea di continuità con quella Conferenza di Madrid del 1991, voluta dall'allora Presidente americano George Bush padre, che, tra alterne vicende, doveva condurre agli Accordi di Oslo.

L'idea è stata avallata dal Consiglio europeo di dicembre 2006, sia pure con la formula prudente *a tempo debito*. Non è sfuggita una certa connessione tra questa idea e quanto prospettato nel Rapporto Baker-Hamilton per il rilancio di un'iniziativa diplomatica ad ampia partecipazione regionale e internazionale.

Carlo Civiletti

IL MEDITERRANEO, L'INIZIATIVA 5+5 E LA PRESIDENZA ITALIANA

di Giampaolo Di Paola

In un periodo di crescenti sfide alla sicurezza e alla stabilità internazionale determinate in massima parte da un insieme di fattori di carattere politico, etnico, religioso, socio-economico e in futuro anche ambientale - ovvero tipicamente *non militari* - la dimensione *mediterranea*, per le sue secolari caratteristiche di crocevia di differenti civiltà e, al tempo stesso, di area di contatto, di interazione e di osmosi, costituisce un banco di sperimentazione e offre vere e proprie opportunità per impiantare nuove iniziative di cooperazione, mirate ad un rafforzamento delle interrelazioni e al perseguimento di una condivisione degli strumenti e delle metodologie per affrontare le sfide future.

Da molte parti, il bacino mediterraneo è oggi correttamente inteso, in termini di *security complex*, come un *continuum* eterogeneo di interessi e pulsioni differenziate per tipo e origine, capaci di ingenerare, anche in futuro, rischi per la stabilità e per la pace.

In un quadro di crescente interdipendenza, l'indivisibilità della sicurezza tra le due rive del Mediterraneo richiede forme concrete di collaborazione, basate sull'instaurazione di un clima di fiducia e di confidenza reciproco, sia verticale (Nord-Sud), sia trasversale (Est-Ovest), e incentrato sullo sviluppo di crescenti forme pratiche di interoperabilità, quale base per una risposta comune e congiunta ai fattori di rischio e di instabilità.

Nell'area del Mediterraneo si sviluppano da diversi anni le iniziative regionali dell'Unione Europea (*Processo di Barcel* -

L'Ammiraglio GIAMPAOLO DI PAOLA *è il Capo di Stato Maggiore della Difesa.*

lona) e della NATO (*Dialogo mediterraneo*). In questo quadro il Ministero della Difesa, in stretto coordinamento con il Ministero degli Affari Esteri, ha operato attivamente, sul piano concettuale, con riferimento ai tre principi di *open door*, *self-differentiation*, *ownership*, e, sul piano metodologico, mirando a coprire le aree di più diretto interesse con accordi quadro e riconducendo le attività a carattere bilaterale nella sfera multilaterale.

In tale ambito, si inserisce l'*Iniziativa 5+5* che, per il suo peculiare formato flessibile e adattabile alle esigenze specifiche di singoli Paesi, si sta mostrando uno strumento capace di superare anche situazioni di stallo, in cui vengono a trovarsi, a volte, le stesse già citate iniziative regionali di riferimento.

Nata come esercizio sub-regionale, complementare al *Processo di Barcellona*, l'*Iniziativa 5+5* si è configurata come foro di collaborazione tra cinque Paesi della sponda Nord (Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna) e cinque Paesi della sponda Sud (Algeria, Libia, Mauritania, Marocco e Tunisia) nei settori della sicurezza marittima, aerea e della cooperazione civile-militare.

Il formato Difesa è nato a Roma il 19 novembre 2004, su iniziativa italiana, con la prima riunione *informale* del Comitato direttivo. In quel contesto, fu approvata la proposta italiana riguardante lo spirito dell'iniziativa, gli ambiti di applicazione, la metodica di lavoro ed il Piano d'azione per il 2005.

Successivamente, il 21 dicembre 2004 a Parigi, i Ministri della Difesa dei dieci Paesi membri formalizzarono una *Lettera di intenti*, che stabiliva, tra l'altro, la costituzione di un Comitato direttivo, responsabile dell'organizzazione e della supervisione delle azioni concordate, annualmente, mediante un apposito Piano d'azione, siglato a livello Ministri della Difesa.

I Paesi nord-africani guardano favorevolmente all'iniziativa per il particolare formato *ridotto*, che consente di tenere al di fuori del contesto 5+5 dinamiche di crisi che caratterizzano aree limitrofe e per gli obiettivi pratici che ne costituiscono la base e che riguardano temi di comune interesse.

A favore della stessa gioca anche l'impostazione metodolo-

gica, fortemente voluta dall'Italia, basata principalmente sul dialogo aperto e sul coinvolgimento diretto di tutte le parti.

In particolare, va evidenziata la posizione peculiare della Mauritania, un Paese che rappresenta, per certi versi, una realtà a sè stante, ma che vede questa nuova forma di cooperazione con grande interesse per mantenere l'aggancio ai Paesi dell'area nord-africana, evitando di essere attratta dal versante sub-sahariano.

L'*Iniziativa 5+5* si prefigge, quali obiettivi di fondo:

– l'avvicinamento tra i Paesi delle due sponde del Mediterraneo, attraverso manifestazioni concrete di cooperazione bilaterale e paritaria, in raccordo con le più ampie iniziative regionali in atto dell'Unione Europea e della NATO;

– il consolidamento verso una dimensione pratica (1);

– l'avvio di un dialogo incrociato foriero di cooperazione tra gli stessi Paesi della sponda Sud.

Il tutto in aderenza alla regola base del consenso unanime.

Sul piano operativo l'esercizio si pone da subito quale formato ottimale per sviluppare, *ex-novo*, forme di cooperazione efficace, tenendo conto delle realtà geopolitiche in gioco, non sempre omogenee e coese. Essa consente di disporre di un laboratorio di attività sperimentali, basate su scambi di idee ed esperienze, i cui risultati consentiranno di consolidare progressivamente la cooperazione rafforzata.

Inoltre, sarà possibile assicurare un raccordo con le attività sviluppate dalla comunità internazionale (*in primis* la NATO e l'Unione Europea), che non possono che trarre beneficio dalle dinamiche e dai risultati conseguiti su scala sub-regionale.

In prospettiva, infine, si pone come un viatico per l'integrazione graduale della Libia nella comunità internazionale e, nel breve, per favorirne l'ingresso nel Partenariato Euro-Mediterraneo, del quale Tripoli non ha fatto parte (non avendo accettato gli *acquis* di Barcellona) se non dal 1999 (Conferenza di Stoccarda) come osservatore.

(1) *Leit motiv* corroborante ai fini di un dialogo costruttivo nella fase iniziale e in quella di consolidamento ed espansione portate avanti con pieno merito e successo rispettivamente dalla Presidenza algerina (2005) e dalla Presidenza francese (2006), quasi il 50 per cento delle attività del Piano d'azione 2007 sono riconducibili a forme di cooperazione di carattere addestrativo/pratico.

Nel turno 2007 di Presidenza dell'Italia è stato concordato un documento nel quale sono delineati i riferimenti di fondo e le linee lungo le quali sviluppare l'*Iniziativa*. In particolare:

– la ricerca di comprensione e collaborazione nei due sensi, in base alle capacità e possibilità dei *partner*;

– la volontà di concentrare gli sforzi su attività pratiche, effettivamente sostenibili, che favoriscano l'interoperabilità e la confidenza reciproca;

– la necessità di garantire la continuità all'esercizio attraverso il consolidamento delle attività pratiche sul campo e la capitalizzazione delle lezioni apprese, valorizzando e trasferendo l'esperienza maturata "da una Presidenza all'altra", applicando il concetto di una *troika* quale collegamento tra la Presidenza uscente, quella attuale e quella successiva;

– la definizione di un piano di medio-lungo termine comprendente un progressivo allargamento dei temi dell'esercizio;

– l'opportunità di sfruttare le sinergie con gli altri *partner* dell'*Iniziativa*, al fine di supportare, in ambito nazionale e a livello politico, un eventuale collegamento con le iniziative di riferimento (*Dialogo mediterraneo*, *Processo di Barcellona*, *Euromed*), da un lato, e con l'Unione Africana dall'altro.

Per quanto riguarda le vere e proprie iniziative di cooperazione, nella Quinta riunione del Comitato direttivo (Roma, 15-16 marzo 2007), in attuazione del Piano d'azione approvato a livello Ministri della Difesa (Parigi, 11 dicembre 2006) si segnala:

– l'intesa tra l'Algeria e la Francia in merito all'organizzazione del 1° incontro dei Capi di Stato Maggiore dell'Aeronautica in formato 5+5;

– l'intesa tra il Marocco e la Mauritania per l'organizzazione di seminari sull'immigrazione illegale;

– la collaborazione fra l'Italia e il Marocco nel campo della medicina militare;

– il progetto tunisino per la costituzione di un Centro mediterraneo di ricerche e studi strategici, al momento in fase di approfondimento e definizione, che consentirebbe di disporre di un prezioso strumento per l'istituzione di un progetto pilota Nord-Sud (il primo del genere) a disposizione dei Ministri della Difesa;

– il progetto francese della *School of the 5+5,* che risponderà a criteri di non concorrenzialità e complementarietà con gli altri progetti similari che stanno prendendo forma in seno alla *Iniziativa 5+5*, di indipendenza politica e accademica della Scuola e di flessibilità nella scelta dei moduli didattici e del livello di partecipazione;

– la proposta libica per la creazione di un Centro di sminamento per i residuati bellici.

In particolare, da parte italiana è stata rinnovata la proposta di una piena adesione al *Progetto V-RMTC Net 5+5 tailored*, che consiste nell'attivazione di una rete per lo scambio di informazioni sul traffico mercantile. Si tratta di un'iniziativa concepita e sviluppata dalla Marina militare italiana che, attraverso un incremento dell'interoperabilità, è destinata ad incrementare la sicurezza aeromarittima nell'area realizzando, nel contempo, un'efficace misura di *confidence building*.

Infine, è stata congiuntamente sottolineata la valenza dell'*Esercitazione Canale 2007*, che rappresenterà la prima attività concreta "a 10" sul campo, per la quale è attesa una partecipazione di unità della quasi totalità dei Paesi aderenti (molte offerte sono già confermate), conferendo un particolare significato all'attività addestrativa congiunta.

Le linee d'azione per il futuro prevedono di proseguire gli sforzi per ottimizzare le strutture e le procedure, assicurandone la massima efficacia sul piano dell'attuazione dei progetti.

In prospettiva, a medio termine si potrebbe considerare la possibilità di allargare i campi di attività a settori di più elevata valenza operativa (cooperazione nell'ambito delle operazioni di stabilizzazione e ricostruzione post-conflittuale, costituzione di un Centro di formazione per la gestione delle emergenze marittime, ecc.).

Coerentemente con l'esigenza di perseguire un crescente approccio multisciplinare, occorrerà definire i lineamenti concettuali per l'interazione tra i *partner* dell'*Iniziativa* con il coinvolgimento degli altri Dicasteri e Dipartimenti interessati (Interni, Trasporti, Ambiente e Protezione civile, ecc.).

La cooperazione tecnico-militare costituisce, insieme al-

l'impegno primario nelle missioni internazionali, un aspetto di particolare valenza dell'azioni di sostegno delle Forze armate alle iniziative del Paese nell'ambito della comunità internazionale per la sicurezza, la stabilità e la pace.

Il Ministero della Difesa ha contribuito in modo determinante alla concezione, alla definizione e alla messa in opera dell'impianto 5+5 e sta sostenendo l'attuazione dei progetti da essa scaturiti nella considerazione che l'*Iniziativa* costituisce uno strumento multinazionale efficace e in grado di svolgere funzioni di raccordo coerenti e non contrastanti con iniziative di maggior respiro.

Il 2007 sarà l'anno del *consolidamento*, in cui l'*Iniziativa* sarà chiamata a dimostrare di sapersi trasformare da foro di consultazione a utile strumento di cooperazione e tutti gli sforzi della Presidenza italiana saranno orientati in tale direzione.

Non a caso, forse, il nuovo Presidente della Repubblica francese Sarkozy, nella sua prima dichiarazione, ha parlato della necessità di un *Patto del Mediterraneo*.

Giampaolo Di Paola

UNA POLITICA ESTERA EUROPEA DELL'ENERGIA?

di Roberto Francia e Sébastien Daziano

Il tema dell'energia è tornato prepotentemente alla ribalta nell'attualità internazionale, dopo un periodo dominato dagli eventi del settembre 2001 e dagli sconvolgimenti che ne sono seguiti.

Nel 2006 la sicurezza energetica è stato il tema centrale della Presidenza russa del G-8, mentre nel 2007 la Germania ha posto l'energia tra le priorità della sua Presidenza dell'Unione Europea e del G-8.

Quali sono le ragioni per questa rinnovata attenzione? Vi sono certamente le inquietudini legate agli aumenti vertiginosi del prezzo del petrolio, che nel 2006 ha superato i 70 dollari al barile.

I Paesi più dipendenti dall'estero ne hanno sofferto più degli altri. A causa delle importazioni di greggio e gas naturale, nel corso del 2005 la bilancia commerciale dell'Italia ha registrato un passivo *record* di oltre dieci miliardi di *Euro* (1), nonostante nello stesso anno si sia verificata una crescita delle esportazioni.

A livello comunitario, il disavanzo dovuto alle importazioni di energia per l'insieme dei 27 Paesi membri è stato di quasi 240 miliardi di *Euro* nei primi dieci mesi del 2006 (2).

La questione della dipendenza da fonti esterne di energia richiama a sua volta un altro fattore molto importante, la sicurez-

(1) Cfr. *Bilancia commerciale: nel 2005 deficit record*, "Corriere della Sera", 17 febbraio 2006.

(2) Cfr. *Euro indicators news release*, Eurostat, 17 gennaio 2007 (STAT/07/8).

ROBERTO FRANCIA *è il responsabile dell'ufficio di Bruxelles di Assoelettrica, l'Associazione Nazionale delle Imprese Elettriche.*

SÉBASTIEN DAZIANO è *dirigente al Ministero degli Esteri francese, Direzione della Cooperazione Europea. Insegna Politica estera europea all'Università Sorbona e alla Scuola normale superiore di Parigi.*

za degli approvvigionamenti. Gli europei si sono dovuti rendere conto di quanto il loro sistema sociale ed economico sia vulnerabile nei confronti di improvvise interruzioni del flusso di energia.

Il *black out* in Italia nel 2003 ha fatto suonare un primo campanello d'allarme, che tuttavia non è bastato ad evitare il più recente episodio accaduto in Germania nel novembre 2006. Questi eventi hanno messo in luce i problemi *interni* relativi al grado di adeguatezza delle infrastrutture di trasmissione, di trasporto e di distribuzione.

Altri due episodi, tuttavia, hanno messo in rilievo quanto l'energia possa essere usata come arma geopolitica e quanto il sistema sia esposto anche a rischi energetici *esterni*. A cavallo tra 2005 e 2006 la Russia decise di tagliare una parte del gas destinato all'Europa per fare pressioni sul suo vicino ucraino, che non sembrava disposto ad accettare un aumento dei prezzi.

L'evento si è ripetuto in parte esattamente nel 2006, questa volta con la Bielorussia di Lukashenko, dove transita il petrolio siberiano diretto verso l'Europa.

Al ritmo attuale, la dipendenza europea dalle importazioni di combustibili fossili passerà dal 50 al 70 per cento del consumo totale di energia entro il 2030. La produzione domestica di petrolio e gas nell'Unione Europea sta diminuendo a causa del progressivo esaurimento dei giacimenti, mentre il *mix* energetico europeo è ancora basato all'80 per cento sugli idrocarburi (3).

Di per sé questi dati non sarebbero gravi, se non fosse che la gran parte dei combustibili fossili proviene da regioni del globo conosciute non esattamente per la loro stabilità politica o per la promozione dei diritti umani.

Le riserve di petrolio sono, infatti, localizzate per il 70 per cento in Medio Oriente, mentre i primi produttori di gas al mondo sono la Russia e l'Iran. Questa constatazione non può che essere rafforzata alla luce delle tensioni internazionali, come la questione nucleare in Iran, la crisi in Medio Oriente, la *guerra del gas* tra la Russia e alcuni suoi vicini ex sovietici e l'arrivo al potere di rivoluzionari nazionalisti nell'America del Sud.

(3) Cfr. Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, *Una politica energetica per l'Europa*, COM(2007) 1 definitivo, Bruxelles, 10 gennaio 2007.

Il tutto in un quadro che vede la domanda di energia crescere in modo sostenuto a livello mondiale, grazie soprattutto alla vigorosa crescita economica della Cina e dell'India, che ha già scatenato una caccia globale alle risorse energetiche.

Come se non bastasse, i recenti ammiccamenti tra la Russia, l'Algeria e l'Iran hanno fatto nascere il sospetto che si stia progressivamente costituendo un'*OPEC del gas*, un cartello internazionale in grado di fissare a proprio piacimento il prezzo di una fonte di energia sempre più strategica.

Accanto a queste considerazioni ve n'è un'altra non meno importante, la dimensione ambientale del problema energia. Di tutti i gas a effetto serra immessi nell'atmosfera, una parte molto significativa è prodotta dalla combustione di materiali fossili per la produzione di elettricità. Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, la tendenza attuale non è più sostenibile.

Se non si interviene con misure specifiche a livello globale, nel 2030 le emissioni di gas a effetto serra aumenteranno del 55 per cento rispetto al 2004, di fronte a un aumento della domanda di energia primaria ugualmente superiore al 50 per cento (4).

Gli esperti sembrano concordi nell'affermare che il cambiamento climatico sia già una realtà. La Commissione europea sostiene che, in mancanza di risposte adeguate, vi sia un 50 per cento di probabilità che le temperature medie aumentino di oltre cinque gradi centigradi entro la fine del secolo rispetto ai livelli pre-industriali. Le conseguenze nella vita quotidiana di ogni cittadino sono temibili e facilmente prevedibili.

L'influente rapporto di Sir Nicolas Stern, già Vicepresidente della Banca Mondiale, quantifica le conseguenze dell'inazione e prevede che di questo passo il cambiamento climatico costerà tra 5 e il 20 per cento del PIL mondiale ogni anno, mentre il costo di investimenti in tecnologie pulite e di politiche più rispettose per l'ambiente sarebbe di molto inferiore, essendo compreso tra lo 0,5 e l'1 per cento del PIL mondiale fino al 2050 (5).

Sulla base di queste premesse, la politica energetica e la politica ambientale non possono essere più considerate come due

(4) Cfr. International Energy Agency, *World Energy Outlook 2006*, Parigi, IEA, 2006.
(5) Cfr. *Stern Review on the Economics of Climate Change*, Londra, ottobre 2006.

elementi distinti, ma vanno intese come strettamente correlate.

Nel marzo 2007 il Consiglio europeo di Primavera ha elaborato un Piano d'azione basato sull'analisi strategica della situazione dell'energia in Europa effettuata preventivamente dalla Commissione. Tra le esigenze fondamentali vi è quella di parlare con un'unica voce con i *partner* internazionali, compresi i Paesi produttori, gli importatori di energia e i Paesi in via di sviluppo.

In considerazione dell'alto livello di dipendenza dagli approvvigionamenti esterni di combustibili fossili e della minaccia globale del cambiamento climatico, si tratta certamente di un elemento chiave di qualsiasi politica energetica che si voglia veramente *integrata*. Il punto è stabilire se si tratta di un'illusione oppure se sia effettivamente possibile.

Gli strumenti a disposizione dell'Unione Europea

All'indomani del Trattato di Maastricht vi fu un generale ottimismo quanto agli sviluppi della Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea (PESC). L'istituzione di un secondo pilastro intergovernativo, nelle intenzioni dei suoi ideatori, avrebbe dovuto dotare l'Unione degli strumenti necessari per parlare con un'unica voce su tutte le questioni internazionali, senza dover ricorrere ad una comunitarizzazione della politica estera europea.

Queste aspettative furono presto tradite dagli eventi in Jugoslavia e si rivelarono ancora una volta infondate in occasione dell'attacco all'Iraq di Saddam Hussein, quando la regola dell'unanimità impedì di raggiungere una posizione comune e Bruxelles rimase clamorosamente silente di fronte agli eventi, mentre gli Stati membri decidevano se schierarsi dalla parte dell'asse franco-tedesco oppure di quello britannico-americano.

Con questi precedenti poco incoraggianti, è lecito chiedersi se e come l'Unione Europea potrà dotarsi degli strumenti necessari ad agire con unità di intenti sul piano esterno della politica energetica. Essendo l'energia un bene irrinunciabile come nessun altro per lo sviluppo delle società industrializzate, tale set-

tore influisce in maniera determinante sulla sovranità degli Stati e sulla loro sicurezza.

La domanda pare ancora più legittima se si considera che dodici anni orsono, un Libro Bianco della Commissione (6) poneva la politica estera tra le priorità di una futura politica energetica europea. Che fine hanno fatto le buone intenzioni di allora in materia di relazioni esterne dell'energia?

Va detto, innanzitutto, che i Trattati comunitari non contemplano alcuna disposizione relativa ad una politica globale per l'energia. Il Trattato Euratom (7) è consacrato al coordinamento dei programmi di ricerca degli Stati membri in ambito nucleare e ad assicurare un uso pacifico di tale energia. Il Trattato CECA (8), scaduto nel 2002, disciplinava il mercato comune del carbone, oltre che dell'acciaio, e il suo contenuto giuridico è confluito nel Trattato della Comunità Europea (9). Quest'ultimo trattato non contiene altre disposizioni specifiche per l'energia, ad eccezione delle Reti transeuropee (10).

Le basi giuridiche sull'energia sono, dunque, limitate al mercato interno e alle disposizioni settoriali relative al carbone e al nucleare. La Comunità europea, tuttavia, può intervenire attraverso le proprie competenze in altri settori, tra cui l'armonizzazione, l'ambiente e la fiscalità (11).

È su queste basi che negli anni Novanta è iniziato un processo avente l'obiettivo di liberalizzare i mercati del gas e dell'elettricità, integrandoli in un unico mercato su scala continentale. Questo dovrebbe garantire ai cittadini e alle imprese la disponibilità di energia a prezzi concorrenziali, mentre l'industria dell'energia dovrebbe poter beneficiare delle maggiori opportunità offerte da un mercato molto più vasto, con benefici per lo sviluppo di tutta l'economia europea.

(6) Cfr. Commission of the European Communities, *White Paper: An Energy Policy for the European Union*, COM(95) 682 final, Bruxelles, 13 dicembre 1995.

(7) Cfr. Trattato della Comunità Europea dell'Energia Atomica, firmato a Roma il 25 marzo 1957.

(8) Cfr. Trattato della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, firmato a Parigi il 18 aprile 1951.

(9) Cfr. Trattato della Comunità (Economica) Europea, firmato a Roma il 25 marzo 1957.

(10) Cfr. Titolo XV Trattato CE, articoli 154-156.

(11) Cfr. Articoli 28, 30, 81 e 87 del Trattato CE.

Sulla carta, l'apertura dei mercati è già una realtà. Dal primo luglio 2007 tutti i cittadini e tutte le imprese dei 27 Paesi dell'Unione Europea sono liberi di scegliere il fornitore di gas o di elettricità che preferiscono.

Il mercato interno dell'energia, tuttavia, sta incontrando ostacoli di diversa natura (12) e la Commissione europea si appresta a proporre a breve un terzo pacchetto di interventi. Per tener conto delle diverse risorse e delle esigenze politiche di ciascun Paese membro, inoltre, sino ad ora la scelta del *mix* energetico è stata lasciata nelle mani degli Stati, per cui si registrano differenze da Paese a Paese.

In Francia, ad esempio, l'80 per cento dell'energia elettrica è di origine nucleare, mentre nel Regno Unito dominano gas e petrolio e in Germania il carbone. In Italia la fonte largamente maggioritaria per la produzione di elettricità è il gas (13).

La Convenzione europea si era posta il problema di rafforzare la base giuridica della politica europea nel settore dell'energia. Nel Trattato costituzionale (14), questa rientra tra i settori di competenza concorrente tra la Comunità e gli Stati membri.

Se qualcosa di simile entrerà finalmente in vigore, conferirà tre obiettivi alla politica energetica dell'Unione Europea: la realizzazione del mercato comune dell'energia, la promozione di una maggiore sicurezza degli approvvigionamenti e la protezione dell'ambiente.

Ad eccezione della fiscalità energetica, il voto in sede di Consiglio sarà a maggioranza qualificata, il che dovrebbe conferire maggiore elasticità al processo decisionale.

La dimensione esterna della politica energetica, tuttavia, vedrebbe il Ministro degli Affari Esteri dell'Unione avere competenze limitate ai soli aspetti relativi alla PESC e non è chiaro quale sarebbe il ruolo del Presidente del Consiglio europeo in questo settore.

La mancata comunitarizzazione degli aspetti della politica

(12) Cfr. in proposito i risultati dell'indagine settoriale sulla concorrenza nei settore del gas e dell'elettricità nell'Unione Europea, COM(2006) 851 final, Bruxelles, 10 gennaio 2007.

(13) Cfr. Eurostat, *Gas and Electricity Markets Statistics 1990-2006*, Lussemburgo, 2006.

(14) Cfr. Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, firmato a Roma il 29 ottobre 2004.

energetica più legati alla sicurezza è vista da molti come un problema, soprattutto nei nuovi Paesi membri dell'Europa orientale, che temono di rimanere vittime degli accordi bilaterali tra la Russia, da una parte, e i grandi Paesi dell'Europa occidentale, dall'altra.

La politica energetica sembra, dunque, destinata a rimanere a lungo e in larga parte sotto la potestà degli Stati membri.

Se da un lato questo impedisce di immaginare oggi un *Signor energia*, che dialoghi (e negozi) con i Paesi produttori o di transito e con gli altri Paesi consumatori, dall'altro evita di far nascere eccessive aspettative quanto al ruolo dell'Unione nella politica energetica, imponendo un approccio di più basso profilo che, alla prova dei fatti, potrebbe risultare ugualmente efficace.

Molti passi sono stati già compiuti nella giusta direzione in materia di relazioni esterne nel settore dell'energia. Non esistendo una organizzazione internazionale globale avente il compito di gestire le relazioni energetiche, come accade con la WTO nel caso del commercio, la pratica è quella degli accordi bilaterali tra Stati.

L'Unione Europea, tuttavia, dispone oggi di una serie di accordi multilaterali e bilaterali, concepiti soprattutto per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti e la certezza degli investimenti.

Già nel 1991 si firmava all'Aia la Carta Europea dell'Energia, che stabiliva le modalità per garantire una cooperazione pan-europea in questo settore. I suoi principi sono confluiti in un successivo Trattato, entrato in vigore nel 1998, che ha dato vita ad una organizzazione internazionale (la Conferenza del Trattato della carta europea dell'energia) (15) ed ha istituito specifici meccanismi per la soluzione delle controversie.

L'obiettivo è quello di creare un insieme di regole comuni e vincolanti, onde minimizzare i rischi associati agli investimenti e agli scambi di energia, rafforzando così la sicurezza nel pieno rispetto della sovranità dei singoli Stati sulle risorse energetiche.

L'Unione Europea ha anche cominciato a concludere specifici accordi di collaborazione con una serie di Paesi strategici,

(15) Ad oggi il Trattato è stato ratificato da 46 Stati e dalle Comunità europee.

nel quadro della *Politica europea di vicinato* (16). Esistono accordi multilaterali e bilaterali di diverso tipo, con clausole che mirano alla progressiva integrazione dei mercati dell'energia dell'Unione Europea e dei suoi *partner*.

I più recenti sono stati conclusi con l'Ucraina, l'Azerbaigian e il Kazakistan e riguardano, tra l'altro, l'integrazione dei mercati dell'elettricità e del gas e il transito degli idrocarburi. Con l'Algeria si sta, invece, negoziando uno specifico accordo di *Partenariato strategico per l'energia*, con l'obiettivo di integrarla pienamente nel mercato interno e di raddoppiare le sue forniture di gas verso l'Europa.

Per la prima volta, l'energia è una delle priorità della cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea e per questa voce sono stati stanziati 23 miliardi di *Euro* nel quadro del Fondo europeo di sviluppo.

L'Africa è, infatti, un continente chiave per la diversificazione degli approvvigionamenti, essendo seconda soltanto al Medio Oriente per riserve di petrolio e avendo quantità significative anche di gas e di carbone.

L'intenzione dell'Unione Europea e dei suoi *partner* africani è quella di stabilire un partenariato globale, che permetta di sviluppare una collaborazione su tutte le questioni relative all'energia.

Nel 2006 è entrato in vigore il Trattato della comunità energetica dell'Europa del Sud-Est, che lega i Paesi dell'Unione Europea e i suoi immediati vicini balcanici in un mercato comune dell'energia, forgiato sul modello del mercato interno comunitario. Integrando questi Paesi in un sistema di norme vincolanti, che obbliga alla reciproca solidarietà, si replica, in un certo senso, l'esperienza dei due recenti *allargamenti* dell'Unione ai Paesi dell'Europa centrale e orientale.

Si tratta di un'azione di politica estera messa in atto con lo strumento dell'inclusione, in cui la prospettiva di una futura

(16) Inaugurata dal Consiglio europeo di Salonicco del 2002, si basa sul titolo V del Trattato sull'Unione Europea. È finanziata attraverso lo *strumento europeo di vicinato e partenariato*, creato con le prospettive finanziarie 2007-2013. Il principio-guida è quello che sia necessaria una politica estera specifica per l'anello di Paesi che circondano l'Unione Europea : l'ex-Unione Sovietica, l'Africa settentrionale e il Medio Oriente.

adesione all'Unione Europea è il principale elemento deterrente per evitare derive populiste o autoritarie.

Per l'Unione Europea, inoltre, questo comporta una sicurezza molto maggiore in relazione allo sviluppo e all'adeguatezza delle infrastrutture energetiche indispensabili al collegamento con i Paesi produttori.

L'obiettivo nel medio periodo è quello di estendere ulteriormente la Comunità energetica, integrandovi anche i Paesi dell'area del Mar Nero e del Mar Caspio.

In seguito, dovrebbero rientrarvi tutti i Paesi compresi nel perimetro della *Politica europea di vicinato*, per consentire lo sviluppo di un mercato integrato dell'energia che vada dall'Atlantico all'Asia Centrale, in cui valgano le stesse regole per tutti.

Comunque sia, il più importante dei *partner* europei rimane pur sempre la Russia, che è il principale produttore e il primo esportatore mondiale di gas naturale ed è all'origine di quasi un terzo del petrolio e del gas consumati nei Paesi membri dell'Unione.

Sino ad ora Mosca non ha accettato di far parte della *Politica di vicinato*, per continuare a conservare una piena libertà di manovra. Pur avendolo sottoscritto, non ha, inoltre, ancora nemmeno ratificato il Trattato sulla *Carta europea del l'energia* e il relativo *Protocollo sul transito*, che permetterebbero l'accesso delle imprese europee alle infrastrutture di trasporto oggi controllate dalle grandi società russe, *in primis* Gazprom (17).

L'obiettivo dell'Unione è, quindi, di fare in modo che i principi della *Carta* siano pienamente recepiti in nuovo *Accordo di partenariato e cooperazione*, nel quale l'energia dovrebbe occupare un posto di primo piano. Con il progressivo esaurimento dei giacimenti norvegesi, infatti, la dipendenza energetica europea nei confronti della Russia aumenterà ulteriormente nei prossimi decenni.

(17) Cfr. Yves Petit, *A la recherche de la politique européenne de l'énergie*, "Revue trimetrielle de droit européen", volume 43, n. 4, pp. 593-620.

Le alternative a una vera politica estera europea dell'energia

La *guerra del gas* ha permesso di portare alla ribalta i problemi legati alla dipendenza energetica e alla mancanza di coordinamento in materia da parte degli Stati membri. L'ampiezza della crisi ha fatto percepire pienamente la necessità di un vero approccio comunitario alla politica energetica, che passi anche attraverso l'integrazione dell'energia nella politica di vicinato.

Ciononostante, la possibilità di condurre una politica estera energetica coerente dell'Unione è particolarmente difficile. L'assenza di un consenso politico a favore di una politica estera comunitaria, in aggiunta ai limiti istituzionali già menzionati, limita fortemente il valore aggiunto dell'Europa.

Lo si è visto chiaramente con l'iniziativa del *triumvirato* di Francia, Germania e Gran Bretagna sul nucleare iraniano, che soltanto in un secondo momento ha coinvolto nei negoziati le istituzioni dell'Unione Europea. Questo episodio ha mostrato chiaramente, qualora ce ne fosse ancora bisogno, quanto alcuni grandi Stati membri siano ancora recalcitranti a rinunciare a un loro ruolo individuale sulle questioni maggiormente rilevanti.

Gli accordi bilaterali e multilaterali che l'Europa ha adottato o intende adottare nel settore dell'energia costituiscono, comunque, un passo avanti, in particolare quando prendono la forma di iniziative ambiziose come la *Comunità dell'energia*.

Vista la stretta correlazione tra politica energetica e politiche di contrasto al cambiamento climatico, tuttavia, una politica estera che si voglia efficace deve tener conto anche di questo aspetto.

L'obiettivo dichiarato dell'Unione Europea è quello di raggiungere nei prossimi due anni un accordo globale, che permetta di ridurre entro il 2020 le emissioni di gas serra dei Paesi industrializzati del 30 per cento rispetto ai livelli del 1990.

Nel contesto attuale è, però, difficile immaginare che la *leadership* europea sia vincente a livello internazionale. Gli esiti modesti del recente Vertice G-8 di Heiligendamm sembrano confermarlo. Il rischio è che l'Unione vada per la sua strada con iniziative unilaterali, che avrebbero costi molto importanti per il tessuto produttivo europeo ed, in modo particolare, per l'Italia.

Per questi motivi, nella prospettiva di ridurre la fragilità europea di fronte alle insidie degli approvvigionamenti esterni, una strategia basata essenzialmente sulla diversificazione delle fonti può non essere sufficiente a produrre gli esiti sperati.

Va tenuto conto della necessità di dotarsi di nuove capacità *domestiche* di produzione di energia pulita, nonché di rafforzare il grado di efficienza energetica, che è pure una delle grandi ambizioni a livello comunitario per gli anni a venire. Il tutto in un contesto che vede nell'adeguatezza delle infrastrutture l'unico modo per garantire un flusso adeguato di energia tra Paesi membri, nell'ambito di un principio di solidarietà che deve prevalere sugli interessi nazionali.

La questione non è puramente economica, ma riguarda il ruolo che l'Unione vuole avere nel mondo ed in particolare nella promozione dei diritti umani, dei principi di buon governo e nella soluzione dei conflitti. Come ricorda Javier Solana (18), non si può pensare di esercitare una pressione efficace su un Paese o su un gruppo di Paesi se questi detengono il controllo di tutta o quasi l'energia che consumiamo.

In questo contesto, l'intenzione di sviluppare la produzione di elettricità da *fonti rinnovabili* va nella giusta direzione. Stante l'attuale contesto tecnologico, tuttavia, non è plausibile ritenere che possano sostituirsi in modo significativo alla quota di combustibili fossili, se non a costi difficilmente sostenibili. Il loro contributo è, quindi, destinato a rimanere a lungo minoritario.

L'unico combustibile fossile disponibile in abbondanza e in aree geopolitiche abbastanza stabili è il *carbone*, che, però, è anche il più inquinante. La speranza per il prossimo futuro è che lo sviluppo tecnologico possa permettere di stoccare in profondità i gas a effetto serra prodotti dalla sua combustione.

Quanto all'*idrogeno*, si tratta di un vettore di energia che va comunque prodotto a sua volta con fonti convenzionali. La stessa Commissione europea prevede un suo pieno sviluppo commerciale non prima del 2030-2050.

L'unica fonte di energia pulita in termini di gas a effetto

(18) Cfr. il discorso di Javier Solana in occasione della conferenza "Towards an EU External Energy Policy", Bruxelles, 20-21 novembre 2006.

serra, già disponibile in grandi quantità in Paesi come l'Australia, il Canada e il Kazakistan, nonché facilmente trasportabile, è l'*uranio*. I 152 *reattori nucleari* distribuiti sul territorio di 15 Paesi membri dell'Unione Europea producono attualmente circa un terzo dell'energia elettrica e il 15 per cento dell'energia consumata nell'Unione (19).

Il contributo del *nucleare* al *mix* energetico europeo potrebbe, però, diminuire nei prossimi anni, visto che la Germania, il Belgio e la Spagna hanno pianificato l'abbandono graduale di questa tecnologia.

L'Italia vi ha notoriamente rinunciato venti anni orsono a seguito di un *referendum* tenuto sull'onda emotiva dell'incidente di Chernobyl. E così il Paese importa oggi massicce quantità di energia elettrica, in buona parte di origine nucleare.

L'ostacolo principale che la tecnologia nucleare deve affrontare ancora oggi è l'avversione di una parte rilevante dell'opinione pubblica. Non manca, tuttavia, chi afferma che si tratta di una fonte di energia statisticamente molto più sicura dei combustibili fossili come il gas e il carbone (20). Un recente rapporto del *World Energy Council* sostiene, inoltre, che le percezioni in diversi Paesi europei starebbero cambiando, ferme restando le preoccupazioni relative al trattamento dei rifiuti radioattivi (21).

Anche tra i responsabili politici vi è chi, come il Ministro tedesco dell'Economia Glos, afferma, senza mezzi termini, che sarà impossibile raggiungere gli obiettivi del *Protocollo di Kyoto* senza farvi ricorso, a meno che non si opti per una massiccia delocalizzazione della produzione industriale verso Paesi con *standard* ambientali inesistenti o, comunque, meno elevati.

Ad oggi in Europa soltanto la Finlandia e la Francia stanno ampliando il loro *parco nucleare*, con la costruzione di due impianti di terza generazione EPR. Altri undici Paesi hanno iniziato un processo di revisione, che dovrebbe portare alla

(19) Cfr. Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, *Programma indicativo per il settore nucleare*, COM(2006) 844 definitivo, Bruxelles, 10 gennaio 2007.

(20) Cfr. Piero Angela, Lorenza Pinna, *La sfida del secolo*, Mondadori 2006, pp. 97-105.

(21) Cfr. World Energy Council, *The Role of Nuclear Power in Europe*, Londra, gennaio 2007.

costruzione di nuovi impianti o all'estensione del ciclo di vita di quelli esistenti.

Nel resto del mondo si sta puntando sul *nucleare* soprattutto per diminuire il grado di dipendenza energetica dall'esterno. Gli Stati Uniti sono impegnati a raddoppiare il ciclo di vita dei reattori già in funzione e prevedono di costruirne una trentina nei prossimi 20 anni, mentre la Russia, l'India e la Cina hanno pianificato la costruzione in totale di circa 100 nuovi reattori.

Possiamo con questo affermare che il *nucleare* sia l'unica risposta adeguata a tutte le questioni aperte della politica energetica ed ambientale europea? Certamente no. Gli investimenti in questo settore, inoltre, richiedono diversi anni e cifre a nove zeri per conseguire i loro obiettivi. Non si può nemmeno tacere, tuttavia, che questa fonte di energia può dare un contributo molto significativo sia alla riduzione della dipendenza energetica, sia alla lotta al cambiamento climatico.

Anche se l'Unione Europea si sta adoperando per diminuire la propria intensità energetica, avendo un livello di dipendenza esterna che continua a crescere a ritmi sostenuti, rimane sempre più vulnerabile sia da possibili interruzioni degli approvvigionamenti, sia da aumenti dei prezzi derivanti da crisi internazionali.

Come se non bastasse, non mancano le prove di come la situazione attuale sia insostenibile sul lungo termine dal punto di vista ambientale.

È, dunque, necessario attuare una strategia globale per l'energia e l'ambiente, che si ispiri alle misure già da mesi in discussione, ma comporti scelte più coraggiose e lungimiranti in relazione tanto agli aspetti interni, quanto agli aspetti esterni.

Queste due dimensioni dovrebbero essere tra loro perfettamente complementari, ma soprattutto compatibili con il contesto istituzionale dell'Unione, attuale e del prossimo futuro.

Roberto Francia e Sébastien Daziano

L'INDIPENDENZA DEL CÒSSOVO

Giovanni Armillotta

Il 25 aprile 1999 era domenica. L'insigne linguista Tullio De Mauro - che un anno dopo sarebbe diventato Ministro della Pubblica Istruzione - chiude definitivamente il suo monumentale *Grande dizionario italiano dell'uso* in sette volumi (Utet, Torino 1999) in un'atmosfera non certamente lieta: cadeva un mese dal bombardamento del Còssovo.

Appunto in quel periodo l'italianissimo toponimo *Còssovo* si cercava di farlo fuori a favore dell'inglese *Kosovo*. Ma questo altronon era che un penoso obolo ottriato dal serbo-croato al *bri - tannico*, in quanto quest'ultimo idioma è talmente povero da non poter costruire nemmeno un toponimo originale.

Il napoletano De Mauro, da uomo di cultura e di scienze, nonché difensore della lingua dell'Alighieri, volle - proprio in quei giorni - asseverare ciò che già l'*Enciclopedia Italiana Treccani* aveva accennato nel 1929 (volume XI, pagina 587) e, successivamente Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini e Piero Fiorelli avevano scritto diciotto anni prima nel loro insuperato *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* (ERI-Edizioni RAI, Torino 1981). Ossia che il toponimo *Kosovo* non è italiano.

Scrive De Mauro a pagina 839 del III volume del suo *Dizionario*: «... serbo *Kosovo* (*polje*) propr. '(campo) dei merli', it. *Còssovo*, nome di una regione della Iugoslavia al confine con l'Albania». Il *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, a sua volta, a pagina 180 aveva definito: «Còssovo top. (Iug.) - es. con l'accento scr.: Ti chiaman di Còssovo al piano (D'Annunzio)», mentre a pagina 360: «Kosovo [serbocr.] top. (= Còssovo) - alb. Kosovë (con l'art. Kosova)».

GIOVANNI ARMILLOTTA *(PhD) è direttore responsabile di «Africana», fra i soli quindici periodici italiani consultati dall'«Index Islamicus» dell'Università di Cambridge. È uno dei due studiosi che collabora contemporaneamente alle tre riviste di geopolitica: «Eurasia», «Imperi» e «Limes». Scrive su «L'Osservatore Romano», «Balkanistika» (University of Mississippi), «IJAS» (Columbia University), «Rivista Marittima», ecc. Albanologo di fama internazionale.*

Dopo aver inquadrato la questione grammaticalmente, ho notato che fra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 il problema dell'indipendenza cossovara, così come si è manifestata negli ultimi dieci anni, è stata trattata ampiamente ed egregiamente dalla pubblicistica del nostro Paese (1).

Sono stati, però, sorvolati ed accantonati - per non dire ignorati - i presupposti storici e la validità delle rivendicazioni albanesi sull'indipendenza del Còssovo. In pratica si è lasciato passare tale problema come volontà dell'Occidente a guida statunitense - mediata dal finlandese Martti Ahtisaari, inviato speciale delle Nazioni Unite per la definizione dello *status* del Còssovo - e non come desiderio bisecolare del popolo albanese orientale.

Sono esaminate di seguito sommariamente le vicende contemporanee di questa martoriata regione balcanica a partire dal secolo diciannovesimo. La rievocazione di tali vicende è quanto mai opportuna nel momento in cui il Consiglio di Sicurezza dell'ONU sta esaminando una Risoluzione di approvazione del Rapporto Ahtsaari, che prevede l'indipendenza del Còssovo, se pur parziale e progressiva, alla quale si oppone la Russia e la Serbia.

Dalla Lega di Prizren (1878) alla prima Repubblica Albanese (1924)

Nella grave situazione creatasi per gli albanesi con lo scoppio della guerra russo-turca del 1877-1878, attraverso la firma del Trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878) - modificato dal Congresso di Berlino (giugno-luglio 1878) - le monarchie balcaniche, appoggiate dalle grandi potenze, lottavano per spartirsi i territori turchi in Europa.

In quel periodo delegati albanesi convenuti da ogni regione si riunirono a Prizren (Còssovo) il 10 giugno 1878 e decisero di creare un'unità politica e militare - la *Lega Albanese di Prizren* - per condurre le battaglie per l'autogoverno, l'unità nazionale e la difesa del territorio dell'Albania, minacciato dai propositi espansionistici degli Stati limitrofi.

(1) Cfr. su tutti, *Kosovo. Lo Stato delle mafie*, Quaderno speciale di «Limes», Supplemento al n. 6/2006.

La *Lega* diede al movimento nazionale albanese una piattaforma ideologica e programmatica contenente tre questioni fondamentali: il riconoscimento della nazione albanese, una e indivisibile; la salvaguardia dell'intangibilità del suolo patrio; l'unione dei territori albanesi in un unico Stato.

Nel gennaio 1881 i dirigenti più radicali della *Lega* proclamarono a Prizren la formazione del Governo provvisorio, alla cui testa fu posto il patriota cossovaro Ymer Prizreni.

Benché sia durato soltanto quattro mesi, tale Governo, nonché tutta la triennale attività della *Lega*, testimoniarono la capacità del popolo albanese di saper reggere il proprio Paese, di portare avanti una gestione statale organizzata e indipendente e, soprattutto, di assicurare l'integrità delle regioni albanesi nell'ambito dei confini ottomani.

La *Sublime porta* aveva perduto, fino a quel momento, la Grecia (1830), la Serbia (1830 e 1878), la Romania (1856), il Montenegro e la Bulgaria (1878). Seguiranno la Rumelia orientale, unita alla Bulgaria nel 1885 e la Bosnia-Erzegovina, annessa all'Impero austro-ungarico nel 1908, dopo trent'anni di *amministrazione* asburgica. All'Impero ottomano restava una fascia di territori che andava dall'Albania ad Istanbul, passando per la Macedonia e la Tracia.

Nell'insurrezione generale contro gli Ottomani del maggio-ottobre 1912 - alla vigilia della proclamazione dell'indipendenza albanese (28 novembre dello stesso anno), dopo la liberazione dell'intera Albania e di una serie di città del Còssovo, compresa l'extracossovara Skopje (ma capoluogo del *vilayet* albanese) - i combattimenti si propagarono anche in altre regioni.

I turchi furono cacciati da Tetova, da Kumanova, da Presheva e da altre regioni esterne agli attuali confini dello Stato. Però, dopo la conclusione della prima guerra balcanica (1912-1913), alla Conferenza di Londra del maggio 1913 l'Albania fu smembrata.

Nonostante le numerose proteste avanzate attraverso canali diplomatici e l'opposizione armata del popolo, gran parte delle regioni albanesi nord-orientali (Còssovo, Presheva, Bujanovaci, Medvegja, Dibra Grande, Dulcigno, abitate in pre-

valenza dalla stessa etnia) passarono ai Regni della Serbia e del Montenegro.

I Trattati e le Conferenze, che nel 1919-1921 diedero un nuovo assetto all'Europa dopo la Prima guerra mondiale, sanzionarono queste divisioni a favore del nuovo Regno di Jugoslavia (denominato dal 1918 al 1929 Regno dei Serbi, Croati e Sloveni), ignorando le giuste rivendicazioni degli albanesi, che non avevano protettori internazionali e che geopoliticamente avevano già fatto parte di un impero sconfitto.

Sull'ondata di sdegno, il Comitato di difesa nazionale del Còssovo - costituito a Scutari (Shkodër) nel 1918 sotto la presidenza di Kadri Hoxha - cercò di sventare il pericolo della definitiva scomparsa dello Stato indipendente albanese, che le potenze tentavano di smembrare secondo le clausole del Patto segreto di Londra del 26 aprile 1915, svelato dai sovietici nel 1917.

Quando nell'Estate 1919 si vide che le richieste dell'Italia e delle monarchie balcaniche stavano per essere approvate dalla Conferenza di pace di Parigi, gli attivisti del Comitato di difesa nazionale, con un appello, chiamarono i montanari, i giovani dell'Albania centrale, della Toskëria e del Còssovo a mobilitarsi per difendere la patria dal pericolo dell'occupazione.

Benché non rinunciasse ai mezzi diplomatici, il Comitato di difesa nazionale non si attendeva che la questione albanese fosse risolta positivamente attorno al tavolo delle trattative. Esso vedeva la via di salvezza soltanto nel ricorso alle forze degli albanesi e alla loro unità di fronte ai nemici interni ed esterni.

Il Comitato sostenne, però, pienamente la convocazione del Congresso di Alessio (Lushnjë), che si riunì dal 28 al 31 gennaio 1920 al fine di trovare una soluzione al problema dell'unione nazionale degli albanesi.

L'autonomia e l'opposizione a qualsiasi forma di protettorato italiano erano gli elementi di base del programma che i rappresentanti del Comitato portarono ad Alessio. Nello stesso tempo, il Comitato si schierò a sostegno dell'unità nazionale e, coinvolgendo altre forze patriottiche, mobilitò la popolazione durante la breve guerra per la liberazione di Valona (Vlorë) dagli occupanti italiani (giugno-luglio 1920).

Il successo della guerra per la liberazione di Valona, nonché la fortissima reazione agli interventi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni ai confini settentrionali ed orientali - nel periodo 1919-1921 - nei quali, al fianco dei montanari e dei cittadini di Scutari e Dibra (Dibër), Mirdita, combatterono anche i membri del Comitato di liberazione nazionale e centinaia di cossovari, invalidarono le risoluzioni antialbanesi della Conferenza di Parigi, conservando lo Stato indipendente.

La lotta politica interna, scatenatasi negli anni 1921-1924, vide il Comitato appoggiare le forze progressiste, che si battevano contro la reazione latifondista e feudale e per un regime democratico e repubblicano.

In seguito, per questioni claniche interne allo Stato albanese, Ahmet Zog, dopo il colpo di mano del dicembre 1921, ritirò il mandato ai deputati cossovari, gran parte dei quali facevano parte del Comitato. Successivamente, nelle decisive battaglie che ebbero luogo durante la Rivoluzione democratico-repubblicana del giugno 1924, il Comitato favorì il rafforzamento del Governo del vescovo Fan Noli (10 giugno-24 dicembre 1924). Seguendo i suoi incitamenti, centinaia di abitanti del Còssovo lasciarono i loro territori ed entrarono nell'esercito repubblicano.

Il Comitato si contrappose con tutte le forze all'intervento militare che il Governo di Belgrado organizzò, in collaborazione con Zog e le guardie bianche russe in esilio, per rovesciare il Governo di Noli.

La popolazione del Còssovo, comandata dal *Vecchio delle Montagne*, il cossovaro Bajram Curri (1862-1925), affrontò invano i reparti serbi e zoghisti, meglio equipaggiati e dotati di armi pesanti. Al termine di una disperata resistenza si chiudeva tragicamente il primo periodo repubblicano, con la morte di Curri a Dragobi (distretto di Tropojë in Albania del Nord), assassinato dagli zoghisti (2).

Oltre a tutelare la sovranità albanese nelle relazioni internazionali, il Comitato profuse il proprio fervore anche nella difesa dei diritti umani, smascherando incessantemente di fron-

(2) Cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/Bajram_Curri. Dagli anni Cinquanta del sec. XX, Dragobi ha mutato nome in Bajram Curri.

te all'opinione pubblica mondiale la politica di genocidio, che gli imperialisti granserbi perseguivano nei riguardi degli albanesi nel Regno dei Karadjordjevic.

Di dati raccapriccianti circa i mostruosi crimini commessi dall'esercito e dalle bande serbe sono piene le proteste che il Comitato presentò alla Commissione internazionale della Società delle Nazioni, allorché questa si trovava a Tirana, e le proteste presentate direttamente alla Società delle Nazioni per il massacro e l'imprigionamento di oltri 34 mila cossovari (3).

Nel settembre 1924, a Ginevra, si udì ancora una volta la voce dei rappresentanti del Còssovo e degli altri territori. I cossovari Hasan Prishtina (1873-1933) e Bajram Curri stigmatizzarono in tale foro, nonché sulla stampa europea, la politica sciovinistica dei circoli dirigenti di Belgrado, i quali in pratica avevano negato agli albanesi il diritto di vivere, incendiato e distrutto interi villaggi, confiscato con la cosiddetta *riforma agraria* i beni e le case dei cossovari, impossessandosi delle loro terre e costringendoli ad abbandonarle (4).

Ma la protesta non ebbe seguito, perché la Società delle Nazioni era condizionata dalla Francia e dalla Gran Bretagna, vincitrici della Prima guerra mondiale e alleate della Serbia.

La politica di sterminio proseguì per tutta la durata del Regno sud-slavo e assunse forme sofisticate con le nuove piattaforme relative al massiccio esodo degli albanesi - elaborate nel 1937 da Vasa Cubrilovic e dai membri del Club serbo della cultura - che furono applicate in quel periodo e, in più vaste proporzioni nella Jugoslavia del secondo dopoguerra, fino poi a essere riconosciute formalmente e rese operative in larghissima scala dal Governo di Slobodan Milosevic (5).

(3) Cfr. G. Richard Jansen, *Albanians and Serbs in Kosovo. An Abbreviated History*, Colorado State University, 25.04.1999: http://lamar.colostate.edu/~grjan/kosovohistory.html

(4) Cfr. *Memorandum of United Committees of Unliberated Albanians, signed by Hasan Prishtina, Bajram Curri and others, on massacres committed on Albanians, that was sent to the Presidency of the League of Nations (Geneva, 26 September, 1924)*, University of West of England, Bristol: http://www.ess.uwe.ac.uk/Kosovo/dok3.htm

(5) Cfr. V. Giovanni Armillotta, *Da Cubrilovic a Milosevic Pianificazione di un genocidio interrotto. La questione albanese attraverso gli occhi di un intellettuale serbo ammiratore di Hitler. La storia recente ed il confronto con il passato*, in *Politicaestera.info*, sito web di Franz Gustincich, corrispondente e fotografo di guerra: http://www.palatino.it/~polit/-html/modules.php?name=News&file=article&sid=82. Per il testo di Cubrilovic, *The Expulsion*

In definitiva, il Comitato è stato il primo autentico movimento di liberazione nazionale in Europa, diretto contro l'occupazione militare serbo-montenegrina, contro la politica di discriminazione ed eliminazione degli albanesi e per il riscatto del Còssovo e degli altri territori albanofoni dal servaggio.

I rapporti fra il Còssovo e i comunisti jugoslavi

Per lungo tempo anche il Partito comunista della Jugoslavia, che dal 1952 assunse il nome di Lega dei comunisti della Jugoslavia, condannò l'oppressione dei cossovari. Al suo IV Congresso, tenutosi a Dresda nell'ottobre-novembre 1928, il Partito espresse apprezzamento per l'attività patriottica del Comitato e condannò pubblicamente l'ingiustizia perpetrata nei riguardi del popolo albanese e il pesante giogo impostogli:

> «Solidarity with the Albanian revolutionary separatist Kosovo Committee movement was expressed as well as the necessity to support in every way the struggle of the "oppressed Albanian ethnic group" dismemberment from the South Slavic-dominated state and the formation of an independent and unified ethnic Albania» (6).

Tito scriveva sul giornale «Proleter», organo del Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo, che gli albanesi erano "asserviti e destinati allo sterminio dalla politica nazionalistica degli egemonisti granserbi". Inoltre, egli ribadiva la tesi che ai popoli costituenti il Regno jugoslavo doveva essere garantito il diritto all'autodeterminazione, fino alla secessione. Infatti, nell'articolo *Contro il pericolo di guerra, contro l'attacco della reazione fascista! Uniamo tutte le forze democratiche nel Fronte Popolare Militante della Jugoslavia* - pubblicato su «Proleter» il 2 febbraio 1937 - Tito affermava:

> «Lo scopo di questa lotta, nella quale le masse del popolo combatteranno con tutte le loro possibilità e mezzi, deve essere l'urgente soluzione del problema nazionale in conformità al principio del diritto democratico all'autodeterminazione...».

Nelle *Tesi sulla questione nazionale in Còssovo e Metohia*,

of Albanians (*Iseljavanje Arnauta*), vedi dal sito del tedesco, Prof. Robert Elsie: http://www.albanianhistory.net/texts/AH25.html (con bibliografia).

(6)Cfr.http://en.wikipedia.org/wiki/League_of_Communists_of_Yugoslavia#Underground

presentato da Mosa Pijade, uno dei massimi dirigenti del Partito comunista iugoslavo, alla V Conferenza Nazionale (Zagabria, ottobre 1940) si legge:

> «La soluzione della questione nazionale, qui [nel Còssovo, NdA] può essere ottenuta con la formazione della Repubblica degli operai e dei contadini del Còssovo, attraverso il rovesciamento rivoluzionario del regime imperialistico fascista della borghesia granserba. Per gli albanesi, i turchi, e gli slavi musulmani, ciò vorrà dire che essi raggiungeranno la completa libertà di possesso della loro terra; saranno liberati dall'oppressione; e si assicureranno le condizioni per il totale e libero sviluppo nazionale, politico e culturale»(7).

Più esplicitamente in un altro articolo del numero del dicembre 1942 di «Proleter», *La questione nazionale in Jugoslavia alla luce della guerra di liberazione*, considerato il documento programmatico del Partito comunista jugoslavo sull'argomento, ancora Tito faceva osservare:

> «...il partito non ha rinunziato, e mai rinunzierà, al suo principio, stabilito dalle nostre grandi guide, e maestri, Lenin e Stalin; il principio che ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione e alla secessione.... La questione della Macedonia, la questione di Còssovo e Metohia, la questione del Montenegro, la questione della Serbia, la questione della Croazia, la questione della Slovenia, la questione della Bosnia ed Erzegovina saranno facilmente appianate nella soddisfazione di tutti. Soltanto in questo modo gli stessi popoli le risolveranno ed ognuno conquisterà questo diritto, fucile alla mano, nell'attuale guerra di liberazione nazionale».

Come si vede il Partito comunista jugoslavo riconosceva l'autodeterminazione, la secessione, o la costituzione in Repubblica anche al Còssovo. Gli albanesi del Còssovo avrebbero, poi, meritato sul campo di battaglia i diritti anelati, prendendo parte alla guerra di liberazione. Oltre 50 mila di essi diedero vita alle brigate partigiane e ad altre formazioni e, nel corso del conflitto, migliaia di essi caddero per la libertà e per le speranze di un domani non oscurato dall'ombra granserba.

In accordo con le tesi della Conferenza del 1940, durante il periodo bellico il Comitato regionale del Partito comunista jugoslavo per Còssovo e Metohia mantenne stretti legami con il

(7) Cfr. Archivio della Repubblica Popolare Federativa della Jugoslavia (dal 1963, Repubblica Socialista Federativa della Jugoslavia), filza: *Centralni Komitet KPJ, Broj 12-14, 1940. Teze o nacionalnom pitanju na Kosmetu sa V Zemaljske Konferencije KPJ.*

Comitato centrale. Il Comitato regionale era dello stesso livello e aveva le stesse competenze dei massimi organi di partito serbi, macedoni, montenegrini e bosniaci.

L'Alto comando militare cossovaro era collegato direttamente al Quartier generale supremo della Jugoslavia. Perciò, nel corso della guerra, il partito, l'esercito di liberazione nazionale, i consigli e il fronte del Còssovo non erano dipendenti dalla Serbia, né agivano nella sua struttura, bensì, come quelli delle altre nazionalità, rispondevano ai vertici centrali jugoslavi.

Ma nonostante ciò, le prerogative cossovare furono sistematicamente calpestate, sin dalla seconda riunione del Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia (*Antifasisticko Vijece Narodnog Oslobodjenja Jugoslavije*) del 29 novembre 1943. Gli albanesi del Còssovo e delle altre regioni furono considerati alla stregua di una minoranza, destinata a sopravvivere sotto l'influenza di altre Repubbliche.

Il diritto alla sovranità fu riconosciuto a regioni meno popolate (Macedonia, Montenegro e Slovenia), che avevano dalla loro parte il vantaggio di essere di etnia slava, e non fu riconosciuto agli albanesi, che rappresentano la terza nazionalità della Federazione.

Per cercare di trovare un'alternativa politica alle drastiche decisioni del Consiglio antifascista di liberazione e tenendo conto delle decisioni e degli orientamenti teorici del Partito comunista in merito all'autodeterminazione, nel novembre 1943 il Comitato regionale decise di convocare la Conferenza costituente del Consiglio di liberazione nazionale di Còssovo e Metohia.

L'assise si riunì a Bujan, nelle alture di Gjakovë, dal 31 dicembre 1943 al 2 gennaio 1944. Presenziarono 49 delegati, dei quali 43 albanesi e 6 fra serbi e montenegrini. Le rappresentanze dei Consigli di liberazione nazionale dei più importanti centri e villaggi e delle unità partigiane dell'intero Còssovo fornirono il loro contributo alla riuscita dei lavori.

È importante sottolineare che la Costituente fu organizzata proprio nel momento in cui le altre nazionalità della Jugoslavia istituivano i supremi organi del potere statale che erano emersi

dalla guerra di liberazione, e nel momento in cui ogni nazione, secondo desiderio e volontà, stava realizzando il suo diritto all'autodeterminazione.

Il documento principale della Costituente era la risoluzione, che esprimeva le aspirazioni del popolo cossovaro per il futuro del loro territorio:

> «Il Còssovo e l'altopiano del Dukagjini sono regioni abitate in gran parte da popolazioni albanesi, le quali oggi, come sempre, desiderano unirsi all'Albania. Abbiamo pertanto il dovere di indicare al popolo albanese la corretta via da seguire per la realizzazione dei suoi proponimenti. L'unica strada dunque che la popolazione del Còssovo e dell'altopiano del Dukagjini deve percorrere per unirsi all'Albania è la lotta comune con i popoli della Jugoslavia contro l'occupante nazista sanguinario ed i suoi servi, perché questo è il solo modo per conquistare la libertà.
> In tal maniera tutti i popoli, e quindi anche il popolo albanese, avranno la possibilità di decidere del loro futuro grazie al diritto all'autodeterminazione fino alla separazione. La garanzia di tutto questo è l'esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia, e l'esercito di liberazione nazionale dell'Albania, con il quale esso è strettamente collegato. Inoltre pure i nostri grandi alleati, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti, ne saranno garanti (Carta Atlantica e Conferenze di Mosca e di Teheran)»(8).

Ma le speranze e gli entusiasmi dei cossovari saranno ben presto delusi, nonostante il sangue versato per la libertà della Jugoslavia.

Sebbene la risoluzione fosse in sintonia con i documenti del Partito comunista jugoslavo e in linea con le dichiarazioni di Tito sull'autodeterminazione delle nazionalità, essa fu osteggiata dalla dirigenza di partito, dove lo spirito nazional-sciovinistico-granserbo cominciava a riprendere quota, nella certezza della vittoria finale e del relativo consolidamento delle frontiere anteguerra.

La lettera inviata dal Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo al Comitato regionale il 28 marzo 1944, condannando le decisioni della Conferenza di Bujian, affermava: «Voi non avreste dovuto convocare il Comitato regionale, in quanto la vostra regione non è un distretto distinto dai confini stabiliti...». Essa ribadiva la linea del Consiglio antifascista di liberazione nazionale.

Qui si delineava fin troppo palesemente la volontà dei

(8) Cfr. *Këshilli Popullor i Rajonit Autonom të Kosovë-Metohisë 1943-1953*, Prishtina, 1955, p. 10.

dirigenti di Belgrado di negare la libertà ai cossovari, in virtù di pretestuose forme di subordinazione burocratica alla ripartizione amministrativa adottata in passato dall'apparato governativo monarchico, e la volontà di prendere spunto da ciò per considerare illegittima la Costituente. Il messaggio proseguiva:

> «Il carattere del vostro Consiglio regionale di liberazione nazionale non è chiaro nei termini della risoluzione. Questo Consiglio è in grado di essere soltanto un promotore, un organo di unità politica delle masse, per cui non possiamo riconoscergli una fisionomia statale, quantunque esso debba dirigere i Consigli periferici, laddove esistano.... Oggi non si deve parlare di "unificazione" con l'Albania, in quanto al momento non si possono definire i confini fra Jugoslavia e Albania (9), entrambe occupate dalla Germania, ed occorre che questi due Paesi debbano essere liberati dall'occupazione nazista attraverso la lotta armata» (10).

Nondimeno, gli albanesi del Còssovo e di tutta la Jugoslavia continuarono a combattere, sempre auspicando che con la loro lotta avrebbero conquistato i diritti nazionali.

Nell'Autunno 1944, il montenegrino Miladin Popovic ritornò nel Còssovo dall'Albania e riprese le funzioni di Segretario politico del Comitato regionale.

Già nel 1943 egli aveva inviato un messaggio al Comitato centrale del Partito comunista in cui dava un'interpretazione molto esplicita al principio dell'autodeterminazione e alla sua applicazione ai cossovari. «Noi abbiamo sempre posto l'accento sullo *slogan* "Autodeterminazione per il futuro"... Il Comitato centrale prenda un serio atteggiamento e definisca la forma dell'autodeterminazione degli albanesi del Còssovo»(11).

La *leadership* jugoslava fece orecchi di mercante e procedé per la sua strada.

(9) Invece si potevano benissimo definire quelli fra Italia e Jugoslavia. Quando Boris Kdric costituì a Trieste il Governo regionale della Slovenia (nonostante la capitale fosse Lubiana) affermò - col consenso di Belgrado: «Questo territorio [Trieste, NdA] è jugoslavo, e nessuna forza al mondo può toglierlo alla Jugoslavia» («Keesing's Contemporary Archives», V [1943-1945], p. 7224).

In ciò operarono anche i volenterosi carnefici di Tito, nostri compatrioti del Partito comunista italiano, che contribuirono allo sterminio di italiani non comunisti, e per tale regione *ipso facto* fascisti e, quindi, infoibati o massacrati.

(10) Cfr. *Zbornik dokumenta i podataka o Narodno-oslobobilac kom Ratu jugoslovenskih naroda*. Tom I, Knjiga 19. Borbena Kosovu 1941-1944, Dok. 104, str. 462-464. Beograd, 1969.

(11) Cfr. Archivio Centrale del Partito del Lavoro d'Albania, filza: *M. Popovic*.

Il Còssovo nel secondo dopoguerra

Quando la Jugoslavia era sul punto di essere liberata, i cossovari attesero che, grazie al sangue versato nella guerra partigiana, fossero loro concesse le libertà politiche, i diritti nazionali ed un'eguale dignità con gli altri popoli.

Al contrario, nel febbraio 1945 si insediò nel Còssovo un'amministrazione militare. Nello stesso tempo, mentre le Brigate cossovare combattevano in Croazia e Slovenia, affluivano nel Còssovo la 52ª e la 46ª Divisione serbo-montenegrina e la 50ª Divisione macedone e altre unità. Migliaia di albanesi, accusati di vari crimini, furono massacrati. Altrettanti inviati al fronte, con il pretesto della mobilitazione.

I granserbi poterono agire indisturbati, poiché, come si è detto, con un piano prestabilito avevano prima allontanato dalla regione le unità combattenti cossovare.

Intanto a Belgrado si discuteva una prima ipotesi basata sulla spartizione del Còssovo fra le Repubbliche di Montenegro, Serbia e Macedonia, similmente a quanto era stato fatto dal precedente Governo assoluto monarchico.

Alla riunione del Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo, che si tenne agli inizi del 1945, Miladin Popovic si oppose fortemente alla spartizione. Dichiarò che essa era decisamente contraria ai diritti che gli albanesi del Còssovo si erano guadagnati con il fattivo apporto alla guerra di liberazione nazionale.

Alla fine si decise che il Còssovo sarebbe rimasto un'entità autonoma, né separata, né dipendente dalla Federazione, ma annessa ad una delle tre Repubbliche e si optò per la Serbia (12).

La soluzione scelta era arbitraria: un'aperta negazione dei diritti sovrani dei cossovari ed una violazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Lo *status* del Còssovo era un corollario dell'ideologia espansionistica granserba, ereditata dallo Stato monarchico e conservata nella Jugoslavia comunista.

Tale decisione era già emersa nei colloqui avuti da Tito nel

(12) Cfr. «Kosova», 2/1973, pp. 76-78.

1946 con una delegazione albanese in visita a Belgrado. «Il Còssovo e le altre regioni abitate da albanesi - aveva detto Tito - appartengono all'Albania e noi ve le restituiremo; ma non subito, perché la reazione granserba non accetterebbe una simile cosa» (13).

Il croato Tito ammetteva che il Còssovo spettasse all'Albania, ma in realtà si era già deciso che la regione sarebbe rimasta sotto il dominio serbo. D'altra parte, un anno prima egli aveva dichiarato ad una delegazione cossovara che «i popoli di Còssovo e Metohia creeranno una sì profonda fraternità ed unità tanto che sarà indifferente per il popolo albanese se vivrà entro i confini dell'Albania o della Jugoslavia» (14).

I sottintesi di Tito, li esplicitava pubblicamente e senza mezzi termini il suo più stretto collaboratore Aleksander Rankovic. Parlando a proposito dell'annessione del Còssovo alla Serbia, nella riunione straordinaria della Convenzione antifascista serba dell'aprile 1945, egli dichiarò come essa «fosse la migliore risposta a coloro che strombazzano sul pericolo di smembramento del territorio *serbo* [corsivo dell'autore] e ritengono che la guerra di liberazione nazionale indebolirà i serbi a favore dei croati e degli altri» (15).

In seguito, specie dopo la morte di Tito, avvenuta nel 1980, i dirigenti jugoslavi - volendo respingere nel modo più indolore la pretesa del Còssovo di godere dello *status* di Repubblica federale - cercarono di dimostrare come fossero stati i cossovari stessi a decidere «di loro spontanea volontà» che la loro regione fosse incorporata.

Il popolo albanese del Còssovo mai ha domandato o accettato che la propria terra fosse fagocitata. L'iniziativa fu portata avanti dai vertici in maniera abusiva: lo si evince inequivocabilmente dai documenti del periodo.

Dusan Mugosa, che aveva rilevato Miladin Popovic (assassinato il mese prima dai Servizi segreti jugoslavi per le sue sim-

(13) Cfr. Archivio centrale del Partito del lavoro d'Albania, filza: *Vizita e delegacionit shqiptar në Jugosllavi, 1946.*

(14) Cfr. «Rilindja», 15 aprile 1945.

(15) Cfr. «Borba», 8 aprile1945.

patie per la causa cossovara), intervenne alla Convenzione e affermò: «Io esprimo il desiderio del Consiglio di liberazione nazionale di Còssovo e Metohia, che anche noi, i popoli di Còssovo e Metohia, vorremmo essere annessi alla fraterna Serbia federale» (16). Questa proposta è considerata l'«espressione della libera volontà e autodeterminazione del popolo del Còssovo».

Il 9 aprile 1945, il giornale «Borba» a caratteri cubitali informò i lettori che la Convenzione «accettava il desiderio» dei popoli di Còssovo e Metohia di unirsi alla Serbia.

Ma il 30 giugno, dimenticando ciò che era stato censurato la sera dell'8 aprile, «Borba» pubblicò l'ultima parte del discorso di Dusan Mugosa, in cui rivelava che il Còssovo non aveva chiesto, né preso iniziativa alcuna per essere annesso alla Serbia: «Noi non abbiamo ancora assunto questo impegno nella Convenzione, in quanto l'amministrazione militare è al potere in Còssovo e Metohia. Alla prima occasione, non appena il Governo marziale cederà le consegne, adotteremo la delibera in seno alla Convenzione sul conglobamento alla Serbia federale». Quello che era stato imposto precedentemente a Belgrado, sarebbe stato confermato nel Còssovo.

Nella Jugoslavia del secondo dopoguerra - nonostante i dettami della Costituzione del 1946 - al Còssovo non fu assicurata alcuna autonomia, come si fece con la Vojvodina (dove l'etnia ungherese rappresentava meno di un quarto della popolazione, contro la quasi totalità degli albanesi nel Còssovo, la presenza di un 20 per cento in Macedonia e forti presenze nel Montenegro), ma fu ridotto al rango di provincia serba. E la situazione perdurerà ancora a lungo.

Il popolo del Còssovo non si rassegnò e perseverò nel reclamare i propri diritti. Nel 1968, approfittando del dibattito sugli emendamenti alla Costituzione, i cossovari risollevarono la questione, formulando richieste per lo *status* di Repubblica, che furono presentate apertamente alle riunioni tenute nei comuni di Prishtinë, Gjilan e altrove. La stampa cossovara, dal settem-

(16) *Ibidem.*

bre di quell'anno, riportò che negli incontri svolti «in molti comuni erano state formulate richieste per la Repubblica, il diritto all'autodeterminazione...» (17).

Una rappresentanza della Lega comunista di Còssovo-Metohia presentò queste stesse richieste a Tito nel novembre 1968. Il Presidente le respinse perché, disse, «la Repubblica non è l'unico fattore che risolve ogni problema». Restava palese l'intento di non estendere agli albanesi lo *status* agognato.

Grandi dimostrazioni di massa ebbero luogo subito dopo il diniego presidenziale. La gioventù e i cittadini cossovari si fecero portavoce del malcontento, esigendo il riconoscimento dei diritti per cui avevano combattuto e che comprendevano:

– il riconoscimento della bandiera nazionale;

– il riconoscimento della lingua dei padri e la sua parificazione al serbo;

– la fondazione di un'Università albanese;

– il diritto all'autodeterminazione;

– lo *status* di Repubblica.

Le manifestazioni popolari, benché pacifiche, furono represse con l'ausilio delle forze di polizia serbe.

Le rimostranze scossero non più di tanto l'autorità costituita, che accordò soltanto il bilinguismo, la bandiera nazionale e l'istituzione dell'Università di Prishtinë. Ovviamente lo *status* di Repubblica fu respinto. Alla regione furono concessi nel 1974 maggiori poteri nel campo dell'ordinaria amministrazione, ma il Còssovo restava un'appendice della Serbia, una sua colonia.

Come si può constatare, l'aspirazione repubblicana dei cossovari non era un movimento occasionale che emergeva ogni volta che le proteste erano soffocate con brutalità dall'esercito e neppure un movimento tenuto vivo dalla propaganda albanese.

Già dopo i moti del 1981, Stane Dolanc, autorevole membro del Partito comunista jugoslavo, nel corso di una conferenza-stampa affermò che dietro le sommosse non c'era l'Albania e che poteva escluderlo con sicurezza (18).

(17) Cfr. «Rilindja», 08.09, 6 settembre 1968.

(18) Cfr. «Avanti!», 7 aprile 1981; «Corriere della Sera», 7 aprile 1981; «Le Monde», 8 aprile 1981.

Albanesi, italiani, macedoni e ungheresi vittime delle esigenze geopolitiche jugoslave

Le aspirazioni di espansione dello Stato titista jugoslavo *in fieri* si basarono necessariamente sul fatto che i comunisti del nostro Paese, a cavallo tra il 1943 e il 1948, a differenza dei comunisti albanesi e del resto del mondo, avevano il disprezzo per la propria patria. Per il Partito comunista italiano di quel tempo l'italianità delle nostre terre è sempre stata una merce facilmente svendibile, e lo dimostra con chiarezza il massacro delle malghe di Porzûs (7 febbraio 1945).

In questa località montana del Friuli, i partigiani della Divisione Garibaldi-Natisone, dopo averli catturati a tradimento, massacrarono fino all'ultimo uomo, in una mattanza allucinante, i partigiani non comunisti della Brigata Osoppo.

Il motivo? Le mire di Tito sulla conclusione del conflitto erano chiare: eliminare fisicamente gli italiani dalle zone conquistate e costruire una Repubblica jugoslava, annettendosi la Venezia Giulia e il Friuli fino al fiume Tagliamento, con l'acquiscenza del Partito comunista italiano in cambio dell'aiuto a "fare la rivoluzione" in Italia.

Tutte le formazioni partigiane non comuniste del Nordest - che già cominciavano a prendere conoscenza dei massacri e delle foibe (a partire dalla strage di trieste del 5 maggio 1945) - dovevano passare agli ordini del IX *Corpus* dei partigiani jugoslavi come raccomandato, sin dall'arrivo degli jugoslavi nel capoluogo giuliano, da Togliatti nell'appello ai lavoratori di Trieste del 30 aprile 1945, ben due mesi dopo Porzûs: "Il vostro dovere è quello di accogliere le truppe di Tito come liberatrici e collaborare con esse nel modo più stretto" (19).

Quelli della Osoppo si erano rifiutati già da prima, e furono trucidati a freddo a mo' di esempio, in uno dei più atroci bagni di sangue fraterno della guerra, in vista di quea che sarebbe entrato nella storia come la prima *pulizia etnica*.

Su questi avvenimenti esiste una vasta letteratura; mi limi-

(19) Cfr. http://www.ministeroitalianinelmondo.it/Contents/Edicola/SchedaEdicola. aspx?-numero=29.

terò ad un passo di Paolo Spriano, pubblicato nel 1975: "Un compagno dice che la questione di Trieste 'sarà una bella gatta da pelare', il pronunciamento a favore di Tito e dell'annessione dei territori giuliani è largo, discendente dall'idea radicata che la rivoluzione giungerà in Occidente sulla punta delle baionette dell'Armata rossa, sovietica o jugoslava che sia" (20). Però, la provvidenziale decisione di Stalin di scomunicare il suo ambizioso allievo (1948) conservò all'Italia il Friuli e Trieste, facendo tirare un sospiro di sollievo al nostro Paese.

In Albania, al contrario, il Partito comunista (dal 1948, Partito del lavoro) cercò sempre di opporsi non soltanto ai tentativi di Belgrado di invadere lo Stato e trasformarlo in Repubblica jugoslava, ma di recuperare addirittura l'intero Còssovo. La congiuntura internazionale, però, lo impediva, anche perché l'espansione ad Occidente della Croazia e della Slovenia, a scapito dell'Italia, non poteva certamente essere tollerata da una Serbia senza compensi, alla quale, come abbiamo visto, fu ceduto il Còssovo.

Al contempo alla Macedonia, unita alla Bulgaria durante la guerra, e costituita in larghissima parte da etnia slava di lingua bulgara, fu impedito di restare con Sofia, così come alla minoranza albanese-macedone di andare con la madre patria occidentale. Alla Vojvodina, a presenza magiara, fu interdetto - parimenti al Còssovo - lo *status* di Repubblica, mentre i musulmani si videro riconoscere la nazionalità *musulmana* per banalizzarne la fede attraverso l'ateismo istituzionale.

La Jugoslavia diventò il più grande campo di concentramento europeo. La sanguinosa, orrenda disgregazione è testimoniata da come i suoi popoli (il montenegrino per ultimo) abbiano voluto por fine a questo mostruoso *golem*, dettato unicamente dai bisogni geopolitici dell'Europa prima e della Casa Bianca dopo.

Col trascorrere degli anni, si era cercato di insabbiare le foibe nella palude del passato, mentre si metteva a tacere l'oppressione continuata nei confronti della popolazione albanese-

(20) Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1975, volume V: "La Resistenza. Togliatti e il Partito nuovo, p. 524.

cossovara. Soprattutto dopo che la Jugoslavia era divenuta una delle tre *star* del Movimento dei Paesi non allineati, si dovevano coprire con il silenzio le efferatezze contro gli italiani e gli albanesi.

L'odio degli allora vertici comunisti italiani e jugoslavi contro quelli governativi albanesi maturò innanzitutto da questo e fu superato - per quanto riguarda i Democratici di Sinistra - solamente da Massimo D'Alema il 22 maggio 1999, come ho avuto modo di mimostrare in un mio precedente saggio (21).

Conclusioni

Quando i cossovari riempivamo le piazze pacificamente, Belgrado le trasformava in vasche di sangue e accusava i cossovarti di nazionalismo fanatico e fazioso. Le cause dei sommovimenti andavano, invece, ricercate nella grande arretratezza della regione, nella povertà e nelle sofferenze della popolazione, nella mancanza di libertà democratiche e di diritti politici.

La situazione, perpetuatasi per decenni, si fece insopportabile a fine millennio. Le cifre parlavano chiaro. Operai, contadini e impiegati del Còssovo - a ugual lavoro per qualità e quantità - percepivano un salario pari ad un terzo di un loro collega slavo della Federazione.

Il reddito *pro capite* del Còssovo era 6 volte più basso di quello della Slovenia, 5 volte più basso di quello della Croazia e 3,5 volte più basso di quello della Serbia. Il tasso di crescita della produzione industriale era 4-5 volte inferiore a quello della Serbia. Il livello di disoccupazione 20 volte maggiore di quello sloveno e 2,5 volte maggiore di quello serbo.

Oltre 100 mila cossovari emigrarono in altre Repubbliche jugoslave, in Turchia e negli Stati Uniti alla ricerca di un lavoro, mentre altrettanti restavano disoccupati nello stesso Còssovo.

Sul cosiddetto *imperialismo grandalbanese* è necessario affermare che il carattere umano degli albanesi e l'evolversi della

(21) Cfr. Giovanni Armillotta, *Ditar italian mbi luftën neë Kosovë. Pjesa e dytë: Përgjigja e Massimo D'Alemes ndaj Cossuttes: jalet e ish-ktryministrit italian në mbështetjet UCK,-së*, "Gazeta e Re", Prishtinë, 14 febbraio 2001, p. 11.

loro storia attraverso i secoli indicano esattamente l'opposto. Gli albanesi non hanno mai oppresso o sfruttato altri popoli e mai attaccato o diviso i territori di altri popoli.

Tutto questo è stato perpetrato ai loro danni (22). Di conseguenza l'imperialismo va ricercato altrove. Fra coloro che inviavano carri armati e polizia, che ammazzavano, ferivano, torturavano operai, contadini, studenti, donne e bambini cossovari.

Tacciandola di i*rredentismo controrivoluzionario*, usando il terrore e la violenza e accusando l'Albania di interferire negli affari interni jugoslavi, Milosevic tentò di distogliere l'opinione pubblica mondiale dal genocidio in atto, frutto di un rafforzato velleitarismo granserbo, alimentatosi nella crisi politica, istituzionale, militare, economica, sociale e civile che attanagliava la Federazione adriatica in disfacimento.

Per anni il regime comunista jugoslavo ha oppresso gli albanesi del Còssovo, avvalendosi del sostegno occidentale e statunitense, che appoggiava geopoliticamente Tito quale antemurale al socialimperialismo sovietico.

Gli stessi Partiti comunisti occidentali, maledicendo l'Albania di Enver Hoxha, capro espiatorio del loro passato stalinista, e benedicendo il regime di Tito come «la più perfetta forma di sistema socialista», hanno ignorato e vilipeso la lotta di liberazione dei cossovari.

Ma l'indipendenza del Còssovo la scriveranno la storia e il tempo e non le Cancellerie e i movimenti politici dell'Occidente.

Giovanni Armillotta

(22) Da documenti e dati statistici incompleti, risulta che nel periodo fra le due guerre mondiali (1919-1941) furono insediati in Còssovo, in seguito all'applicazione della politica imperialistica, più di 58 mila coloni serbi e montenegrini, e fondati 370 villaggi (Cfr. le riviste scientifiche jugoslave: «Përparimi», 4 e 5/1970, 10/1971; «Gjurmine albanologjike», 1972 [entrambe pubblicate a Prishtinë]).

Inoltre, secondo i rapporti della Direzione Superiore jugoslava della Riforma, durante gli anni 1920-1940, soltanto in alcuni distretti del Còssovo e della Macedonia, 381.245 ettari di terreno furono sottratti agli albanesi e dati in proprietà ai coloni, agli impiegati, ai gendarmi, ai cetnici e ad altri. Negli anni 1913-1941, conseguentemente all'occupazione ed al terrore granserbo, furono espulsi a viva forza dal Còssovo e dalle altre regioni albanesi in Jugoslavia, circa 500 mila albanesi, di cui la maggior parte trovò asilo in Turchia ed il resto in Albania e in altri Paesi (Cfr. Enver Hoxha, *I Titisti*, Tirana, 8 Nëntori, 1983, ed. it., p. 9; i dati di Hoxha, a quanto sappia chi scrive, non sono mai stati smentiti dall'Esecutivo di Belgrado, né dalla Direzione Superiore jugoslava della Riforma).

AVANZARE LUNGO IL DIFFICILE SENTIERO DELLA PACE

di Daisaku Ikeda

Nel celebrare il trentaduesimo anniversario della fondazione della *Soka Gakkai Internazionale*, vorrei cogliere l'opportunità per esporre le mie riflessioni e avanzare delle proposte riguardo ad alcune delle problematiche che l'umanità si trova ad affrontare in questo frangente.

Il 2007 segna il cinquantesimo anniversario della storica dichiarazione di condanna delle armi nucleari pronunciata da Josei Toda (1900-58), secondo Presidente della *Soka Gakkai*, che definiva tali strumenti di morte *un male assoluto* e ne chiedeva a voce alta la totale abolizione.

In una giornata del settembre 1957, sotto un bel cielo azzurro, avvolti dalla calura ancora estiva, cinquantamila giovani si erano riuniti nello Stadio Mitsuzawa di Yokohama per ascoltare Toda. Nel pronunciare quella dichiarazione il mio mentore intendeva lasciare ai giovani e alle future generazioni l'insegnamento più importante della sua vita.

Nonostante la sua salute molto debole, c'era qualcosa di maestoso nel suo portamento, e si aveva l'impressione che stesse assumendo su di sé tutto il peso e la responsabilità dell'universo. Ancora oggi vive dentro di me il ricordo della sua ardente passione e la sua voce potente e risoluta riecheggia nel mio essere.

Col passare degli anni, la dichiarazione epocale di Toda sta acquistando sempre più importanza e valore, e sono convinto

Filosofo buddista, autore di opere famose in tutto il mondo, esperto di grande prestigio di politica internazionale, apostolo della pace, DAISAKU IKEDA *è Presidente della Soka Gakkai Internazionale, un'organizzazione da lui fondata nel 1975 per promuovere la collaborazione e il colloquio tra i popoli, che conta oltre 12 milioni di membri ed è presente in 190 Paesi.*

Ikeda, nato a Tokio nel 1928, ha ottenuto oltre duecento riconoscimenti accademici ed è fondatore e animatore di numerose istituzioni, tra cui il Centro ricerche di Boston per il XXI secolo, l'Istituto Toda per la pace globale e la Soka University of America. *Ikeda dal 1983 presenta ogni anno all'ONU le sue* Proposte di pace, *nelle quali esamina le possibili soluzioni delle problematiche mondiali, con particolare attenzione all'area pacifico-asiatica. Questa è la* Proposta 2007.

che sarà così anche in futuro. Voglio citarne un brano saliente: «Oggi è sorto un movimento mondiale che invoca il bando degli esperimenti atomici. È mio desiderio affrontare il problema alla radice. Voglio mettere a nudo e recidere gli artigli nascosti nelle profondità di queste armi. Voglio dichiarare che chiunque utilizzi le armi nucleari, a qualunque Paese appartenga, che sia tra i vincitori o tra i vinti, dovrebbe essere condannato a morte.

Perché dico questo? La ragione è che noi, i cittadini del mondo, abbiamo l'inviolabile diritto di vivere. Chiunque minacci questo diritto è un demone, un satana, un mostro» (1).

In molte occasioni Toda aveva manifestato, in maniera ferma, la sua contrarietà alla pena di morte e, pertanto, ci si domandò perché, nel denunciare l'uso degli armamenti nucleari, avesse usato la frase «dovrebbe essere condannato a morte».

Egli intendeva esprimere tutta la sua indignazione contro le forze che calpestano il valore e la dignità della vita e mettono in serio pericolo il diritto stesso di esistere dell'umanità. La scelta di questa frase dura e impietosa era motivata dall'ardente determinazione di *recidere* la natura demoniaca nascosta nelle profondità delle armi nucleari.

La penetrante intuizione di Toda nasceva dalla comprensione del livello più universale della vita umana, che trascende le differenze ideologiche e i sistemi sociali. Toda metteva a nudo la natura di queste armi apocalittiche, estremamente distruttive e letali al punto da poter porre fine alla civiltà umana e alla sopravvivenza stessa della specie. La dichiarazione di Toda aveva molti punti in comune con un passo del *Manifesto Russell-Einstein*, pubblicato due anni prima: «Noi rivolgiamo un appello come esseri umani a esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto» (2).

Per i giovani della *Soka Gakkai*, la cui attività principale era propagare il buddismo, le parole di Toda giunsero del tutto inaspettate e rappresentarono una novità. Molti si chiesero perché,

(1) Cfr. Josei Toda, *Toda Josei zenshu* (Le opere complete di Josei Toda), Tokyo, Seikyo Shimbun, 1984, vol. 4, p. 565.

(2) Cfr. Max Born, Percy W. Bridgman, Albert Einstein, Leopold Infeld, Frederic Joliot-Curie, Herman J. Muller, Linus Pauling et al., *The Russell-Einstein Manifesto*, 1955, http://www.pugwash.org/about/manifesto.htm.

come buddista, avesse così a cuore l'abolizione delle armi nucleari e considerasse questo punto come il messaggio più importante da lasciare ai giovani, cui era affidata la responsabilità del futuro.

Molti non avevano compreso che la dimensione religiosa non può essere vissuta in isolamento, ma si realizza e si completa in una più ampia missione umana e sociale. D'altronde questa è la vera essenza del buddismo, come affermato da Nichiren (1222-1282) nel trattato *Adottare la dottrina corretta per la pace del Paese.*

Ancora oggi l'esistenza dell'umanità continua a essere minacciata dalle armi nucleari. La lungimiranza, il significato profondo e la serietà della decisione di Toda nel prendere una posizione così netta sono di estrema attualità.

Dal canto suo, la *Soka Gakkai Internazionale* ha portato avanti negli anni un programma di iniziative per dare corpo e concretizzare lo spirito della dichiarazione di Toda. Per citarne alcune, nel 1974 la Divisione giovani giapponese ha raccolto oltre dieci milioni di firme per l'abolizione degli ordigni nucleari, che io stesso ho presentato alle sede delle Nazioni Unite a New York l'anno successivo.

Nel 1982 la *Soka Gakkai*, insieme alle città di Hiroshima e Nagasaki e al Dipartimento della pubblica informazione delle Nazioni Unite, ha sponsorizzato la mostra dal titolo "Le armi nucleari: una minaccia per il mondo" inaugurata nella sede dell'ONU. Nel 1996 è stata inaugurata una versione aggiornata della mostra dal titolo: "Le armi nucleari: una minaccia per l'umanità". Complessivamente le due mostre sono state esposte in trentanove città di ventiquattro nazioni, tra cui due Paesi comunisti, l'Unione Sovietica e la Cina, e sono state visitate da oltre un milione e settecentomila persone.

Oltre a contribuire, attraverso queste mostre, a risvegliare le coscienze sull'orrore e la crudeltà delle armi nucleari, abbiamo organizzato e partecipato a numerosi eventi per chiamare a raccolta l'opinione pubblica sulla causa della pace e del disarmo nucleare. In più, i nostri membri si sono dedicati attivamente a registrare, per lasciarle in eredità ai posteri, le esperienze di persone che hanno vissuto direttamente la guerra.

Queste testimonianze sono state raccolte in una serie di pubblicazioni, in parte tradotte anche in lingua inglese. Tutti questi progetti, portati avanti dai giovani, hanno ricevuto ampi riconoscimenti come espressione delle qualità uniche della *Soka Gakkai*, un'organizzazione della gente comune impegnata a livello di base.

Personalmente mi sono dato da fare per cercare vie per l'abolizione del nucleare, per la rinuncia alla guerra e per la costruzione di una cultura della pace, presentando ogni anno delle proposte come questa e impegnandomi nel dialogare con pensatori e politici di primo piano. Alcuni di questi dialoghi, compresi quelli con l'ex Presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, con il chimico e pacifista impegnato Linus Pauling (1901-1994) e con il fisico e attivista antinucleare Joseph Rotblat (1908-2005), sono stati già pubblicati.

Queste mie azioni sono state sempre sorrette dalla convinzione che è desiderio sincero e condiviso di tutta l'umanità evitare che si ripeta l'irresponsabile massacro compiuto nel Ventesimo secolo. Quel convincimento rimane immutato ancora oggi e sono certo che esiste una corrente spirituale universale, che fluisce nei cuori delle persone di buona volontà di tutto il mondo.

Volere il disarmo

La diffusione e il persistere della minaccia nucleare rappresentano una seria sfida per il mondo intero.

Gli esperimenti nucleari, eseguiti nel 2006 dalla Corea del Nord, e il suo programma missilistico in costante sviluppo, sono stati percepiti come una grave minaccia dai Paesi vicini, fra i quali il Giappone.

Nonostante le numerose Risoluzioni di unanime condanna da parte delle Nazioni Unite, la Corea del Nord si è dimostrata poco incline a rinunciare allo sviluppo di un proprio programma nucleare. Sebbene i colloqui a sei, dopo una situazione di stallo, abbiano registrato un qualche progresso all'inizio del 2007, sarebbe del tutto ingiustificato un eccessivo ottimismo sulle prospettive che si sono aperte.

Nel frattempo, l'inquietudine e i timori per le intenzioni nucleari dell'Iran si sono notevolmente accresciuti a causa dell'insorgere di conflitti nella regione, con esiti imprevedibili nel caso dovesse scatenarsi la corsa alle armi nucleari. E c'è la seria preoccupazione che ordigni nucleari possano finire nelle mani di gruppi terroristici attraverso traffici illeciti internazionali, scatenando così la distruzione su una scala inimmaginabile.

È veramente deplorevole che all'inizio del Ventunesimo secolo esistano sparse nel mondo ben ventisettemila testate nucleari. Anche se è normale che l'opinione pubblica mondiale faccia pressione sulla Corea del Nord e sull'Iran affinché desistano dallo sviluppare armamenti nucleari, è, tuttavia, poco obiettivo concentrare le critiche esclusivamente su questi due Paesi, quando molte delle responsabilità per l'attuale situazione ricadono, invece, sugli Stati già possessori di ordigni nucleari.

Fino a quando questi Stati non si decideranno ad adottare misure concrete per il disarmo, i vari appelli alla non proliferazione nucleare suoneranno soltanto come proclami opportunistici e di facciata.

Il Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari (TNP) obbliga gli Stati nucleari ad adottare misure in buona fede per il disarmo, ma al momento attuale non si registrano progressi in questa direzione. Anzi, c'è il timore che il Trattato rimanga lettera morta. È assolutamente indispensabile che questi Stati riaffermino il loro impegno sulla base degli assunti del TNP e del Trattato sulla messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT, *Comprehensive Test Ban Treaty*).

Ogni cinque anni si svolge la Conferenza degli Stati parte per la revisione del Trattato, e, come è noto, le posizioni nettamente divergenti fra gli Stati nucleari e gli Stati non nucleari hanno di fatto paralizzato i lavori della Conferenza, tenutasi a New York nel 2005.

Nel corso del nostro dialogo Joseph Rotblat mi disse: «Quella attuale è la più grave crisi nella storia del Trattato» (3) e sollecitava gli Stati nucleari a riprendere in buona fede il pro-

(3) Cfr. Joseph Rotblat e Daisaku Ikeda, *Dialoghi sulla pace. Dalla scienza della guerra a una cultura di pace,* Sperling & Kupfer editori, 2006, p. 24.

cesso di attuazione del TNP. Le parole di Rotblat meritano tutta la nostra attenzione, perché sono state pronunciate da un uomo che si è dedicato tutta la vita alla causa del disarmo nucleare ed era anche - all'epoca dei dialoghi con Ikeda, *n.d.r.* - l'ultimo firmatario ancora in vita del *Manifesto Russell-Einstein*.

Non dobbiamo mai dimenticare questo punto: un reale passo verso il totale disarmo nucleare deve essere basato sugli sforzi in buona fede dei Paesi che già possiedono il nucleare. Senza azioni concrete da parte di questi Stati serve a poco fare opera di dissuasione verso i Paesi che, incuranti di suscitare lo sdegno della comunità internazionale, cercano di acquisire armi nucleari per ottenere prestigio.

Nel 1946 Albert Einstein (1879-1955) dichiarava: «La potenza scatenata dall'atomo ha cambiato ogni cosa, tranne il nostro modo di pensare» (4). Se vogliamo abbandonare la proliferazione nucleare e muoverci in direzione del disarmo, è necessario che la nostra visione del mondo si trasformi radicalmente in un nuovo modo di pensare, basato sull'impegno e su una visione lungimirante del futuro dell'umanità.

Einstein era certamente un utopista, e ci sono persone che obbiettano che le sue parole, benché profetiche, siano difficilmente applicabili alla realtà. Tuttavia, pare che perfino quelli considerati più realisti abbiano cominciato a riconoscere la necessità di questo cambiamento di orientamento invocato da Einstein.

Ne è una prova l'editoriale *Un mondo libero dalle armi nucleari*, pubblicato di recente nel "The Wall Street Journal", a cura di George Schultz, William Perry, Henry Kissinger e Sam Nunn: «Oggi le armi nucleari rappresentano un grande pericolo, ma anche un'opportunità storica. Ai *leader* degli Stati Uniti sarà richiesto di guidare il mondo verso una nuova fase, quella di un solido consenso sulla necessità di non dipendere più in nessun modo dagli arsenali nucleari, come contributo essenziale per impedire che queste armi finiscano in mani potenzialmen-

(4) Cfr. Albert Einstein, *Atomic Education Urged by Einstein*, "The New York Times", May 25, 1946, p. 11, http://select.nytimes.com/gst/abstract.html?res=F50C14F6345413738-DDDAC0A94DD405B8688F1D3.

te pericolose, e infine rinunciare ad esse come strumento di minaccia per il mondo intero (5).

Senza il radicale cambiamento di prospettiva, di cui si parla in questo editoriale, sarà molto difficile liberarci dal pantano della logica della deterrenza, che si basa sulla sfiducia, sul sospetto e sulla paura.

Ridisegnare la nostra visione del mondo

Le difficili e impegnative politiche per il disarmo nucleare richiedono, per usare le parole di Max Weber (1864-1920), «un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso» (6). Cambiando il nostro modo di pensare, acquisiremo l'energia per compiere il tenace e costante sforzo richiesto per superare queste difficoltà.

Al tempo stesso, considero di vitale importanza che i giapponesi, in qualità di cittadini dell'unico Paese che ha subito un attacco nucleare, non abbandonino la loro opposizione convinta e di principio contro le armi nucleari.

A seguito degli esperimenti nucleari compiuti dalla Corea del Nord, qualcuno ha sostenuto che è venuto il tempo per il Giappone di rivedere le proprie opzioni nucleari. Se mai il Giappone dovesse imboccare questa strada ho il presentimento che il Paese possa finire intrappolato nelle maglie della fallace dottrina della deterrenza nucleare.

Le questioni relative alla Corea del Nord, le sue ambizioni nucleari, da una parte, e i rapimenti di cittadini giapponesi dall'altra (alcuni giapponesi sono stati rapiti negli anni dai Servizi segreti nordcoreani per permettere a questi ultimi di conoscere meglio la mentalità e la cultura giapponese per poi infiltrarsi meglio in Giappone, *n.d.r.*) sono molto complesse, e a volte accade, sia per i singoli individui sia per gli Stati, di trovarsi di fronte a situazioni che paiono difficilmente risolvi-

(5) Cfr. George P. Shultz, William J. Perry, Henry A. Kissinger and Sam Nunn, *A World Free of Nuclear Weapons*, "The Wall Street Journal", January 4, A. 15, Eastern edition, 2007.

(6) Cfr. Max Weber, *Profession and Vocation of Politics*, In "Weber: Political Writings", ed. Peter Lassman and Ronald Spiers, Cambridge University Press, Cambridge1994, p. 369.

bili attraverso il dialogo e sembrano richiedere il *potere duro* della forza.

Ma è proprio nel modo in cui affrontiamo e superiamo tali dilemmi, che sperimentiamo il valore e la tenacia del nostro impegno per la pace. Come nel caso di Einstein e dei più responsabili scienziati dell'epoca, riusciremo a individuare la strada che conduce al disarmo nucleare soltanto affrontando direttamente le difficili scelte, che ci si presentano di volta in volta.

Nella *Proposta di pace* del 2005 ho delineato i principi di quello che io chiamo *umanesimo attivo*: «Quando ci rendiamo conto che tutto cambia all'interno di una cornice di interdipendenza, è ovvio considerare armonia e unità come espressioni della nostra interconnessione. Ma, allo stesso modo, possiamo giungere a riconoscere il valore della contraddizione e del conflitto. La battaglia contro il male - una battaglia che scaturisce dallo sforzo di padroneggiare le nostre stesse contraddizioni e conflitti - dovrebbe essere considerata una prova difficile ma inevitabile, a cui dobbiamo sottoporci per riuscire a creare un senso di connessione più grande e profondo» (7).

Ho affermato ciò perché sono convinto che è assolutamente indispensabile non perdere mai di vista i legami che condividiamo come membri della stessa famiglia umana, connessioni che trascendono i confini culturali, etnici e nazionali. Ciò non significa negare che possano esistere interessi contrastanti, ma vuol dire anche riconoscere che occorre affrontarli direttamente, se vogliamo evitare di incoraggiare il male e provocare nuove catastrofi.

Le sfide per fermare un'ulteriore proliferazione delle armi nucleari rappresentano una prova molto difficile nel quadro della ricerca della pace, che può essere affrontata soltanto se non ci facciamo vincere dal senso di impotenza. Diventa, allora, decisivo avere la certezza che qualunque battaglia contro il male deve basarsi sulla consapevolezza dell'unità della famiglia umana, che si conquista soltanto attraverso la padronanza delle nostre contraddizioni interiori.

Una nuova configurazione del nostro modo di pensare con-

(7) Cfr. Daisaku Ikeda, *Verso una nuova era di dialogo: esplorare l'umanesimo*, "Buddismo e società", maggio-giugno 2005, n. 110, p. 12.

sentirà un approccio misurato e attento alle due opzioni del dialogo e della forza. Quanto più si consolida il senso di connessione come membri della famiglia umana, tanto più naturale sarà il ricorso al *potere morbido* del dialogo a scapito dell'applicazione del *potere duro* della coercizione. Tragicamente in Iraq è stato fatto esattamente il contrario.

Nel corso dei nostri incontri, i miei autorevoli interlocutori hanno confermato quanto sia necessario un cambiamento delle coscienze. Norman Cousins (1915-1990), lo scrittore noto come "coscienza dell'America" con cui ho pubblicato un dialogo, ha lanciato un allarme nella sua opera *Human options*: «Il grande fallimento dell'educazione, non soltanto negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo, ha avuto come risultato il formarsi di una coscienza della tribù a danno della coscienza della specie» (8).

Durante il nostro incontro nel novembre 2006 anche Mohamed El Baradei, Direttore Generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), ha ribadito con grande forza: «Noi continuiamo a sottolineare le differenze, invece di apprezzare ciò che ci accomuna. Continuiamo a parlare di *noi* contro *loro*. Soltanto quando inizieremo a parlare di noi includendo tutta l'umanità saremo veramente in pace».

Nel nostro carteggio, Joseph Rotblat pose questa domanda: «Possiamo sviluppare le capacità necessarie ad assicurare la sicurezza globale e la lealtà al genere umano?» (9). Tre mesi dopo avermi indirizzato queste parole, Rotblat si è spento. Ritengo che la scelta di lasciare senza risposta questa domanda testimonia grande ottimismo e fiducia nell'umanità.

Quando il nostro pensiero sarà orientato verso un senso di lealtà per la specie umana, in altre parole verso il nostro comune senso di solidarietà umana, anche le difficoltà più grandi non ci faranno piombare nella disperazione, né ci faranno tollerare il ricorso alla forza. Sarà possibile sfuggire alle insidie di un tale pensiero miope e saremo in grado di impegnarci in quel tipo di esercizio tenace e costante che Max Weber considerava come

(8) Cfr. Norman Cousins, *Human Options*, Norton, New York 1981, p. 27.

(9) Cfr. Joseph Rotblat e Daisaku Ikeda, *Dialoghi sulla pace. Dalla scienza della guerra a una cultura di pace,* Sperling & Kupfer editori, 2006, p. XVI.

l'ideale dell'azione politica. La formazione del consenso e la persuasione attraverso il dialogo sarebbero così a portata di mano.

La funzione della collera

Le parole usate dal mio mentore Toda - "un demone, un satana, un mostro" - si riferiscono al potenziale distruttivo inerente alla vita umana. La funzione distruttiva annienta il nostro senso di solidarietà e pianta i semi della sfiducia, del conflitto e dell'odio. Coloro che in un futuro sarebbero pronti a usare le armi nucleari, in grado di uccidere istantaneamente decine di milioni di persone, mostrano i sintomi più estremi di questa patologia distruttiva. Sono persone che hanno perso il senso della dignità della vita e sono in preda ai propri demoni interiori.

Il buddismo definisce gli impulsi distruttivi, che danno origine a questo comportamento, i *tre veleni* (in giapponese *sandoku*) dell'Avidità, della Collera e dell'Ignoranza. Il mondo di Collera è la condizione che alberga in coloro in cui queste forze negative sono indirizzate verso l'esterno e verso gli altri.

Il buddismo analizza l'interiorità della vita umana secondo dieci categorie o mondi: Inferno, Avidità, Animalità, Collera, Umanità, Estasi, Studio, Realizzazione, Bodhisattva e Buddità. Insieme questi mondi costituiscono un tutt'uno funzionale e interdipendente, un sistema definito come i dieci mondi inerenti alla vita. La saggezza e la compassione del mondo di Buddità rivelano gli aspetti più positivi di ciascuno degli altri nove mondi.

Nelle scritture buddiste troviamo l'affermazione: «La collera può essere una funzione sia del bene, sia del male» (10). Ciò significa che la collera giusta e onesta è fondamentale per contrastare il male e rappresenta l'aspetto del mondo di Collera che crea valore positivo. La collera che dobbiamo temere è quella che esplode incontrollata e senza direzione rispetto agli altri nove mondi. Quando ciò accade, la collera diventa una forza traditrice, che rompe e distrugge tutto ciò che incontra sul suo cammino.

(10) Cfr. Nichiren, *Nichiren Daishonin gosho zenshu* (Le opere complete di Nichiren Daishonin), Ed. Nichiko Hori, Soka Gakkai, Tokyo 1952, p. 584.

Quando si manifesta in questa forma, il mondo di Collera è una condizione «in cui si cerca sempre di essere superiori a chiunque, non si sopporta l'idea di essere inferiore ad alcuno, si disprezzano gli altri e si esalta se stessi» (11). Nel mondo di Collera siamo dominati dall'invidia e facciamo continuamente paragoni nel tentativo di primeggiare sugli altri. Le distorsioni provocate dalla collera impediscono di avere una corretta percezione del mondo e si entra in conflitto con gli altri alla minima provocazione. Influenzate dalla collera, le persone possono compiere atti di violenza inimmaginabile e provocare spargimenti di sangue.

Un altro testo buddista descrive così chi è nel mondo di Collera: «Alto 84.000 *yojana* e le acque dei quattro oceani non arrivano oltre le sue ginocchia» (12). Un *yojana* era un'antica unità di misura indiana, di cui ci sono varie spiegazioni. Ma "84.000 *yojana*" indica una grandezza inimmaginabile. La metafora usata sta a indicare come la percezione di se stessi nella condizione vitale della collera si espande a tal punto che le profonde acque dell'oceano arrivano a malapena alle ginocchia.

Le distorsioni interiori della collera impediscono di riconoscere il vero aspetto delle cose o di formulare giudizi corretti. Ogni cosa si percepisce come un mezzo per soddisfare i propri desideri e impulsi egoistici. Quanto più smisurata è l'arroganza, tanto più piccola e insignificante appare l'esistenza degli altri, delle persone, delle culture e della natura, tanto da non esitare a nuocere o addirittura ad uccidere.

Chi è dominato da questo stato mentale non esiterebbe ad approvare l'uso delle armi nucleari, e non è difficile riscontrare questa condizione anche nella psicologia di coloro che sostengono l'uso di armi odiose e crudeli come il *napalm* o come l'uranio impoverito e le bombe a grappolo. Si tratta di persone cieche non soltanto di fronte alle terribili sofferenze che le loro azioni provocano, ma anche di fronte al valore della vita umana stessa.

Per amore della dignità umana non dobbiamo soccombere per nessun motivo al processo di disumanizzazione provocato

(11) *Ibidem*, p. 430.

(12) Cfr. Nichikan, *Sanjuhidensho* (Il triplice insegnamento segreto), in *Rokkansho* (Scritti in sei volumi), ed. Soka Gakkai, Soka Gakkai, Tokyo1960, p. 16.

dal mondo di Collera. Quando fu sganciata la bomba atomica sulla città di Hiroshima non soltanto le autorità militari, ma anche molti scienziati provarono grande eccitazione per il *successo* di questa nuova arma.

Tuttavia, le coscienze di scienziati veramente grandi furono sopraffatte dall'angoscia. Einstein accolse la notizia con un grido di dolore, mentre Rotblat mi confessò che si sentì completamente schiacciato dalla disperazione. I loro sentimenti erano senza dubbio gli stessi che spinsero Toda a denunciare gli armamenti nucleari.

Quando parlava di *recidere* gli artigli della natura demoniaca delle armi nucleari, Toda si riferiva alla lotta necessaria per impedire alle forze interiori della Collera di sconvolgere l'equilibrio dei dieci mondi e dilagare senza controllo. Toda chiedeva di agire con fermezza e con scrupolo per ristabilire e orientare correttamente la funzione della Collera all'interno di una sfera interiore regolata dall'armonia e dalla saggezza. Questo è il vero significato di *recidere*.

Vorrei ricordare che non soltanto è della massima importanza impegnarci nelle nostre attività per la pace e per la cultura, ma che occorre anche tenere a mente che il movimento della *rivoluzione umana*, basata sulla trasformazione interiore, costituisce un aspetto essenziale nella battaglia epocale per il disarmo e l'abolizione del nucleare.

Se non ci concentriamo sulla nostra dimensione personale interiore, finiremo per essere travolti dalla spinta strutturale della civiltà tecnologica, che produce inevitabilmente strumenti demoniaci come le armi nucleari.

Addomesticare il capitalismo

Il mondo di Collera è un aspetto fondamentale della vita umana. In ogni epoca, se non è correttamente collocato e governato, dilagherà senza controllo cagionando soltanto distruzione. Nessuna società è mai stata completamente libera dal conflitto, ma alcuni aspetti particolari della civiltà contemporanea, con il suo elevato grado di sviluppo industriale e tecnologico,

fanno sì che il potenziale inerente alla vita umana si manifesti unicamente in maniera problematica.

Come ho già detto, l'emergere del mondo incontrollato della Collera causa una corrispondente diminuzione del valore dell'*altro*. La presenza attenuata dell'*altro*, al limite dell'assenza, sta diventando sempre più un tratto distintivo della società moderna, e in particolare delle società altamente industrializzate.

Nel 1930 John Maynard Keynes (1883-1946), conosciuto come il fondatore della teoria economica moderna ed esponente di una particolare prospettiva critica della civiltà, pubblicò un saggio dal titolo *Prospettive economiche per i nostri nipoti*. Keynes criticava i due *errori del pessimismo* generati dalla depressione economica, che stava colpendo allora il mondo. Da una parte, c'era il «pessimismo dei rivoluzionari, che ritengono che le cose siano messe così male che soltanto un cambiamento violento può salvarci»; dall'altra, c'era «il pessimismo dei reazionari, che considerano l'equilibrio della nostra vita economica e sociale così precario che non possiamo assolutamente permetterci il rischio di fare alcun esperimento» (13).

Keynes era convinto che, grazie ad appropriati interventi governativi e specifiche regolamentazioni, sarebbe stato possibile risolvere il problema della disoccupazione e far ripartire la crescita economica. «Scartando l'eventualità di una guerra e di incrementi demografici - afferma - *il problema economico* può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di una soluzione, nel giro di un secolo» (14). Senz'altro, per ciò che riguarda le società industriali avanzate, l'intuizione di Keynes si è rivelata corretta.

Secondo Keynes le persone hanno sia *bisogni assoluti*, che devono essere soddisfatti per sopravvivere, sia *bisogni relativi*, che avvertiamo soltanto nella misura in cui cerchiamo di superare ed emergere sugli altri. I primi hanno limiti naturali, mentre i secondi ne sono privi. Una persona che rincorre i bisogni relativi li vede moltiplicarsi senza sosta tanto da diventare, come afferma Keynes, *insaziabile*. Questo costante desiderio di

(13) Cfr. John M. Keynes, *Economic Possibilities of our Grandchildren*, in "Essays in Persuasion", Macmillan, London 1931, pp. 359-60.

(14) *Ibidem*, pp. 365-66.

essere superiori agli altri incarna l'essenza distruttiva del mondo di Collera.

La più grande sfida che il mondo si trova di fronte è quella di assicurare che siano soddisfatti i bisogni assoluti, in special modo nei Paesi in via di sviluppo. Tuttavia, l'esempio dei Paesi avanzati mostra che, anche quando sono soddisfatti i bisogni assoluti, le persone non si sentono necessariamente felici. L'idea tradizionale secondo cui le persone si comporteranno con *deco - ro* una volta soddisfatti i loro bisogni essenziali si è dimostrata totalmente infondata nella realtà.

Una società, in cui la maggior parte delle persone è stata spinta dall'imperativo della sopravvivenza (i bisogni assoluti), è molto probabile che risponda ad una immediata soddisfazione con disorientamento, provocando l'emergere di persone che Weber chiama gli «edonisti senza cuore» (15) e un generale scetticismo riguardo al valore stesso del lavoro.

Nella società umana, e in particolare in quella capitalistica, c'è una tendenza spiccata ad alleviare il senso di insicurezza, accumulando ricchezze materiali, soprattutto denaro. Naturalmente il denaro può essere il mezzo che consente il soddisfacimento dei bisogni assoluti quotidiani. Ma, quando si tratta di soddisfare i bisogni relativi, il denaro, in quanto capitale, può facilmente diventare un fine di per sé. Così si finisce per essere inghiottiti nella spirale dell'arricchimento e dell'accumulo senza sosta.

Keynes descrive così la condizione di chi è imprigionato in questa spirale: «L'amore per il denaro come possesso - distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita - sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni, a metà patologiche, a metà criminali, che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali» (16).

Ed è ben nota la dettagliata e accurata analisi di Karl Marx

(15) Cfr. Max Weber, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Trans. Talcott Parsons, George Allen and Unwin, London 1930, p. 182; cfr. traduzione ialiana, *L'etica prote - stante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, 1977.

(16) Cfr. John M. Keynes, *Economic Possibilities of our Grandchildren*, in "Essays in Persuasion", Macmillan, London 1931, p. 369.

(1818-1883) di ciò che egli aveva definito il "feticismo delle merci", una condizione in cui si è soggiogati dall'amore per il denaro.

L'attuale generazione corrisponde ai *nipoti* di cui parla Keynes nel suo saggio, e l'ossessione per i valori economici, che egli definisce "amore per il denaro", è una realtà del nostro tempo. Nella nostra epoca i valori economici hanno spietatamente ridimensionato e sostituito tutti gli altri valori, sia quelli sociali, sia quelli legati alla vita quotidiana.

Quasi tutti i gravi problemi che affliggono il Giappone in anni recenti - ripetuti casi di corruzione che coinvolgono le maggiori compagnie, frodi assicurative, scandali economici, una cultura del denaro che influenza persino i giovani e i bambini - originano da questo amore per il denaro. Lo stato vitale del mondo di Collera, e con esso il vicino mondo di Avidità (una condizione dominata dal desiderio sfrenato), è cresciuto fino a raggiungere l'altezza di 84.000 *yojana*. La sua espansione rende la descrizione di Keynes - a metà criminale, a metà patologica - addirittura inadeguata per difetto.

Coloro che vivono nel mondo di Collera cercano sempre di superare gli altri, sono incapaci di accettare l'idea di inferiorità e non si sentono mai appagati. Sono dominati dall'insaziabile ricerca del denaro per compensare la loro perenne sensazione di instabilità nei confronti del mondo.

Sebbene si dica che l'attuale sistema di valori sia diversificato, in realtà esso si sta orientando in maniera crescente sul denaro, la cui influenza sta ormai penetrando in tutti i settori della società e della vita quotidiana. Si assiste a un decadimento progressivo e profondo del nostro senso di appartenenza collettiva. Come è stato acutamente osservato da più parti, questo processo è il vero volto della società contemporanea.

Anche se si è sempre messo in guardia contro i pericoli legati al culto del denaro, la storia ha dimostrato l'impossibilità di eliminare dalla società umana la moneta come mezzo di scambio. Qualunque tentativo di contenere in maniera coercitiva gli effetti del denaro ha sempre incontrato una forte opposizione, come ha dimostrato l'evidente fallimento dell'esperienza comunista nel Ventesimo secolo.

Infatti, per coloro che hanno conosciuto le moderne libertà sarebbe impensabile un qualsiasi ritorno a un modello premoderno di società dei comuni, in cui i valori fondati sul denaro occupavano una posizione inferiore rispetto all'appartenenza alla classe o alla casta (come nel caso del Giappone del periodo *Edo*, quando le classi erano distinte secondo un ordine discendente: samurai, contadini, artigiani, mercanti).

Ne consegue che non abbiamo altra scelta che imparare a convivere con il sistema capitalistico, educarlo e addomesticarlo. Sia come singoli individui, sia come società abbiamo il dovere di sviluppare la capacità di controllare il denaro e il capitale piuttosto che sprofondare nel feticismo delle merci.

Così come occorre collocare correttamente il mondo di Collera e di Avidità nel sistema di interrelazioni dei dieci mondi, è altresì necessario ridefinire la posizione dei valori economici nel quadro delle gerarchie di valori connessi ai processi vitali.

Nella *Proposta di pace* che ho presentato nel 2006 ho citato Michel de Montaigne (1533-1592), il quale si poneva questo interrogativo: «Quando mi trastullo con la mia gatta, chi sa se essa non faccia di me il proprio passatempo più di quanto faccia io con lei?» (17). Allo stesso modo dobbiamo interrogarci con urgenza - come primo passo verso il recupero e la rivitalizzazione della nostra umanità - se, quando *ci trastulliamo* con il denaro e con il capitale, non ne siamo in verità manipolati.

«I nostri problemi sono causati dagli esseri umani e, dunque, devono avere una soluzione umana» (18). John F. Kennedy (1917-1963) pronunciò queste parole in un momento in cui il mondo si trovava di fronte alla massima concentrazione nucleare. Non possiamo permetterci di considerarle come mera retorica politica.

Il capitalismo è morale?

Vorrei ora discutere le questioni poste dal filosofo francese André Comte-Sponville nella sua recente opera *Il capitalismo è*

(17) Cfr. Michel de Montaigne, *Saggi*, Adelphi, 1992, p. 585.

(18) Cfr. John F. Kennedy, *American University Speech*, 1963, http://www.pbs.org/wgbh/-amex/presidents/35_kennedy/psources/ps_ameruniv.html.

morale? Il titolo è intenzionalmente ironico, in quanto la maggior parte delle persone considerano il capitalismo completamente disinteressato alla morale. Ricercare, pertanto, una morale nel capitalismo è privo di senso quanto l'espressione "cercare pesci sugli alberi".

Comte-Sponville distingue quattro (o forse cinque) differenti ordini o campi nell'ambito società umana. Il primo è l'ordine tecnologico, economico e scientifico, che si dispiega lungo l'asse dell'opposizione tra il possibile e l'impossibile. Il secondo è l'ordine giuridico-politico, il cui asse è l'opposizione tra legale e illegale. Il terzo è l'ordine morale, che si dispiega tra bene e male, tra obbligo e ingiunzione. Il quarto è l'ordine etico, l'ordine dell'amore, che si svolge all'interno dell'opposizione fra gioia e dolore.

Per chi ha una fede l'ordine successivo potrebbe essere rappresentato dal sovrannaturale e dal divino, un quinto ordine che per il filosofo francese, in quanto ateo, non è di alcun interesse.

Comte-Sponville sottolinea che si tratta di distinzioni più che di divisioni, e che di fatto noi viviamo in una sovrapposizione simultanea dei quattro ordini. Fondamentali sono le interrelazioni fra essi. Ciascun ordine è direttamente controllato da quello immediatamente superiore: l'ordine tecnologico, economico e scientifico da quello politico-giuridico; l'ordine politico-giuridico da quello morale, ecc.

Quando le linee funzionali fra questi quattro ordini diventano indistinte, la società si disgrega. Marx, secondo Comte-Sponville, confuse il primo e il terzo ordine, quando provò a moralizzare l'economia. «Il risultato fu il passaggio dall'utopia marxista del Diciannovesimo secolo all'orrore del totalitarismo del Ventesimo secolo, che noi tutti conosciamo» (19). Allo stesso modo, oggi qualunque tentativo di moralizzare il capitalismo sarebbe un errore.

Il capitalismo ruota intorno al proprio asse, inseguendo senza sosta ciò che è possibile e vantaggioso. Questa è la sua vera natura. Valori come, ad esempio, la certezza di un'occupa-

(19) Cfr. André Comte-Sponville, *Le capitalisme est-il moral?*, Éditions Albin Michel, Paris 2004, p. 81.

zione e le agevolazioni per gli impiegati diventano secondari rispetto alla ricerca del profitto.

Tra coloro che vivono sotto l'influenza dell'ordine tecnologico, economico e scientifico potrebbero benissimo esserci i tecnocrati nucleari, che nella ricerca del possibile farebbero di tutto per potenziare la distruttività delle armi, senza preoccuparsi minimamente dell'orrore conseguente al loro utilizzo. O potrebbero esserci i bio-tecnocrati che, nella ricerca del possibile, non esiterebbero a impegnarsi in esperimenti di clonazione umana e di ingegneria genetica degli embrioni, esperimenti che possono compromettere i presupposti fondamentali della dignità umana. Comte-Sponville rimprovera severamente questi "sciagurati esperti della tecnica".

Non è mia intenzione mettere sullo stesso piano tutte le persone impegnate nei settori economici e scientifici. Infatti, è superfluo dire che ci sono molti uomini d'affari e molti scienziati dotati di un'etica. Ma, finché l'asse fondamentale sarà l'opposizione tra il possibile e l'impossibile, rimane il pericolo che l'elemento umano sia trascurato.

Guardando il mondo di oggi, vediamo chiari segnali della concretizzazione di queste potenzialità negative. Una condizione vitale puramente egocentrica, che si espande fino a "84.000 *yojana*", mette ai margini l'esistenza dell'*altro*. Gli esseri umani, invero, possono esistere esclusivamente in virtù delle loro interrelazioni. Laddove non c'è l'*altro* non può esserci il *sé*. L'umanità è stata letteralmente spinta fuori dalla scena. Questa alienazione dell'elemento umano rende i giovani particolarmente vulnerabili e vittime di coloro che vogliono manipolare il loro desiderio di credere.

Questa è la crisi in cui si dibatte la civiltà contemporanea. La logica interna dell'ordine tecnologico, economico e scientifico è incapace di controllare i principali responsabili di questa crisi, "gli sciagurati esperti della tecnica", un controllo che deve essere esercitato dall'esterno, principalmente dal secondo ordine, cioè quello giuridico-politico.

Allo stesso modo, la logica interna del secondo ordine non è in grado di tenere a bada le azioni di quegli "astuti e sciagurati

legalisti che si attengono alla legge" e anche qui il controllo deve essere esercitato dall'esterno, dall'ordine morale. Ma la logica interna del terzo ordine consente l'esistenza degli "sciagurati moraleggianti": gli ipocriti e i dogmatici, che sanno come usare abilmente il linguaggio della morale.

L'ordine morale non accetta facilmente il controllo dall'esterno. L'ordine etico, o anche ordine dell'amore, ha la funzione di completare ed elevare l'ordine morale verso un livello superiore di possibilità. Anche se entrambi gli ordini esortano alle medesime virtù, l'ordine morale tenderà a farlo con il linguaggio dell'obbligo e del dovere, mentre l'ordine dell'amore utilizzerà i vettori della gioia e della soddisfazione.

Le tesi di Comte-Sponville sono, a mio avviso, molto incisive nell'analisi del capitalismo finanziario globale, unicamente interessato a ciò che è possibile e utile e a ciò che non lo è. Seguendo i ragionamenti dell'autore, comprendiamo meglio il pensiero di Gandhi, quando affermava che «quanti asseriscono che la religione non ha niente a che vedere con la politica non conoscono il vero significato della religione» (20).

Rivendicare la nostra umanità

Le argomentazioni di Comte-Sponville offrono una base di partenza per riflettere sull'ideale di *umanesimo attivo*, che ho descritto in precedenza. Un avvolgente senso di interconnessione, per esempio, potrebbe derivare dal terzo e quarto ordine di cui parla Comte-Sponville. Tuttavia, nella battaglia contro il male è difficile mettere in campo questo senso di connessione. Dobbiamo riconoscere che, almeno nel breve termine, l'ordine giuridico-politico si dimostra molto più efficace nel contrastare gli "sciagurati esperti della tecnica" rispetto agli strumenti del dialogo e della persuasione.

Questo dato è stato confermato dalle dichiarazioni di alcuni intellettuali giapponesi di spicco durante un seminario tenutosi nel 1983 sul tema della sfida di vivere nell'era nucleare: «I

(20) Cfr. Mahatma Gandhi, *Autobiography or the Story of My Experiments with Truth*, Navajivan Publishing House, Ahmedabad 1940, p. 371.

problemi dell'umanità non possono essere affrontati soltanto su un piano puramente etico, ma richiedono decisioni razionali da parte dei politici» (Shuichi Kato); «Se la coscienza e la consapevolezza individuale sono cruciali, la questione di come applicare l'etica al compito di cambiare la politica degli Stati oggi lo è ancor di più» (Toshiyuki Toyoda) (21).

La virtù universale della solidarietà umana funziona in modo più efficace nel supportare il secondo ordine, piuttosto che nell'intervenire direttamente sul primo.

Comte-Sponville sostiene che l'individuo ha un ruolo centrale nella creazione di un ordine sociale più umano. L'autore classifica gli ordini dal primo al quarto in una successione ascendente di priorità e sostiene che soltanto l'individuo può realizzare questa ascesa verso l'alto. L'individuo è l'unico capace di perseverare in questa progressione.

Va sottolineata l'importanza del risveglio umano come mezzo per realizzare questa spinta verso l'alto all'interno dei quattro ordini. Grazie a questo movimento crescerà l'importanza dell'essere umano, perché è un processo condotto da esseri umani che vogliono rivendicare il posto che spetta loro, sottraendolo all'ordine tecnologico, economico e scientifico, privo di umanità.

Senza un'elevazione qualitativa dei singoli esseri umani, non è possibile alcuna trasformazione sociale, né la creazione di una società migliore.

Affidarsi alle organizzazioni e fondersi nel gruppo è un errore troppo frequente nella storia dell'umanità. Come ha avvertito Carl Jung (1875-1961): «Sono evocati i demoni del totalitarismo, invece di comprendere che l'unica cosa che può essere realizzata è un passo avanti, seppur infinitesimale, nella natura morale dell'individuo» (22).

Come dimostra lo sviluppo del totalitarismo, quanto più la dimensione umana è carente tante più persone saranno vittime del fascino demoniaco della dittatura. La società di massa contempo-

(21) Cfr. Iwanami Shoten Henshubu, *Nihon no ikikata to heiwa mondai*, (Il Giappone e il problema della pace), Iwanami Shoten, Tokyo 1983, pp. 46, 55.

(22) Cfr. Carl Gustav Jung, *The Fight with the Shadow*, in "The Collected Works of C. G. Jung", ed. William McGuire et al., Princeton University Press, Princeton 1978, vol. 10, p. 226.

ranea, con il suo elevato grado di sviluppo scientifico e tecnologico nel campo della comunicazione, si presta ampiamente alle oscure macchinazioni dei demagoghi e dei loro pericolosi proclami.

I *passi infinitesimali,* di cui parla Jung, sono assolutamente necessari, poiché senza questi ogni positivo cambiamento raggiunto sarà fragile e vano. Il punto di vista di Jung è perfettamente in sintonia con la visione della *rivoluzione umana*, una sfida condotta senza sosta dalla *Soka Gakkai Internazionale*: «La rivoluzione umana di un singolo individuo contribuirà al cambiamento nel destino di una nazione e condurrà, infine, a un cambiamento nel destino dell'umanità» (23).

Michitaro Tanaka (1902-1985), uno dei più eminenti filosofi giapponesi, ha manifestato grandi aspettative nei confronti della *Soka Gakkai*, anche se ha rilevato il rischio che le cosiddette grandi religioni - il cui nucleo essenziale è la fede individuale - adottino, quando il numero di aderenti aumenta, una forma più collettiva dell'espressione religiosa. Avendo saputo che sono l'autore de *La rivoluzione umana*, Tanaka ha espresso la speranza che io riesca a rafforzare la dimensione individuale del buddismo.

L'attenzione continua alla dimensione individuale e personale è la quintessenza del nostro movimento. Proprio perché, io credo, siamo rimasti fedeli a questo impegno, la *Soka Gakkai* e la *Soka Gakkai Internazionale* sono cresciute fino a questo punto. In futuro non devieremo mai da questo sentiero. Se lo facessimo andremmo contro lo spirito di Nichiren, il fondatore della tradizione buddista a cui noi ci richiamiamo, il quale ha dichiarato che dobbiamo fare del singolo individuo il nostro modello esemplare.

Da questo punto di vista è sotto gli occhi di tutti quale potenziale abbia il movimento della *Soka Gakkai Internazionale* per rispondere alla crisi di civiltà e ai bisogni delle persone, lavorando instancabilmente per recuperare e ristabilire la dimensione umana di fronte agli imperativi privi di umanità dell'ordine tecnologico, economico e scientifico.

(23) Cfr. Daisaku Ikeda, *La rivoluzione umana*, Esperia, 1993, vol. 1, p. IV.

Sono fermamente convinto che la determinazione di Toda nel recidere gli artigli nascosti nelle profondità della questione nucleare illumina l'essenza del compito che abbiamo davanti. Con questo orgoglio e questa convinzione ho fiducia che continueremo ad avanzare lungo il grande sentiero della pace.

Per una sicurezza libera dal nucleare

Ora desidero fare alcune proposte su come risolvere i tanti problemi del mondo causati dalla competitività compulsiva di coloro che sono dominati dallo stato di *Collera*.

Crescono i timori di un'*escalation* del terrorismo nucleare per via delle notizie sul mercato nero delle tecnologie nucleari. A questi timori si aggiunge la preoccupazione in ambito internazionale per i più recenti obiettivi dei programmi di sviluppo nucleare della Corea del Nord e dell'Iran.

Su questo sfondo, al Simposio sulle salvaguardie internazionali, tenutosi a Vienna nell'ottobre 2006, Mohamed El Baradei, Direttore Generale dell'AIEA, ha specificato che, in assenza di un nuovo approccio internazionale o multinazionale alla questione del ciclo dei materiali fissili, potrebbe emergere un numero stimato fra venti e oltre trenta nazioni da lui definite «Stati nucleari virtuali, in grado di sviluppare armi nucleari nell'arco di poco tempo» (24). Se non si adottano al più presto misure per contrastare questa pericolosa tendenza, il Trattato di Non Proliferazione perderà progressivamente di efficacia e assisteremo a un'*escalation* della crisi nucleare.

Perciò, propongo un rafforzamento di tutte le strutture, dove i membri della comunità internazionale possano trovare unità di intenti e lavorare in accordo per adempiere alle proprie responsabilità. Per fare questo non ritengo necessario creare un nuovo organismo. Quello che chiedo è di riformulare, sulla base di una nuova prospettiva concettuale, gli obblighi stabiliti dal Trattato di Non Proliferazione, che con i suoi 189 firmatari rap-

(24) Cfr. Mohamed El Baradei, *CTBT: Synergies with Science (1996–2006 and Beyond)*, 2006, http://www.iaea.org/NewsCenter/Statements/2006/ebsp2006n017.html.

presenta l'accordo per il controllo degli armamenti universalmente più accettato a livello mondiale.

Il preambolo di tale Trattato si apre con queste parole: «Considerando la catastrofe che investirebbe l'umanità nel caso di un conflitto nucleare, e la conseguente necessità di compiere ogni sforzo per allontanare il pericolo e di prendere le misure atte a garantire la sicurezza dei popoli...» (25).

A tal fine, desidero ribadire l'importanza che tutti i Paesi, che possiedano armi nucleari o meno, lavorino con pari dignità per raggiungere la *sicurezza dei popoli,* senza più dipendere dalle armi nucleari. Dobbiamo avanzare insieme verso lo scopo fondamentale di bandire gli armamenti nucleari, adottando un Trattato sul modello di quelli che mettono fuori legge le armi chimiche e biologiche.

Alla luce di questa unità di intenti, sono chiare le responsabilità di ciascuno nel perseguimento di una sicurezza mondiale libera dal nucleare. Gli Stati nucleari devono portare avanti in maniera attiva il processo di disarmo e gli Stati non nucleari devono cooperare per impedire la proliferazione nucleare.

Il rapporto *Armi del terrore*, pubblicato nel giugno 2006 dalla Commissione sulle armi di distruzione di massa (conosciuta come Commissione Blix, un gruppo indipendente di esperti internazionali presieduta da Hans Blix, ex Direttore Generale dell'AIEA), ha offerto una serie di suggerimenti e soluzioni al problema della sicurezza.

Il rapporto afferma: «Finché alcune nazioni avranno armamenti nucleari, altre li vorranno. Finché alcuni di questi armamenti rimarranno, ci sarà il rischio che un giorno saranno usati, volontariamente o per errore. E qualsiasi utilizzo rappresenterebbe una catastrofe... La Commissione rifiuta l'idea che le armi nucleari in mano ad alcuni Stati non rappresentano nessuna minaccia, mentre nelle mani di altri costituirebbero un pericolo mortale per il mondo» (26).

(25) Cfr. IAEA, *Treaty on the Non-Proliferation of Nuclear Weapons*, 1970.

(26) Cfr. Weapons of Mass Destruction Commission, *Weapons of Terror: Freeing the World of Nuclear, Biological, and Chemical Arms*, 2006, http://www.wmdcommission.org/files/Weapons_of_terror.pdf.

Questo rifiuto della dottrina della deterrenza, che si basa sulla paura e sul sospetto, è perfettamente corrispondente alla risoluzione di Toda, che condannò le armi nucleari come un *male assoluto*.

Naturalmente occorre affrontare, con celerità e singolarmente, i problemi legati ai programmi di sviluppo nucleare della Corea del Nord e dell'Iran. Al tempo stesso, però, se vogliamo impedire che in futuro riemergano problemi simili, è necessario che maturi una nuova consapevolezza nella comunità internazionale. A tale scopo, chiedo che quanto prima sia convocata una Conferenza mondiale o una speciale sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per avviare il dibattito e cercare un consenso sull'obbiettivo della sicurezza globale, libera dal nucleare.

I compiti primari di questo *summit* dovrebbero essere il rafforzamento degli strumenti internazionali a disposizione per realizzare ciascuno dei tre principi del Trattato di Non Proliferazione (non proliferazione, disarmo e uso pacifico dell'energia nucleare) e l'adozione di una dichiarazione di impegno da parte di tutti i Paesi ad adempiere alle comuni responsabilità per la creazione di una sicurezza per tutti, libera dal nucleare.

Questa dichiarazione sarebbe un primo passo per attivarsi seriamente nella realizzazione dell'obbiettivo fondamentale del Trattato di Non Proliferazione: «L'arresto della produzione di armi nucleari, la liquidazione di tutte le riserve esistenti e l'eliminazione delle armi nucleari, con i loro vettori, dagli arsenali nazionali» (27). In altre parole, sarebbe l'abolizione e la messa al bando delle armi nucleari.

Una leadership per l'abolizione del nucleare

Vorrei ora offrire dei suggerimenti e avanzare alcune proposte per sostenere la transizione verso una sicurezza libera dal nucleare. Il primo gruppo di proposte riguarda la necessità di dare una spinta al processo di disarmo nucleare.

(27) Cfr. IAEA *Treaty on the Non-Proliferation of Nuclear Weapons*, 1970,http://-www.iaea.org/Publications/Documents/Infcircs/Others/infcirc140.pdf.

Allo stato attuale, nel quadro del Trattato di Mosca sulla riduzione delle offensive strategiche (*Moscow Treaty on Strategic Offensive Reductions*), stipulato fra gli Stati Uniti e la Russia il 29 maggio 2002, i due Paesi si impegnano a ridurre le testate nucleari strategiche operative a non più di 1.700-2.200 per parte entro il 2012. Il Trattato, tuttavia, non prevede alcuna disposizione per lo smantellamento delle riserve nucleari.

Come passo successivo, perciò, lancio un forte appello agli Stati Uniti e alla Russia, affinché riducano i loro arsenali missilistici a un centinaio di testate nucleari e concludano un nuovo Trattato bilaterale, con cui si impegnano a smantellare totalmente le loro riserve, diventando così i *leader* dell'impegno globale per il disarmo nucleare.

Inoltre, i due Paesi dovrebbero adoperarsi, nel rispetto dell'articolo VI del Trattato di Non Proliferazione, che li impegna al disarmo, per adottare un nuovo Trattato di disarmo nucleare, che coinvolga tutti gli Stati nucleari, sia quelli firmatari del TNP, sia quelli non firmatari.

A partire dal settembre 2006 gli Stati Uniti e la Russia hanno avviato la discussione sulle linee principali delle procedure di ispezione e controllo e del regime di verifica da adottare in sostituzione del Trattato sulla riduzione delle armi strategiche (*Strategic Arms Reduction Treaty, Start I*), che scade nel 2009. Nel 2006 anche in Gran Bretagna è iniziato il dibattito sulla questione del rinnovo dei sistemi nucleari britannici, che saranno operativi fino alla scadenza prevista per la metà degli anni 2020.

Credo che questi appuntamenti possano diventare un'opportunità per compiere quei passi tanto sperati verso il disarmo nucleare da parte degli Stati militarmente nucleari: nessun potenziamento degli arsenali e nessuna produzione di nuove armi.

A tal fine, vorrei proporre la formazione, all'interno delle Nazioni Unite, di un'Agenzia internazionale per il disarmo nucleare con il compito di coordinare i negoziati per un Trattato di disarmo nucleare. Questo organismo dovrebbe avere anche poteri di ispezione, affinché il Trattato, una volta entrato in vigore, sia correttamente applicato.

Una spinta in questa direzione si sta già concretizzando. Da due anni il *Forum* dell'articolo VI, di cui fanno parte le nazioni e le Organizzazioni non governative che chiedono il disarmo nucleare, sta sollecitando l'avvio di negoziati per far rispettare l'obbligo di disarmo nucleare previsto dall'Articolo VI del Trattato di Non Proliferazione e per esaminare gli elementi giuridici, politici e tecnici necessari per liberare il mondo dalle armi nucleari.

Per incoraggiare queste iniziative chiedo ancora una volta, come ho fatto nella *Proposta del 2006*, che le Nazioni Unite si impegnino a dedicare un Decennio al sostegno di azioni, da parte dei popoli di tutto il mondo, per l'abolizione delle armi nucleari.

In particolare, sollecito il Giappone, come unico Paese che ha vissuto l'esperienza dell'incubo dell'attacco nucleare, a essere in prima linea negli sforzi per la realizzazione di tale Decennio, unendosi alla società internazionale per la causa del disarmo e per l'abolizione del nucleare, dando così un contributo al cambiamento della direzione della storia umana.

La necessità di un impegno diffuso a livello di base sulle problematiche del disarmo è evidenziata nel rapporto della Commissione Blix, in cui si afferma: «Le armi di distruzione di massa costituiscono una sfida non soltanto per gli Stati e le organizzazioni internazionali. Anche le comunità di ricerca, le organizzazioni non governative, la società civile, le imprese, i *media* e l'opinione pubblica condividono la stessa sfida. Per questo, devono ricevere pieno sostegno e avere la possibilità di contribuire alla ricerca di soluzioni» (28).

A mio modo di vedere, in questa sfida i giovani possono svolgere un ruolo guida.

Come *Soka Gakkai Internazionale*, continueremo a collaborare con le agenzie e i programmi delle Nazioni Unite e con le altre organizzazioni non governative per promuovere l'educazione al disarmo, utilizzando il potere e la passione dei giovani

(28) Cfr. Weapons of Mass Destruction Commission, *Weapons of Terror: Freeing the World of Nuclear, Biological, and Chemical Arms*, 2006,http://www.wmdcommission.org/files/-weapons_of_terror.pdf.

per infondere energia e per espandere la rete dei cittadini che s i adoperano per liberare il mondo dalle armi nucleari.

Inoltre, per celebrare il cinquantesimo anniversario della dichiarazione di Josei Toda, l'Istituto Toda per la pace globale e la ricerca politica - che ho fondato per dare una forma istituzionale alla visione del mio mentore - ha in programma una Conferenza sull'abolizione del nucleare da realizzare a San Francisco nel settembre 2007.

Gli atti della Conferenza saranno raccolti in un volume da distribuire alle Nazioni Unite e ai Governi nazionali, con la speranza che possa dare un contributo alla discussione nel percorso verso una sicurezza libera dal nucleare.

Prevenire e arrestare la proliferazione del nucleare

Il secondo gruppo di proposte riguarda le misure per prevenire l'ulteriore diffusione degli armamenti nucleari.

Dobbiamo innanzitutto far sì che entri in vigore il prima possibile il Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT, *Comprehensive Test Ban Treaty*).

A più di dodici anni dalla sua adozione, nel 1996, da parte dell'Assemblea Generale, il CTBT langue in attesa di entrare in vigore, perché molti Paesi che dovevano ratificarlo, inclusi gli Stati Uniti, non lo hanno ancora fatto. Il risultato è che ci sono molti dubbi su una sua reale applicazione.

Comunque, la forza morale del Trattato ha avuto effetti inibitori, come è dimostrato dall'assenza di esperimenti nucleari negli ultimissimi anni. Non soltanto i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che sono tutti Stati militarmente nucleari, hanno dichiarato una moratoria degli esperimenti nucleari, ma lo stesso hanno fatto l'India e il Pakistan. Come risultato, a parte l'esperimento effettuato dalla Corea del Nord nell'ottobre 2006, dal 1998 non è stato eseguito nessun *test* di armi nucleari.

Benché l'entrata in vigore del Trattato non sia prevista nell'immediato, dobbiamo impegnarci per renderlo pienamente operativo, ad esempio prevedendo la sua entrata in vigore

provvisoria con la ratifica da parte di un certo numero di Paesi. Occorre anche che vi sia un rafforzamento del quadro istituzionale per impedire la trasformazione di programmi atomici per usi pacifici in programmi di sviluppo di armamenti nucleari.

Nel settembre 2006, l'AIEA ha tenuto una sessione speciale sulle *Assicurazioni per le forniture nucleari e la non proliferazione*, in concomitanza con l'annuale Conferenza Generale a Vienna. L'incontro ha preso in esame le varie proposte di cooperazione multilaterale da realizzare sotto l'egida dell'Agenzia, al fine di garantire l'approvvigionamento di materiale fissile nucleare per scopi pacifici.

L'Agenzia è al lavoro per formulare delle Raccomandazioni da adottare alla riunione del Consiglio dei Governatori. Esorto gli Stati a guardare oltre i propri ristretti interessi, per trovare un consenso su un più efficace sistema di prevenzione della proliferazione delle capacità di sviluppo di armi nucleari.

Chiedo anche che si discuta nelle varie sedi sull'impegno al *no first use* (rinuncia al primo uso) da parte degli Stati che possiedono armi nucleari e successivamente si passi a formalizzare accordi sulle *garanzie negative di sicurezza,* con cui questi Stati si impegnano a non lanciare, né minacciare attacchi nucleari contro gli Stati non nucleari. Tali misure potrebbero contribuire a trasformare il clima internazionale riguardo all'attrattività degli armamenti nucleari, riducendo così il numero dei potenziali Stati aspiranti al nucleare.

Le garanzie negative di sicurezza sono indispensabili per assicurare l'efficacia e l'integrità delle Zone libere dalle armi nucleari (*Nuclear Weapon Free Zones*).

Nel settembre 2006, cinque Paesi - il Kazakhstan, il Kyrgyzstan, il Tajikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan - hanno ratificato il Trattato che istituisce la Zona denuclearizzata dell'Asia centrale (*Central Asia Nuclear Weapon Free Zone Treaty*).

Il Trattato proibisce lo sviluppo, la produzione e il possesso di armi nucleari nella regione ed è il sesto - dopo quelli dell'area dell'Antartico, dell'America Latina, del Pacifico meri-

dionale, del Sudest asiatico e dell'Africa - che stabilisce una zona libera da armi nucleari.

Desidero ricordare l'importante ruolo di supporto fornito dall'ONU nel processo di ratifica di questo Trattato. C'è da sperare che le Nazioni Unite, basandosi su questo buon risultato, possano condurre in futuro negoziati e trattative simili, specialmente nei casi in cui i colloqui circoscritti ai Paesi in causa siano particolarmente difficili. Questo modo di agire deve entrare a far parte della nostra comune ricerca di modalità per la sicurezza senza ordigni nucleari, al fine di contribuire a delegittimare il possesso o il paventato possesso di armi nucleari, come strumento diplomatico degli Stati.

Diversi precedenti storici dimostrano come lo sviluppo o il possesso di armi nucleari non sia né definitivo, né irreversibile. Il Canada, ad esempio, ha partecipato al Progetto Manhattan, ma ha coraggiosamente abbandonato l'opzione di produrre armi nucleari. Il Brasile e l'Argentina hanno abbandonato i loro programmi di sviluppo di armi nucleari. Il Sud Africa ha smantellato il proprio arsenale nucleare e si è unito ai Paesi non nucleari.

Poi c'è l'esempio dell'Ucraina, che ha ereditato imponenti riserve di armi atomiche all'epoca della crollo dell'Unione Sovietica, ma ha scelto di rinunciarvi in cambio di assicurazioni di sicurezza e assistenza economica da parte di Stati Uniti, Russia e altri Paesi. L'esperienza dell'Ucraina è stata citata come modello per affrontare il problema dello sviluppo dell'arsenale nucleare della Corea del Nord.

In ultima analisi, l'unico modo per risolvere lo scottante problema dei programmi nucleari della Corea del Nord e dell'Iran è quello di avviare la denuclearizzazione delle aree in questione attraverso lo strumento del dialogo. È necessario far sì che l'Asia nord-orientale e il Medio Oriente diventino zone libere da armi nucleari.

Diversamente, anche se i Paesi decidono di rinunciare ai programmi di sviluppo nucleare, rimane sempre il pericolo concreto che li riprendano nel caso di un mutamento del clima internazionale o a seguito di cambiamenti politici interni.

Lo spazio extra-atmosferico e il commercio di armi

Vorrei ora parlare della questione relativa alla totale smilitarizzazione dello spazio, una problematica che incombe sulle prospettive a lungo termine della pace mondiale.

I principi che governano l'uso pacifico dello spazio sono stabiliti dal Trattato sullo spazio extra-atmosferico (*Outer Space Treaty*). Il Trattato vieta l'utilizzo per scopi militari della Luna e di altri corpi celesti, ma non stabilisce con precisione i limiti di utilizzazione di altre parti dello spazio. In anni recenti ci sono state crescenti richieste di estendere e potenziare il raggio di azione del Trattato per rispondere ai progressi nella tecnologia militare.

Nel 2007 ricorre il quarantesimo anniversario dell'entrata in vigore del Trattato sullo spazio extra-atmosferico. Quale migliore opportunità per avviare un approfondito dibattito e una revisione del raggio d'azione e del contenuto del Trattato?

La Commissione Blix ha raccomandato la messa al bando totale di qualsiasi dispiegamento di armi nucleari nello spazio extra-atmosferico, il rispetto unanime del Trattato, l'estensione dell'ambito di competenza del Trattato e la messa al bando degli esperimenti di armi spaziali.

Da parte mia auspico che sia istituito un Comitato ampiamente rappresentativo, sotto l'egida del Segretario Generale delle Nazioni Unite, che abbia come agenda la smilitarizzazione dello spazio, l'individuazione di misure specifiche e l'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questo tema.

* * *

Ora intendo affrontare la questione relativa al *controllo del commercio internazionale delle armi convenzionali*, che provocano innumerevoli morti nelle guerre civili e nei conflitti regionali. Queste armi sono da considerarsi, a tutti gli effetti, *armi di distruzione di massa*. Al momento attuale ci sono in circolazione nel mondo 640 milioni di armi leggere e di piccolo calibro e ogni anno ne sono prodotte otto milioni di nuove. La loro proliferazione alimenta la violazione dei diritti umani e i conflitti armati, provocando la morte di oltre mille persone al giorno.

La *Campagna per il controllo delle armi* è stata lanciata nell'ottobre del 2003 da un gruppo di Organizzazioni non governative. Ha ottenuto molti consensi al punto che, nel dicembre 2006, con l'appoggio dei Governi è stata predisposta una Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che apre la strada a un Trattato sul traffico delle armi.

Tale Trattato dovrebbe stabilire delle restrizioni a norma di legge sul commercio internazionale delle armi e impedire il movimento di armi leggere e di tutte le armi convenzionali al di fuori dei limiti imposti.

Il Segretario Generale chiederà agli Stati membri di esprimere la loro posizione su un eventuale Trattato su queste armi ed entro un anno riferirà all'Assemblea Generale. Successivamente si costituirà un gruppo di esperti governativi per discutere a fondo la questione e sottoporre un rapporto più dettagliato all'Assemblea Generale nel 2008.

Negli ultimi tredici anni ho ripetutamente chiesto il rafforzamento delle strutture internazionali che regolano il commercio di armi per giungere all'obiettivo più vasto di negare alla guerra ogni carattere istituzionale. Ho la speranza che si arrivi al più presto alla ratifica di un Trattato in tal senso.

Se ciò avvenisse, si tratterebbe del secondo Trattato sul disarmo, dopo la Convenzione sul divieto delle mine anti-uomo, per arrivare alla quale le Organizzazioni non governative hanno giocato un ruolo importantissimo. Non ho dubbi sul fatto che ciò darebbe nuovo slancio ai negoziati in altri settori legati al disarmo.

Le azioni della Soka Gakkai Internazionale per la pace

Ora vorrei concentrare la mia attenzione sull'Asia, una regione ormai da lungo tempo afflitta da conflitti e tensioni, ed esporre le mie considerazioni sulle direttrici della cooperazione a livello regionale nel Ventunesimo secolo.

Affronto questo tema facendo un'introduzione sulle origini della *Soka Gakkai* e della *Soka Gakkai Internazionale* e sulla storia dei miei sforzi per contribuire alla pace e allo sviluppo della regione pacifico-asiatica.

Il movimento per la pace della *Soka Gakkai Internazionale* si basa essenzialmente sulla filosofia umanistica del buddismo di Nichiren. Come ho già detto, noi ci ispiriamo alla dichiarazione per l'abolizione delle armi nucleari di Josei Toda e, guardando indietro di cento anni, al libro *Jinsei chirigaku* (La geografia della vita umana) di Tsunesaburo Makiguchi (1871-1944), Presidente fondatore della *Soka Gakkai*.

La visione culminante dell'opera di Makiguchi è quella di una transizione dalla *competizione spietata* - per cui, nella ricerca della prosperità materiale, il forte mangia il debole - verso una *competizione umanitaria*, in cui gli Stati traggono vantaggio, recando benefici agli altri, attraverso l'impegno attivo con la comunità internazionale.

All'epoca della pubblicazione del *Jinsei chirigaku*, nel 1903, l'imperialismo e il colonialismo erano le forze dominanti del mondo. Makiguchi, invece, sottolineava la necessità di creare relazioni di reciproco rafforzamento e non di distruzione fra i popoli: «Le nostre vite dipendono dal mondo, la nostra casa è il mondo e il mondo è la nostra sfera di attività» (29).

Descrivendo il Giappone come una vetrina sulla *Pacific Avenue*, protestò contro la politica militare espansionistica nipponica nella penisola coreana e in Cina.

Negli anni successivi i suoi sforzi e quelli del suo discepolo Josei Toda si concretizzarono nella sua opera principale *Soka kyoikugaku taikei* (Il sistema pedagogico per la creazione di valore, pubblicato in italiano con il titolo *L'educazione creativa*, La Nuova Italia, 2000, *n.d.r.*).

In essa l'autore elaborò una filosofia dell'educazione volta alla realizzazione della felicità per se stessi e per gli altri; in altre parole si adoperò per la creazione di una nuova era di competizione umanitaria attraverso il potere dell'educazione.

Il 18 novembre 1930, data di pubblicazione del libro - che rappresenta una cristallizzazione dell'ideale di maestro e discepolo, che lottano insieme verso uno scopo comune - è

(29) Cfr. Tsunesaburo Makiguchi, *Jinsei chirigaku* (La geografia della vita umana), "Makiguchi Tsunesaburo zenshu" (Le opere complete di Tsunesaburo Makiguch), Daisan Bunmeisha, Tokyo 1983, vol. 1, p. 26.

diventato il giorno in cui è celebrato l'anniversario della fondazione della *Soka Gakkai*.

Makiguchi, che considerava l'individuo e l'umanità come un tutt'uno superiore allo Stato, esponendo così una visione diametralmente opposta a quella del Governo militare del tempo, fu fatto oggetto della crescente attività repressiva delle autorità. Alla fine sia lui, sia Toda furono arrestati (nel luglio 1943) con l'accusa di violazione della legge per il mantenimento dell'ordine pubblico e di blasfemia contro l'imperatore, ma entrambi si rifiutarono fermamente di abiurare alla loro fede.

Makiguchi, che all'epoca aveva più di settant'anni, morì in carcere il 18 novembre 1944. Toda fu rilasciato il 3 luglio 1945, dopo due anni di prigionia, che avevano messo a dura prova la sua salute.

Dopo la guerra mi sono unito alla *Soka Gakkai* e ho scelto Toda come mio mentore, perché era un uomo che aveva lottato contro il militarismo fascista e si era rifiutato di essere sconfitto, nonostante le dure privazioni della prigionia. Durante la guerra la mia famiglia ha perso per due volte la casa a causa delle incursioni aeree.

I miei quattro fratelli sono stati arruolati nell'esercito e il più grande è caduto durante un'azione di guerra nella zona che oggi è chiamata Myanmar. Le parole che mi disse durante una licenza dal fronte cinese furono: «Non c'è niente di glorioso nella guerra. Quello che l'esercito giapponese sta facendo è terribile. Che arroganza e prepotenza! Mi sento male per il popolo cinese». Le sue parole risuonano ancora oggi nelle mie orecchie.

Le esperienze personali della guerra e la guida di Toda rappresentano il fondamento incrollabile delle mie azioni per la pace. Dopo la guerra Toda si diede da fare con l'unico scopo di ricostruire la *Soka Gakkai*, abbracciando senza riserve la visione lasciatagli in eredità dal suo mentore Makiguchi. Al tempo stesso coltivò il desiderio ardente della pace in Asia e della felicità di tutti i popoli asiatici, ed esortò i giovani giapponesi a lavorare per la realizzazione di questi obbiettivi.

«Tutti gli Stati, grandi o piccoli, cercano seriamente la pace, ma vivono costantemente sotto la minaccia della guerra!»

(30). L'appassionato appello di Toda ai giovani si concretizzò nella dichiarazione per l'abolizione delle armi nucleari, trovando espressione nella filosofia della cittadinanza globale, un ideale di straordinaria lungimiranza.

Purtroppo Toda non uscì mai fuori dal Giappone e per questo mi lasciò come indicazione più importante questa esortazione: «Oltre l'oceano ci sono grandi continenti. Il mondo è vastissimo. Ci sono popoli afflitti dalla sofferenza. Ci sono bambini che tremano nelle guizzanti ombre della guerra. Devi viaggiare, devi viaggiare per il mondo al posto mio!».

Il 2 ottobre 1960 iniziai il mio primo viaggio oltremare con lo scopo di contribuire alla pace mondiale. Questo avvenne due anni dopo la morte del mio mentore e subito dopo essere stato nominato terzo Presidente della *Soka Gakkai*. Visitai varie località del Nord e del Sud America, portando la foto di Toda nella tasca della giacca vicino al cuore.

Come prima tappa del mio viaggio scelsi le Hawaii, teatro dell'immane tragedia provocata dall'attacco giapponese a Pearl Harbor nel dicembre del 1941. Incisi profondamente nel mio essere quella lezione della storia, riconfermando la mia determinazione a generare una corrente inarrestabile verso un mondo senza guerre.

Visitai varie città fra cui San Francisco, luogo di nascita delle Nazioni Unite, e New York, dove partecipai da spettatore a una sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Mi sentii ispirato a riflettere sul ruolo centrale che questo organismo internazionale avrebbe potuto avere nella creazione della pace mondiale.

Creare ponti attraverso l'Asia

Nel 1961 mi recai a Hong Kong, a Ceylon (Sri Lanka), in India, nella Birmania (Myanmar), in Tailandia e in Cambogia. In ognuno di questi luoghi ho offerto sincere preghiere per le

(30) Cfr. Josei Toda, *Toda Josei zenshu* (Le opere complete di Josei Toda), Seikyo Shimbun, Tokyo 1981, vol. 1, p. 127.

vittime della guerra e ho riflettuto profondamente sulla sfida di realizzare una pace duratura in Asia.

Quando visitai Bodhgaya in India, il luogo dove secondo la tradizione Shakyamuni ottenne per la prima volta l'Illuminazione, capii quanto fosse necessario, per gettare le basi per un mondo senza guerre, creare un'istituzione dedicata ad un'articolata ricerca del pensiero filosofico tradizionale, sia del continente asiatico, sia del resto del mondo. Nel 1962 fondai l'Istituto di filosofia orientale per realizzare queste ricerche e promuovere il dialogo fra le differenti civiltà e tradizioni religiose.

Durante la mia visita in Tailandia annunciai i piani per la costituzione dell'Associazione concertistica Min-On, avvenuta nel 1963. Questa iniziativa nasceva dalla convinzione che la comprensione reciproca fra le persone serve da base per la pace e che gli scambi culturali e artistici hanno un ruolo fondamentale nel facilitare questa comprensione.

Durante il mio viaggio in Asia percepii le scure ombre gettate sulla regione dalle profonde divisioni provocate della *guerra fredda*. Subito dopo quella visita il conflitto in Vietnam si estese all'intero Paese, con l'inizio degli attacchi aerei degli Stati Uniti contro la parte Nord del febbraio del 1965.

Ciò accadeva soltanto due mesi dopo aver iniziato a scrivere quella che sarebbe diventata la più grande impresa della mia vita, il romanzo *La rivoluzione umana*, mentre mi trovavo a Okinawa, che a quel tempo era ancora sotto l'occupazione americana. Il romanzo inizia con queste parole: «Niente è più barbaro della guerra. Niente è più crudele» (31). Quando appresi la notizia dell'*escalation* della guerra in Vietnam, mi sentii pieno di collera per quella nuova tragedia, che aveva ancora una volta come scenario l'Asia.

Con l'intensificarsi dei combattimenti la tensione crebbe al punto da far temere un conflitto fra gli Stati Uniti e la Cina. Sentendo l'urgenza di porre fine alla guerra al più presto, nel novembre 1966 feci un appello pubblico per un immediato *cessate il fuoco*, chiedendo la convocazione di una Conferenza di

(31) Cfr. Daisaku Ikeda, *La rivoluzione umana*, Esperia, 1993, vol. 1, p. 1.

pace, che riunisse intorno allo stesso tavolo le parti in conflitto, e nell'agosto 1967 auspicai con forza che si ponesse fine ai bombardamenti nel Vietnam del Nord.

L'8 settembre 1968 avanzai una proposta contenente una serie di passi concreti per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche cino-giapponesi, basandomi sulla convinzione che porre termine all'isolamento della Cina nell'ambito della comunità internazionale fosse una condizione assolutamente indispensabile non soltanto per la stabilità in Asia, ma per la pace globale.

La mia proposta incontrò feroci critiche in Giappone, dove, al tempo, la Cina era vista come Paese nemico. Tuttavia, era ormai diventata veramente una posizione indifendibile negare alla Cina, un Paese abitato dal venti per cento della popolazione mondiale, di sedere legittimamente all'ONU o di avere relazioni diplomatiche con il vicino Giappone.

Anche in questo ero stato ispirato dal mio mentore, Josei Toda, il quale era convinto che la Cina avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella storia del mondo e che l'amicizia tra i due Paesi sarebbe stata della massima importanza.

Il dialogo globale

A partire dagli anni Settanta ho intrattenuto dialoghi con importanti *leader* e pensatori di vari Paesi, al fine di creare ponti di amicizia attraverso le spaccature di un mondo sempre più diviso.

Nel 1970 incontrai il conte Richard Coudenhove-Kalergi (1894-1972), uno dei pionieri dell'unità europea, e discussi con lui per dieci ore su vari temi, come, ad esempio, le prospettive di una cultura comune nell'area del Pacifico.

Nel 1972 e nel 1973 ho intrattenuto un dialogo con Arnold Toynbee (1889-1975), uno dei più autorevoli storici del Ventesimo secolo. Durante le nostre conversazioni toccammo vari argomenti, fra cui quello del sentiero verso l'integrazione globale. Proprio per la mia giovane età, Toynbee mi esortò a portare avanti l'azione unificatrice del dialogo e sentii che stava affidandomi un compito che gli stava molto a cuore.

Fino a oggi ho continuato a impegnarmi per promuovere dialoghi con esponenti di primo piano delle più varie religioni, culture e nazioni, i quali stanno agendo nei loro rispettivi campi per il bene del futuro dell'umanità. A oggi ne sono stati pubblicati, sotto forma di libri, quarantatré.

Nel gennaio del 1973 inviai, tramite il suo Consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger, una lettera al Presidente degli Stati Uniti dell'epoca Richard M. Nixon (1913-1994), chiedendo la fine della guerra in Vietnam. Sempre quell'anno inoltrai al Presidente Nixon una proposta con le mie considerazioni sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo.

Comunicai il mio profondo rispetto per il brillante patrimonio spirituale, che ha caratterizzato la nazione americana sin dalla sua creazione, un patrimonio che si deve manifestare in una *leadership* per la pace, i diritti umani e la coesistenza, per consentire un vero cambiamento positivo a livello mondiale.

Animato da questa convinzione, nel settembre 1993 ho fondato il Centro Ricerche di Boston per il XXI secolo, un'istituzione dedicata all'educazione alla pace e al dialogo, e nel maggio 2001 è stata inaugurata la *Soka University of America*.

Nel corso del 1974 e del 1975 visitai la Cina, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti a titolo personale e come privato cittadino, nella speranza di poter contribuire a disinnescare le tensioni esistenti.

A quell'epoca c'era il pericolo concreto che il progressivo deterioramento delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e l'*escalation* delle tensioni fra la Cina e l'Unione Sovietica potessero provocare un'irrimediabile divisione del mondo in tre blocchi ostili fra loro.

Durante la mia prima visita in Cina, nel maggio 1974, vidi con i miei occhi gli abitanti di Pechino che costruivano una vasta rete di rifugi sotterranei per proteggersi nell'eventualità di un attacco sovietico.

Nel settembre dello stesso anno visitai l'Unione Sovietica per la prima volta e incontrai il *premier* Alexei N. Kossighin (1904-1980), al quale comunicai le preoccupazioni dei cinesi riguardo alle intenzioni sovietiche. Chiesi senza mezzi termini se

l'Unione Sovietica avesse in programma di attaccare la Cina. Il *premier* replicò che l'Unione Sovietica non aveva alcuna intenzione né di attaccare, né di isolare la Cina.

La volta successiva che mi recai in Cina, nel dicembre dello stesso anno, riferii questo messaggio alla dirigenza cinese e nella stessa occasione incontrai il Presidente Zhou Enlai (1898-1976). Discussi con lui dell'importanza di promuovere e rafforzare le relazioni di amicizia fra la Cina e il Giappone e di lavorare insieme per la pace e la prosperità mondiale. Durante il nostro incontro il Presidente mi confermò che la Cina non aveva nessuna intenzione di diventare una superpotenza. Questa affermazione e le parole del Primo Ministro Kosygin mi convinsero che un allentamento della tensione fra i due Stati non era lontano. E in effetti così fu.

Nel gennaio 1975 visitai gli Stati Uniti, dove ebbi uno scambio di opinioni con il Segretario di Stato Henry Kissinger. Quando gli riferii dell'intenzione del Presidente Zhou Enlai di arrivare a una pace cino-giapponese e concludere un Trattato di amicizia, Kissinger si trovò d'accordo manifestando il suo pieno sostegno al progetto.

Sempre lo stesso giorno a Washington incontrai il Ministro delle Finanze giapponese Masayoshi Ohira (1910-80) e gli comunicai le parole di Kissinger e la mia personale convinzione sulla necessità di un Trattato cino-giapponese.

Ohira, che successivamente ricoprì la carica di Primo Ministro, mi espresse la sua totale disponibilità e il suo impegno a realizzare l'accordo. Tre anni più tardi, nell'agosto 1978, fu ufficialmente ratificato il Trattato di pace e di amicizia cino-giapponese.

Durante la mia terza visita in Cina, nell'aprile del 1975, incontrai a Pechino il vice *premier* Deng Xiaoping (1904-97). In quella occasione ebbi anche l'opportunità di incontrare il monarca cambogiano in esilio, il principe Norodom Sihanouk, con il quale parlammo delle prospettive di pace nel suo Paese.

È stato nel mezzo di questi sforzi febbrili per promuovere il dialogo che trent'anni fa, il 26 gennaio 1975, è stata fondata la *Soka Gakkai Internazionale*. La riunione inaugurale si svolse

sull'isola di Guam - teatro di aspri combattimenti durante la Seconda guerra mondiale - e vi parteciparono i rappresentanti di cinquantun Paesi, per dare avvio al movimento dei popoli per la pace, che è diventato oggi una rete estesa in centonovanta Paesi del mondo. A partire da allora la *Soka Gakkai Internazionale* ha sempre cercato di attingere alle risorse di energia e creatività delle persone comuni per costruire un vero e proprio movimento popolare per la pace.

Sin dalla fondazione della *Soka Gakkai* ho iniziato a riversare le mie energie negli scambi educativi, e in particolare nella promozione dei programmi di scambio a livello universitario, con l'obiettivo di formare una nuova generazione di *leader*. Durante i miei viaggi nei vari Paesi, ho sempre cercato di trovare il tempo per visitare le Università e le istituzioni educative, scambiando opinioni con gli studenti e i docenti.

Come erede spirituale dei Presidenti Makiguchi e Toda, nel 1968 ho fondato il sistema scolastico Soka e nel 1971 l'Università Soka. Ero determinato a far sì che queste scuole diventassero centri educativi consacrati al perseguimento della pace attraverso la cooperazione con educatori di tutto il globo.

Nell'aprile 1974, poco prima della mia visita in Cina, fui invitato a tenere per la prima volta una Conferenza all'Università della California di Los Angeles. Successivamente, nel maggio del 1975, presso l'Università statale di Mosca tenni un discorso dal titolo *Una nuova strada verso gli scambi culturali tra Oriente e Occidente*. Nel mio discorso feci un'affermazione in cui ancora oggi credo fortemente: «In nessuna altra epoca storica vi è stata una simile necessità di una Via della Seta spirituale, che si estenda lungo tutto il globo e trascenda le barriere nazionali e ideologiche per unire i popoli a un livello più profondo» (32).

In quella stessa occasione ricevetti la laurea *honoris causa* dall'Università statale di Mosca. Sino a oggi ho avuto il privilegio di ricevere 202 riconoscimenti accademici fra lauree e docenze onorarie da Università e istituzioni accademiche di

(32) Cfr. Daisaku Ikeda, *Una nuova strada verso gli scambi culturali tra Oriente e Occidente*, in "Un nuovo umanesimo: conferenze in celebri Atenei in tutto il mondo", Esperia, 2004, p. 70.

tutto il mondo. Considero le onorificenze ricevute come riconoscimenti all'organizzazione *Soka Gakkai Internazionale* nel suo complesso, più che riconoscimenti diretti alla mia persona. Essi testimoniano che le Università di tutto il mondo sono i palazzi della saggezza, dove ci si incontra per condividere il comune desiderio della pace e dell'umanesimo.

Spero umilmente che il sentiero del dialogo da me creato possa diventare la Via della Seta dello spirito, che unisce i cuori della gente, come avevo auspicato nel mio discorso all'Università statale di Mosca. A partire dagli anni Ottanta ho intrapreso dialoghi con vari esponenti mondiali, e in particolare con i *leader* dei Paesi asiatici, che hanno subìto le atrocità del militarismo giapponese durante la guerra e ancora oggi nutrono sentimenti contrastanti verso il Giappone. Insieme abbiamo discusso delle tragedie del passato e delle prospettive di un futuro pieno di speranza e di pace durevole in Asia.

Fra gli esponenti politici, che ho incontrato per approfondire l'amicizia fra i popoli dell'Asia, figurano i Presidenti cinesi Jiang Zemin e Hu Jintao, i Primi Ministri sud-coreani Lee Soo-sung e Shin Hyon-hwak, i Presidenti delle Filippine Corazon Aquino e Fidel Ramos, il Presidente indonesiano Abdurrahman Wahid, il Sultano Azlan Shah e il Primo Ministro Mahathir Mohamad della Malesia, il Presidente S. R. Nathan e il Primo Ministro Lee Kuan Yew di Singapore, il Re Bhumibol Adulyadej e il Primo Ministro Anand Panyarachun della Tailandia, i Presidenti Natsagiin Bagabandi e Nambar Enkhbayar della Mongolia, il Re Birendra Bir Bikram Shah Dev del Nepal, i Presidenti Kocheril Raman Narayanan e Ramaswamy Venkataraman e i Primi Ministri Rajiv Gandhi e Inder Kumar Gujral dell'India.

Inoltre, dal 1983 il 26 gennaio di ogni anno - in occasione del giorno commemorativo della Soka Gakkai Internazionale - presento le mie *Proposte di pace* in cui espongo le mie idee per il rafforzamento dell'organismo delle Nazioni Unite e per l'individuazione di soluzioni delle problematiche mondiali, con una particolare attenzione alla pace nell'area pacifico-asiatica.

Per esempio, riguardo alla questione della pace e della stabilità nella penisola coreana, nonostante ci siano ancora parecchi

nodi da sciogliere, si sono registrati dei progressi nella realizzazione di iniziative che io stesso ho proposto: la convocazione di un Vertice Nord-Sud; la firma di un impegno di non aggressione e rinuncia alla guerra; i colloqui multilaterali per risolvere la questione del programma nucleare della Corea del Nord.

Nelle mie recenti *Proposte di pace* ho auspicato la realizzazione di un progetto di ricerca congiunto per arrivare a una interpretazione condivisa della storia asiatica. Ho anche insistito sulla necessità di richiamarci allo spirito prevalso durante la fase della normalizzazione delle relazioni diplomatiche cino-giapponesi, come base per un miglioramento dei rapporti bilaterali. Le mie costanti iniziative di dialogo con personalità della politica e della cultura dei Paesi asiatici mirano a creare un clima appropriato per la realizzazione di queste idee.

È stato per me una fonte di soddisfazione venire a sapere del Vertice fra Cina e Giappone e di quello fra Corea del Sud e Giappone, che si sono tenuti nell'ottobre 2006. Dopo decenni di alta tensione, questi colloqui costituiscono un primo passo verso il miglioramento dei rapporti fra questi Paesi.

Inoltre, il Ministro sud-coreano del commercio e degli affari esteri Ban Ki-moon si è insediato come Segretario Generale dell'ONU, il secondo asiatico a ricoprire questa carica. Esprimo i miei più sinceri auguri e spero che, sotto la sua guida, gli sforzi delle Nazioni Unite per la pace mondiale avanzino con vigore.

Rafforzare le relazioni in ambito regionale

Nel 2007 cade il quattrocentesimo anniversario dell'arrivo in Giappone della prima delegazione diplomatica coreana, alla quale ne sono seguite molte altre nel corso dei secoli. Questa tradizione diplomatica è stata riconosciuta come una pietra miliare nella storia delle relazioni bilaterali. Il Giappone e la Corea del Sud hanno raggiunto accordi su un nuovo programma di scambi di visite e soggiorni di giovani fra alcune città dei due Paesi. Questo programma, insieme agli interscambi giovanili già esistenti fra la Cina e il Giappone, contribuirà senza dubbio a sviluppare i legami di amicizia fra le giovani generazioni.

La dichiarazione rilasciata per la stampa a conclusione del Vertice di Pechino dell'ottobre 2006 da Cina e Giappone è la prima nel suo genere dopo otto anni. Essa contiene importanti elementi, che serviranno da base per le relazioni future.

Questo passaggio in particolare ha attirato la mia attenzione: «È solenne responsabilità di entrambi i Paesi contribuire costruttivamente, attraverso le loro relazioni bilaterali, alla pace, alla stabilità e allo sviluppo dell'Asia e del mondo» (33). Lo spirito di questa dichiarazione è profondamente consono alla visione del futuro della Cina e del Giappone su cui io e il Presidente Zhou Enlai concordammo all'epoca del nostro incontro oltre trenta anni fa.

Sono trascorsi trentacinque anni dalla normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra la Cina e il Giappone ed è venuto il tempo di assicurarci che i progressi sinora fatti si consolidino ulteriormente, tanto da diventare irreversibili. Dobbiamo fare di tutto per promuovere la cooperazione e lo scambio negli ambiti più diversi e creare legami di fiducia, come fondamento incrollabile della pace e della coesistenza nell'Asia orientale.

Fra le raccomandazioni per il 2007 contenute nella dichiarazione congiunta che ho citato prima, si ribadisce la necessità di accrescere il sentimento di amicizia fra i due popoli e di sviluppare ulteriormente gli scambi, soprattutto la mobilità giovanile, nell'ambito dell'*Anno cino-giapponese della cultura e dello sport*. La dichiarazione invita i due Stati a «rafforzare la mutua cooperazione nei settori dell'energia; della protezione ambientale; delle finanze; dell'informazione e della comunicazione; e della tutela della proprietà intellettuale» (34).

Vorrei proporre che nei dieci anni a partire dal 2008, anno dei Giochi olimpici di Pechino, si realizzi il *Decennio dell'amicizia cino-giapponese per il ventunesimo secolo*, dedicando ciascun anno a un particolare settore di cooperazione. Dopo l'Anno della cultura e dello sport del 2007 possono seguire l'anno della cooperazione energetica, della protezione ambientale e così via.

(33) Cfr. The Ministry of Foreign Affairs of Japan, *Japan-China Joint Press Statement*, 2006, http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/china/joint0610.html.

(34) *Ibidem*.

Inoltre, vorrei proporre che, nell'ambito delle iniziative di questo decennio, si attui un programma di scambio fra i corpi diplomatici dei due Paesi. Un programma del genere ha giocato un ruolo determinante nei rapporti fra la Germania e la Francia, contribuendo al superamento dei ricordi amari della Seconda guerra mondiale.

Il sistema che prevede che i diplomatici di un dato Paese svolgano il loro mandato presso il Ministero degli Esteri del Paese ospitante è ormai ben collaudato e si è dimostrato efficace nel miglioramento della cooperazione diplomatica e nella prevenzione di possibili incomprensioni fra gli Stati. Il Giappone ha già attuato simili scambi diplomatici con gli Stati Uniti, la Francia e la Germania. Estendere questi programmi ai Paesi asiatici, come la Cina e la Corea, aiuterebbe sicuramente a consolidare le basi per la creazione in futuro della Comunità dell'Asia orientale.

Vorrei ora parlare brevemente dell'India, che, insieme alla Cina, è una delle potenze emergenti del Ventunesimo secolo. Nel luglio 2006, nel Vertice del G-8 a San Pietroburgo, si è tenuta una conferenza allargata ai *leader* della Cina, dell'India, del Brasile, del Messico e del Sud Africa per uno scambio di pareri e opinioni sul Piano d'azione del G-8 sulla sicurezza energetica globale e su altri documenti prodotti. Questa riunione è stata rappresentativa del fatto che il parere dei maggiori Paesi in via di sviluppo è diventato indispensabile per i lavori del Vertice.

Nel dicembre 2006, in occasione della visita in Giappone del Primo Ministro indiano Manmohan Singh, è stata firmata una Dichiarazione congiunta per l'istituzione di un partenariato strategico e globale fra il Giappone e l'India. Lieto per questo risultato, formulo i miei auguri per un grande successo del "2007 anno dell'amicizia fra l'India e il Giappone", che commemora il cinquantesimo anniversario dell'Accordo culturale fra i due Paesi.

Per contribuire a questo processo proporrei che l'Università Soka americana aiuti a organizzare una Conferenza internazionale di studiosi ed esperti provenienti dal Giappone, dagli Stati Uniti, dalla Cina e dall'India sul tema del rafforzamento e dell'espansione della *partnership* globale nel Ventunesimo secolo. Il Centro ricerche del bacino del Pacifico della *Soka University of*

America è dedicato alla ricerca dello sviluppo della pace nella regione pacifico-asiatica e, pertanto, potrebbe apportare un contributo significativo al successo di questa Conferenza.

Infine, vorrei avanzare due proposte specifiche per la formazione della Comunità dell'Asia orientale. La prima proposta prevede la costituzione di un'organizzazione dell'Asia orientale per lo sviluppo e l'ambiente. Nel gennaio 2007 si è aperto nelle Filippine il secondo Vertice dell'Asia orientale, che segue quello svoltosi in Malesia nel dicembre 2005.

Insieme con l'Asean+3 (Associazione delle nazioni dell'Asia sud orientale + Cina, Corea e Giappone), questo Vertice rientra nel processo di creazione di un clima di fiducia e di rafforzamento delle relazioni intra-regionali attraverso il dialogo.

Molte questioni importanti rimangono irrisolte e la strada per l'integrazione sembra lunga. A tale proposito credo che la programmazione di progetti pilota su temi specifici consenta di creare forme di cooperazione che delineino i contorni di una futura collaborazione a livello regionale e accrescano l'interesse in ciascun Paese per la creazione della Comunità asiatica.

In particolare, auspico l'istituzione di organismi che si occupino di problemi fondamentali, come l'ambiente e l'energia. Cresce il coro di voci che chiedono una più qualificata cooperazione attraverso, per esempio, il Vertice dei Ministri dell'Ambiente dell'Asean+3, che si tiene ogni anno a partire dal 2002.

Le iniziative a livello regionale realizzate fino a oggi, come quelle per combattere gli effetti delle piogge acide, dovrebbero essere riunite sotto l'egida di un'organizzazione dell'Asia sud-orientale per l'ambiente e lo sviluppo, in modo che si possano dare risposte più efficaci ed esaurienti alle sfide presenti nella regione.

In secondo luogo, vorrei proporre la creazione in Asia orientale di un istituto sul modello del Collegio d'Europa, prestigioso centro di formazione accademica post-laurea, fondato subito dopo la Seconda guerra mondiale. Questo centro ha sviluppato il talento di giovani, che sono diventati protagonisti attivi nei loro rispettivi ambiti di attività.

Da più di cinquanta anni il programma accademico del Collegio d'Europa favorisce la formazione di un'identità europea,

che trascende l'ambito ristretto degli Stati nazionali. La costruzione di questo senso di identità fra i laureati ha contribuito in modo decisivo al processo di sviluppo dell'Unione Europea.

In questa fase, la creazione in Asia di un'istituzione equivalente al Collegio d'Europa contribuirebbe a sviluppare un insieme di talenti assolutamente indispensabile per lo sviluppo di qualunque comunità di tipo regionale. Naturalmente, il corso di studi non sarebbe limitato soltanto a problematiche di interesse regionale, ma, collaborando con istituti come l'Università delle Nazioni Unite, questa istituzione potrebbe diventare un centro per una analisi approfondita delle sfide volte alla realizzazione di sistemi di governo globale, sistemi nei quali le Nazioni Unite potrebbero indubbiamente avere un ruolo fondamentale.

Verso una civiltà dialogica

Esaminando le prospettive per una pace mondiale, nulla è più essenziale del risveglio del senso di solidarietà di tutta la gente del mondo. Soltanto questo può dare origine a un'irresistibile corrente che porta alla rinuncia alla guerra.

Nell'agosto 2006 ho avuto l'opportunità di incontrare il Sottosegretario generale delle Nazioni Unite Anwarul K. Chowdhury. Durante il nostro incontro egli ha sottolineato che soltanto l'impegno delle persone comuni può fare del mondo un luogo migliore e più umano. Condivido pienamente le sue parole, in quanto rispecchiano esattamente ciò che ho sempre pensato.

Lo scopo del movimento della *Soka Gakkai Internazionale* è quello di mettere in grado i cittadini del mondo di liberare la terra dalla sofferenza e di realizzare delle vite di pace e felicità.

Con questo orgoglio e questa convinzione continueremo a lavorare insieme a quanti hanno lo stesso intento, per creare una cultura globale di pace nel Ventunesimo secolo. Inoltre, siamo impegnati a realizzare l'ideale di una *civiltà dialogica*: promuovere la comprensione reciproca attraverso il dialogo e fare brillare la dignità umana di tutte le persone.

Daisaku Ikeda

SAREMO MODERNI?
DIARIO DI UN ANNO

Questo libro di Sergio Romano (Longanesi 2007, pp. 258, Euro 14,60), che esce contemporaneamente all'edizione francese, accompagna il lettore attraverso gli avvenimenti che hanno segnato l'Italia nel 2006, quasi nel momento stesso in cui si verificavano. Un diario settimanale, che registra e interpreta le sollecitazioni provenienti dai più diversi ambiti della vita nazionale: politica, religione, sport, costume.

I ritratti (Berlusconi, Bertinotti, D'Alema, Prodi, fino a Terzani e alla Fallaci, "nuovi santi di una società laica") si alternano alle riflessioni sulla variegata realtà di casa nostra. Ma il filo conduttore che percorre queste pagine è il difficile rapporto del Bel Paese con la modernità.

Da tempo l'Italia attraversa una crisi al contempo culturale e costituzionale. Eppure, grazie alle sue virtù, non smette di stupire per l'innata capacità di smentire le previsioni più pessimiste. Nondimeno, le virtù sono strettamente correlate ai suoi vizi, che sono antichi *e*, per molti aspetti, iscritti nel certificato genetico della nazione. Ma sono stati accentuati dall'invecchiamento della Costituzione, che ha impedito all'Italia di adattarsi alle esigenze di una realtà in rapida evoluzione.

L'economia globalizzata, l'integrazione europea e le nuove tecnologie hanno costretto le democrazie industriali del Vecchio continente a ripensare il loro sistema economico e sociale. L'amministrazione dello Stato, la gestione delle imprese, le regole di mercato, i trasporti, la famiglia, i rapporti tra i sessi: tutto è stato rivisto, modificato, adattato, talvolta completamente trasformato.

A fronte di una tale rivoluzione copernicana, l'Italia, che non riesce a sbarazzarsi delle abitudini e delle strutture del passato (e con una classe politica per la quale la sopravvivenza è più importante del futuro), avanza con lentezza verso la modernità.

Di particolare interesse è la post-fazione del libro, dove Sergio Romano schizza magistralmente un rapido quadro delle relazioni che l'Italia e la Francia hanno intrecciato dal Quattrocento ad oggi. Però manca Chabod.

Sergio Romano, nato a Vicenza nel 1929, ha iniziato la carriera diplomatica nel 1954. Dopo essere stato Ambasciatore alla NATO e, dal settembre al marzo 1989, a Mosca, si è dimesso. Tra i suoi libri, *Il rischio americano* (Longanesi, 2003); *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi* (Rizzoli, 2004); *Europa. Storia di un'idea* (Longanesi, 2004, 2006); *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, (Longanesi 2005); *Libera Chiesa. Libero Sato?* (Longanesi, 2005); *I giudizi della storia* (Rizzoli, 2006). Ha insegnato a Firenze, Sassari, Berkeley, Harvard, Pavia e, per alcuni anni, all'Università Bocconi di Milano. È editorialista del "Corriere della Sera" e di "Panorama". *(fb)*

PUBBLICAZIONI RECENTI

IL LINGUAGGIO DELL'IMPERO. LESSICO DELL'IDEOLOGIA AMERICANA, di *Domenico Losurdo*, Laterza 2007, pp. 324, Euro 20.

Terrorismo, fondamentalismo, antiamericanismo, odio contro l'Occidente, complicità con l'Islam e gli antisemiti: queste sono le accuse che l'impero americano brandisce come armi affilate. Chiunque non sia con gli Stati Uniti è antiamericano, nemico della pace e della civiltà.

Domenico Losurdo è ordinario di Storia della filosofia presso l'Università di Urbino. Recentemente ha pubblicato il volume *Controstoria del bilateralismo*.

STATI FALLITI, di *Noam Chomsky*, Cortina 2007, pp. 348, Euro 17.

Chomsky lancia un nuovo allarme: da qualche anno l'America si arroga il diritto di interferire con la forza contro gli *Stati falliti* (*failed States*), un termine in voga per indicare quegli Stati che costituiscono una minaccia alla sua sicurezza. Una delle caratteristiche degli *Stati falliti* è l'incapacità o la mancanza di volontà nel difendere i cittadini dalla violenza e dalla distruzione. Un'altra tendenza è quella di considerarsi al di sopra di ogni legge e, quindi, liberi da ogni legge internazionale, liberi ad esercitare la violenza.

Chomsky ribalta queste due prospettive, mostrando come gli Stati Uniti condividano, invece, molte delle caratteristiche degli *Stati falliti*.

A partire da un lucido esame dei più recenti sviluppi della politica interna ed estera statunitense, Chomsky indica i piani di Washington per un'ulteriore militarizzazione del pianeta, incrementando in modo drammatico i rischi di una guerra nucleare catastrofica.

LA VERITÀ NEGATA, di *Bob Woodward*, Sperling e Kupfer 2007, pp. 616, Euro 16.

Con questo volume, Bob Woodward - protagonista dello scandalo *Watergate* - attacca la prepotenza di Bush. Il principe del giornalismo americano denuncia, infatti, come i vertici di Washington abbiano nascosto la verità sull'Irak agli elettori, al Congresso e persino a loro stessi.

UNA VERITÀ SCOMODA, di *Al Gore*, Rizzoli 2006, pp. 334, Euro 30.

L'ex-Vicepresidente degli Stati Uniti della Presidenza Clinton indica al mondo come salvare la Terra dalla catastrofe incombente del riscaldamento globale, pronosticato per la seconda metà del ventunesimo secolo dall'ICCP.

ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA, di *Eric Terzolo*, Editori Riuniti 2007, pp. 292, Euro 15.

Che sono e dove sono oggi le armi di distruzione di massa. La presentazione è di Lucio Caracciolo.

RITORNO ALLA GRANDEZZA, di *Olan Wolfe*, Utet 2007, pp. 192, Euro 18.

Come l'America ha perso la consapevolezza dei propri fini e come potrebbe ritrovarla. L'autore insegna Scienze politiche e dirige il BOISI Center for Religion and American Public Life presso il Boston College.

ISRAELE SIAMO NOI, di *Fiamma Nirenstein*, Rizzoli 2007, pp. 262, Euro 17

La tesi di questo libro di Fiamma Nirenstein è questa. Israele è un modello positivo di convivenza civile, proprio perché è fondato su un'ideologia: il sionismo. Il sionismo propone un modo di vita insieme laica e piena di valori, attento ai bisogni della collettività e alla libertà degli individui, fondato sulla pace e sul progresso, alieno per sua natura dalla violenza.

Il titolo (*Israele siamo noi*) si riferisce alla minaccia che oggi sovrasta Israele (Hezbollah, Hamas, Ahmadinejad) e incombe su tutta la nostra civiltà occidentale attaccata dall'estremismo islamico. Fiamma Nirenstein spiega come Israele è oggi un esempio di società democratica costretta ad affrontare una guerra di difesa per la propria sopravvivenza.

IL PARLAMENTO DELL'UOMO, di *Paul Kennedy*, Garzanti 2007, pp. 446, Euro 25.

Il sottotitolo del libro è: *Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*. Paul Kennedy è, dal 1983, docente di Storia a Yale e vive nel Connecticut.

GLI ERRORI DELL'IMPERO AMERICANO, di *Warren I. Cohen*, Salerno editrice 2007, pp. 256, Euro 14.

Un saggio sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti negli ultimi anni, a partire dalla *guerra fredda* fino ad oggi. Nel 1989, gli Stati Uniti risultarono vincitori nella *guerra fredda* ma, da quel momento, la politica estera americana è stata un susseguirsi di errori gravissimi, che non hanno provocato altro che profondo nervosismo e risentimento in tutte le parti del mondo verso le decisioni dalla Casa Bianca.

L'autore è uno dei maggiori esperti di politica estera americana.

PRIMA LEZIONE DI STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI, di *Ennio Di Nolfo*, Laterza 2007, pp. 406, Euro 10.

Uno sguardo unitario sugli aspetti storici dei rapporti internazionali come momento della vita socio-politica, che caratterizza un'epoca e talora condiziona l'esistenza dell'umanità. Di Nolfo, ordinario di Storia delle relazioni internazionali, ha insegnato alla Luiss di Roma, a Padova, a Firenze,

dove ora è professore emerito e prorettore. Fra le molte opere di Ennio Di Nolfo si ricorda la sua classica *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, la cui ultima edizione aggiornata è del 2005.

L'ITALIA E IL TRATTATO DI PACE DEL 1947, di *Sara Lorenzini*, Il Mulino 2007, pp. 218, Euro 12.

Il 10 febbraio 1947, mentre l'Italia era immobile in uno sciopero generale, a Parigi si firmava il Trattato di pace, che suggellava la sconfitta del nostro Paese nel Secondo conflitto mondiale. Le grandi potenze - Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia - avevano punito l'Italia per l'aggressione fascista, senza tener conto della cobelligeranza. La delegazione, guidata da Alcide De gasperi, era riuscita con grande sforzo a far sentire la propria voce durante i negoziati, ma i suoi interventi non erano bastati ad ottenere miglioramenti significativi. L'Italia fu costretta a importanti cessioni territoriali, a rinunciare alle colonie e a risarcire i danni di guerra.

A sessant'anni dalla firma di quel Trattato, il volume ripercorre queste dimenticate vicende, illustrando in modo puntuale e documentato i significati del Trattato per l'Italia e per la sua identità nazionale.

Sara Lorenzini insegna Storia contemporanea nella Facoltà di lettere dell'Università di Trento. Fra le sue pubblicazioni: *Il rifiuto di un'eredità difficile. La Repubblica Democratica Tedesca, gli ebrei e lo Stato di Israele* (1998); *Due guerre in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologie* (2003).

IL MONDO SECONDO L'EUROPA, a cura di *Roberto Coramusi* e *Gabriele Natalizia*, Edizioni Kappa 2007, pp. 274, Euro 19.

Il contributo italiano per una politica estera comune dell'Unione Europea in una serie di saggi di Marco Cochi (*Il sogno europeista dei Balcani*), Marco Giuli (*Romania e Bulgaria: un'occasione per l'Italia*), Maurizio Gentile (*Dove va la Russia*), Francesco Oddi (*Il caso Libia, da falso nemico ad alleato polemico*), Francesco Tajani (*Italia e Turchia, un ponte tra Europa e Asia*), Gabriele Natalizia (*Iran, un passagio obbligato tra due mondi*), Valerio Fabbri (*Asia centrale, il Great Game del XXI secolo*), Roberto Coramusi (*Italia-Cina, una nuova primavera*), Eugenio Balsamo (*Brasile, perno fra Unione Europea e Mercosur*), Giovanna Sfragasso (*Venezuela, la porta del Sudamerica*). L'introduzione al volume è di Barbara Carmignola.

LA TIRANNIA DELLA PENITENZA, di *Pascal Bruckner*, Guanda 2007, pp. 238, Euro 14.

Il sottotitolo del volume è: *Saggio sul masochismo occidentale*. Dalla fine della Seconda guerra mondiale il senso di colpa ha accecato la prospettiva storica del mondo occidentale, viziando la capacità di comprendere il presente e il recente passato e impedendo di guardare a se stesso con serenità. È venuto il momento, secondo Bruckner, di tornare ad affermare i valori della laicità contro tutti gli integralismi. Pascal Bruckner è un filosofo francese,

ma anche un romanziere e un noto polemista. In Italia ha pubblicato: *Il sin - ghiozzo dell'uomo bianco* (1983), *La tentazione dell'innocenza* (2001) e *L'euforia perpetua* (2001).

L'INDE D'UN MILLENAIRE A L'AUTRE (1947-2007), di *Shashi Tharoor*, Seuil 2007, pp. 470, Euro 24.50.

Diplomatico ancora per qualche mese (è Segretario aggiunto alle Nazioni Unite), romanziere di talento - *Show Business* (2007), *Le Grand Roman indien - ne* (1993) - saggista, Shashi Tharoor è particolarmente difficile da classificare, come anche questa sua ultima opera. L'autore descrive l'India nelle sue contraddizioni: la più grande democrazia del mondo con esplosioni di violenza spaventose. Tharoor si schiera fortemente per riforme liberali, facendo presente la necessità di mettere subito *in cantiere* cambiamenti sociali ed ecologici. Con la sua personale esperienza di indiano che vive fuori dall'India offre un panorama originale dei sessant'anni di indipendenza del Paese.

COMMENT LES RICHES DETRUISENT LA PLANETE, di *Hervé Kempf*, Seuil 2007, pp. 126, Euro 14.

Non si può comprendere la concomitanza delle crisi ecologiche e sociali se non si analizzano come due facce dello stesso disastro. Disastro che deriva da una cricca dominante che oggi non ha altro scopo che l'avidità, altro ideale che il conservatorismo, altro sogno che la tecnologia. L'oligarchia dominante cerca di indebolire, fino a sbarazzarsene, una democrazia che fa paura (ma il peggio non è mai morto!). Insomma, il principio salvatore è: *consumare meno, dividere meglio?*

LES MOTS DE LA TURQUIE, a cura del collettivo di specialisti francesi e turchi sotto la direzione di *Jean-Paul Burdy*, Presses Universitaire du Mirail 2007, pp. 128, Euro 10.

La Turchia ha avviato nel 2005 i negoziati di adesione all'Unione Europea, prima tappa di un processo che dovrebbe durare almeno dieci anni. Questo volume presenta gli argomenti storici, politici e giuridici, culturali ed economici, che giustificano o, invece, frenano la candidatura di un Paese paradossale: asiatico ed europeo, musulmano e laico.

A cura di Fausto Borrelli

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana